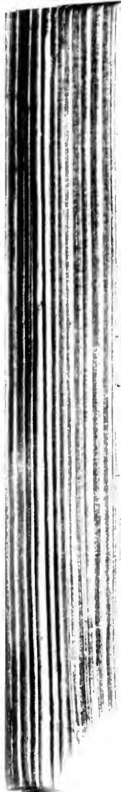
ESPOSIZIONI
SULLA
DOTTRINA CRISTIANA
DEDICATE
AL REVERENDISS. PADRE
D.ANGELO CUCCARO
DELL'ORDINE CARTUSIANO
Priore della Regal Certosa di
S. Martino di Napoli

TOMO II.

ESPOSIZIONE DELL' ORAZIONE
DOMENICALE



IN NAPOLI MDCCLX.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA
Con licenza de' Superiori.



Indice, o Divisione di quest' Opera.

ARTI-

ARTICOLO VI.

PRIMA DOMANDA.

SECONDA DOMANDA.

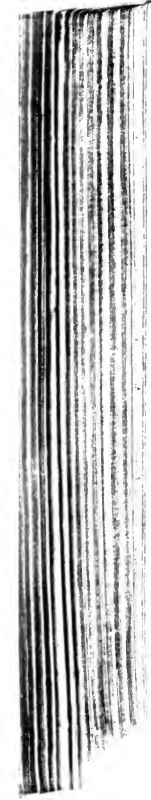
TERZA DOMANDA.

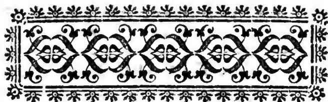
QUARTA DOMANDA.

QUINTA DOMANDA.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.





ESPOSIZIONE
DELL' ORAZIONE
DOMENICALE.

Della Speranza criſtiana.

E'Un dovere dell' uomo verſo Dio, che egli ſperi in lui: e lo ſperare in Dio è *l'aſpettare con una ferma confidenza dalla ſua infinita bontà i beni, che ci ha promeſſi.*

1 Queſta definizione della Speranza racchiude tre coſe, l'oggetto, i caratteri, ed il fondamento della Speranza criſtiana. Queſto è quello, che noi ſiamo per eſporre: quindi paſseremo agli effetti della Speranza, e di poi a' peccati, che ſi poſsono commettere in queſta materia. Tutto queſto ci condurrà alla materia importante della Preghiera, che ha una ſtretta conneſſione colla Speranza, eſsendo fondata ſulla fede delle medeſime verità, e facen-

doci chiedere a Dio quei beni medesimi, che la Speranza ci fa aspettare.

ARTICOLO I.

Qual sia l'oggetto della Speranza.

LA Speranza cristiana ha per oggetto i beni, che Dio ci ha promessi; e questi beni sono 1. la vita eterna, 2. gli ajuti necessarj per arrivarvi.

§. I.

Della vita eterna.

S. Paolo dice, che *l'occhio non ha veduto*, che l'*orecchio non ha udito* (1), e che *lo spirito dell'uomo non ha mai concepito ciò, che Dio ha preparato a quelli, che lo amano*. Così la vita e la felicità eterna, che Dio prepara a quelli, che lo amano, non può essere nè veduta da i sensi, nè compresa dall'intendimento umano; e le diverse immagini, sotto le quali la Scrittura ce la fa vedere, per quanto siano magnifiche, non ne sono se non se uno sbozzo leggiero ed imperfetto, piuttosto per eccitare in noi il desiderio d'un sì gran bene, che per darcene una compiuta idea.

Ma

(1) 2. *Cor.* 2. 9.

Ma se noi non possiamo comprenderlo, procuriamo almeno di conoscerlo, fino a quanto può giugnere la debolezza del nostro spirito. Mi sembra pertanto, che S. Agostino abbia racchiuso in tre parole tutta la sostanza di ciò, che se ne può dire, *vedere Iddio*, *amarlo*, *e lodarlo*. *Videbimus*, *amabimus*, *laudabimus*. In queste tre cose consiste la felicità, che noi speriamo.

I. *Videbimus*. *Noi adesso non vediamo Iddio, se non come in uno specchio, e sotto immagini oscure* (1): *ma allora noi lo vedremo faccia a faccia. Io adesso non lo conosco, se non imperfettamente: ma allora lo conoscerò come io stesso son conosciuto da lui*. Così parla S. Paolo della diversa maniera, colla quale noi vediamo Dio in questa vita, e lo vedremo nell'altra. S. Giovanni dice qualche cosa di più (2): *Noi sappiamo, che quando ei comparirà nella sua gloria, noi saremo simili a lui, perchè lo vedremo tal quale egli è*. Noi saremo simili a lui, non già che noi diventiamo ciò, che è egli stesso; ma perchè le sue divine perfezioni saranno rappresentate in noi così perfettamente come posson esser rappresentate in creature; e perchè noi gli saremo uniti in una maniera ammirabile e inaccessibile a i sensi; essendo illu-

 mi-

(1) 1. *Cor.* 13. 12.
(2) 1. *Joan.* 2. 9.

minati, circondati, e penetrati dalla sua verità e dalla sua santità.

Noi contempleremo ed ammireremo con una gioja sempre nuova la verità, la santità, la giustizia, la misericordia sovrana ed eterna: e si può in qualche modo giudicare della gioja pura e perfetta de i Beati alla vista della Verità e della Giustizia medesima, da quella, che sente un uomo di studio, allorchè ha scoperto, per esempio, una verità di Matematica; e da quella, che prova ogni uomo, quando vede fare un' azione illustre di giustizia, o di bontà, e di liberalità. Se ciò, che è solamente una piccola distillazione di quella sorgente inesausta, e come una goccia di quell' oceano immenso, c' incanta, e ci fa dare in trasporti di gioja; che sarà mai allora quando noi beveremo alla sorgente medesima, e saremo immersi in quell' oceano di luce, che ci penetrerà di tutte le parti; quando tutta l' attività della nostr' anima si riunirà senza divisione verso quel grande oggetto; e quando vedremo sempre e scopertamente quella verità, che noi non vediamo adesso, se non sotto delle nuvole, e da cui mille lusinghevoli oggetti allontanano ad ogni momento la nostra attenzione?

II. *Amabimus*. Questa gioja, che noi sentiamo alla vista della verità e della giustizia, viene dall' essere in tutti gli uomini un amore naturale della verità e della giu-

giustizia, come vi è in tutti un desiderio d'esser felici.

1. E' in tutti gli uomini un amore della verità: mentre nessuno vuol essere ingannato: nessuno ama la falsità come tale: nè alcuno abbraccia una falsa opinione, se non perchè ella ha l'apparenza di verità (1). *Nemo*, dice S. Agostino, *ab ipsa veritate dejicitur, qui non excipiatur ab aliqua effigie veritatis*. Le favole medesime non ci piacciono, se non pel vero, che elle nascondono. Donde viene questo amore del vero; e dove mai risiede? Egli non può avere il suo principio nè ne i sensi, nè nella immaginazione; perchè la verità è inaccessibile a i sensi; e non può esser veduta se non dall'anima, perchè ella è puramente spirituale. Questo amore risiede adunque nella parte di noi medesimi, che vede la verità.

Da ciò ne segue, che l'uomo è fatto per la verità; che la verità è il suo bene; e che per conseguenza, quand'ei la vedrà scopertamente, l'amerà con tutta l'ampiezza della sua anima, e questo amore perfetto farà la sua felicità.

2. Lo stesso è dell'amore della giustizia. Ella ha, dice S. Agostino, una certa attrattiva, ed una bellezza, che ce la fa amare (2): *Quædam est pulchritudo justitiæ*, *quam*

(1) *De vera Relig. cap.* 39.
(2) *Aug. in Ps.* 64. *num.* 8.

quam videmus oculo cordis, & amamus, & exardescimus. Questo amore non è eccitato dalla percezione de' sensi; poichè, secondo l'osservazione di S. Agostino, *come mai ameremo noi un vecchio, il cui esteriore non offre a i sensi niente, che non gli offenda, e non gli disgusti? un corpo curvo, una fronte grinzosa, una testa calva, ed una debolezza così grande, che egli può appena ajutar se medesimo? Eppure, se questo vecchio è un uomo virtuoso; s' ei non desidera i beni altrui; se fa parte del suo a i poveri; se dà de i savj avvertimenti; se è pieno di fede, ed è pronto a dar le sue membra curve e deboli, per sostenere la verità della fede; noi lo amiamo. E che cosa amiamo noi in lui, se non se la bellezza della giustizia, che vediamo con gli occhi dell' anima?* Il medesimo Santo porta ancora l'esempio d' un Martire sull' equuleo, o sotto i denti delle fiere. Questi non ha al di fuori cosa alcuna, che non faccia orrore. Che vediamo noi dunque in lui, che ce lo faccia riguardare con una profonda venerazione, se non se la bellezza della giustizia?

La vista d' un' azione virtuosa ci reca piacere: ed amiamo la giustizia anche quando noi non siamo giusti. Non vi è nessuno, che ami il vizio e l' ingiustizia, precisamente come ingiustizia. Ella non si ama, se non perchè è rivestita d' un' apparenza di giustizia, o sia per errore, o sia per-

perchè una passione violenta c' impedisce dal fare attenzione all' ingiustizia.

Ma quando non vi sarà più errore, nè concupiscenza, nè passioni, che ci acciechino; quando noi vedremo chiaramente e senza nuvole la Verità e la Giustizia essenziale; l' anima sarà allora trasportata da un amore proporzionato alla grandezza infinita di questo bene: è siccome ella non si stancherà di vederlo, perchè scoprirà sempre in lui delle perfezioni da ammirare; così ella non sentirà mai disgusto di amarlo, perchè lo troverà sempre vie più amabile: e questa vista e quest' amore faranno la sua gioja, e la sua felicità per tutta l' eternità.

III. *Laudabimus*. *Beati*, dice il Profeta (1), *quelli che abitano nella vostra casa, o Signore: vi loderanno ne' secoli de' secoli*. Questa sarà tutta l' occupazione de' Beati; *l'unico affare*, dice S. Agostino [2], *di coloro, che non ne avranno altri; l' unico lavoro di quelli, che saranno liberi da ogni lavoro; l' unica azione di quelli, che goderanno un perfetto riposo; e l' unico pensiero di quelli, che saranno esenti da ogni sorta di pensieri e d' inquietudini Erit hoc otiosorum negotium hoc opus vacantium; hæc actio quietorum; hæc cura securorum.* I loro cuori uniti mediante la carità si ecci-

(1) *Ps.* 83.
(2) *Aug. in Ps.* 110. *num.* 1.

ecciteranno ſcambievolmente a lodare Iddio, e a ringraziarlo: e ſiccome non potranno aver mai diſguſto d'amarlo, così non potranno mai ſtancarſi di lodarlo.

Ma qual ſarà il ſoggetto di queſte lodi eterne?

Io riſpondo, ch'ei loderanno Dio di ciò, che vedranno in lui, di ciò che gli rapirà, di ciò che gli colmerà di gioja e d'ammirazione. Perocchè le loro lodi non ſaranno altro, che l'effuſione de i traſporti e de i rapimenti de' loro cuori. Eglino lo loderanno.

1. Di ciò, ch'egli è, della ſua grandezza infinita, della ſua ſantità, della ſua miſericordia, della ſua giuſtizia, della ſua potenza. S. Giovanni, che nell'Apocaliſſe ci moſtra uno sbozzo dell'occupazione de' Beati nel cielo, riferiſce queſto cantico de i quattro animali miſterioſi (1), *Santo, Santo, Santo è il Signore Dio onnipotente, che era, e che è, e che ſarà;* e quello degli Angeli, che ſono intorno al trono [2]: *Amen, benedizione, gloria, ſapienza, ringraziamento, onore, potenza, e fortezza al noſtro Dio ne' ſecoli de' ſecoli: Amen.*

2. Di ciò, che ha fatto, o delle maraviglie, che ha operate nel mondo viſibile e corporeo, e nel mondo ſpirituale. Lo lo-

(1) *Apoc.* 4. 8.
(2) *Apoc.* 7. 12.

loderanno del benefizio della redenzione, e generalmente de i misterj dell'opera di Gesù-Cristo, ne i quali risplendono ugualmente la sapienza e la misericordia di Dio (1). *L'Agnello, che è stato messo a morte, è degno di ricevere la potenza, la divinità, la sapienza, la fortezza, l'onore, la gloria, e la benedizione*. Questo è quel che cantano nell'Apocalisse milioni d'Angeli, che sono intorno al trono. Ed i quattro animali co' ventiquattro vecchi cantano questo cantico nuovo, e dicono (2): *Signore . . . voi siete stato messo a morte, e col vostro sangue ci avete ricomprati per Iddio da ogni tribù, da ogni lingua, da ogni popolo, e da ogni nazione: voi ci avete fatti Re e Sacerdoti del nostro Dio*. Lo loderanno di tutte le grazie, che loro ha fatte, e delle misericordie, che ha esercitate sopra di essi, e sopra tutti gli altri Eletti. Ciascun di loro ammirerà con gratitudine le vie, per le quali Dio l'ha condotto alla felicità eterna: e ciascuno rallegrandosi della felicità degli altri, come della sua propria, si uniranno tutti insieme per cantare in eterno le misericordie di Dio (3). *Misericordias Domini in aeternum cantabo*.

 §. II.

(1) *Apoc.* 5. 12.
(2) *Apoc.* 5. 5.
(3) *Ps.* 88.

§. II.

Degli ajuti necessarj per arrivare alla vita eterna.

NOi aspettiamo dalla bontà di Dio, non solamente il fine, ma ancora i mezzi, che vi conducono.

Gli uni sono esteriori, e gli altri interiori.

I. I mezzi esteriori sono l'istruzione, per mezzo della quale uno è condotto alla cognizione di Dio; e tutto ciò, che si può chiamare grazie di Provvidenza; allora che Iddio allontana da noi ciò, che può essere un ostacolo alla nostra salute; e ci procura certi mezzi, o ci mette in una situazione, che può contribuirvi. L'esser nato di genitori cristiani, cattolici, pii e timorati di Dio; l'aver avuto una buona educazione; il vivere in un tempo ed in un paese, ove i buoni libri son conosciuti e stimati, le istruzioni frequenti e sode, ed i buoni esempj più comuni; il trovarsi collegato con persone dabbene, la cui vita e discorsi edificano, ed eccitano alla virtù; questi sono alcuni esempj, tra un'infinità d'altri, di quelle grazie di Provvidenza, delle quali io parlo, e che per molti son mezzi di salute. Un sermone, una lettura, una conversazione, un incontro non preveduto, un accidente contrario, una disgrazia, una perdita di beni,

beni, una malattia, entrano bene spesso nell' ordine de i mezzi, de i quali si serve Dio per tirarci a se, e per metterci nella via del cielo. L' uomo carnale vi vede solamente il caso, ed una concatenazione di cause seconde; ma chi è illuminato dalla fede, vi ammira una Provvidenza, che dà il moto a tutto, e che conduce tutto a' suoi fini; che rompe o che previene certe unioni, che ci potrebbono essere perniciose; che ci tien lontani da certi stati, e da certe professioni, in cui noi troveremo la nostra eterna perdizione; che rimuove certi incontri, che averebbero delle conseguenze funeste per rapporto alla salute; che ci risparmia delle tentazioni, alle quali soccomberebbe infallibilmente la nostra debolezza; e che è così applicata a ciascheduno di noi, come s'ei fosse solo nel mondo. Ecco ciò, che si chiama grazie di Provvidenza; vere grazie nel senso, che elle sono tutte gratuite, e che Dio non è tenuto a darcele; grazie, che noi dobbiamo chiedergli ogni giorno conforme a quella bella preghiera, in cui la Chiesa domanda a Dio, che con quella Provvidenza, la quale ha delle vie sicure e infallibili per arrivare a' suoi fini, allontani da noi tutto ciò, che ci può nuocere, e ci conceda tutto ciò, che può contribuire al nostro bene (1): *Deus, cujus provi-*

(1) *Dom. VII. post Pentec.*

dentia in sui dispositione non fallitur; te supplices exoramus, ut noxia cuncta submoveas, & omnia nobis profutura concedas: grazie finalmente, delle quali noi non possiamo ringraziarlo abbastanza, poichè elle non son date a tutti, e vi son tanti fra gli stessi Cristiani, a cui non son concedute (1): *Non fecit taliter omni nationi, & judicia sua non manifestavit eis*.

II. I mezzi, o ajuti interiori per la salute son tutti racchiusi in ciò, che si chiama propriamente la Grazia di Gesù-Cristo, quella grazia che opera efficacemente sulla volontà, che la previene, l' accompagna, e la seguita; affinchè ella voglia il bene, lo faccia, e perseveri in esso; grazia, che produce non solamente de' semplici desiderj, ma ancora delle volontà efficaci, e delle ferme risoluzioni; grazia, che dà la giustizia, e che fa perseverare in essa. Questa grazia appunto, e soprattutto quella della perseveranza, è l' oggetto della Speranza cristiana: perocchè la Speranza considera primieramente e principalmente la salute eterna, che è il possedimento di Dio. Or la perseveranza nella carità, è la sola grazia, che sia necessariamente legata coll' eterna salute. Questa sola ci mette in possesso del sommo bene, al quale noi tendiamo per mezzo della Speranza.

AR-

(1) *Ps.* 14. 7.

ARTICOLO II.

De i caratteri della ſperanza.

L'Idea della Speranza criſtiana racchiude due caratteri eſſenziali, cioè il deſiderio, e la confidenza.

Io non parlerò quì ſe non del deſiderio; perchè ciò, che vi è da dire circa la confidènza, dipende da i fondamenti, su i quali è appoggiata la Speranza: lo che ſarà il ſoggetto dell'articolo ſeguente.

I. Il deſiderio, di cui ſi tratta, è quello di poſſedere i beni eterni; vale a dire, d'eſſere uniti intimamente e inſeparabilmente alla Verità e alla Giuſtizia eterna; d'eſſer liberati da tutto ciò, che ce ne ſepara; di vedere ſtabilito in noi il regno perfetto di Dio: è un ſoſpirare verſo queſta felicità, ed un avere, come dice Gesù-Criſto, *fame e ſete della giuſtizia.*

Queſto ſanto deſiderio è talmente eſſenziale alla Speranza, che ella ſpariſce e non è più nulla, ſe non è da eſſo animata: perocchè non ſi ſpera nè ciò, che ſi teme, nè ciò che ſi riguarda con indifferenza. La Speranza ha neceſſariamente per oggetto un bene, che non ſolamente è tale in ſe ſteſſo; ma che noi conſideriamo un bene per noi; e per conſeguenza lo deſideriamo.

II. Se queſto deſiderio è eſſenziale alla Speranza, lo è altresì per una conſeguen-

za

za necessaria alla vita cristiana: e siccome uno non è Cristiano di cuore, s' ei non aspetta con una ferma confidenza i beni promessi; così non lo è parimente, se non gli desidera ardentemente, poichè questa medesima non è più nulla senza questo desiderio. *Preparatevi*, dice S. Agostino (1), *ad esser saziati dei beni della casa di Dio. Ma per esserne saziati nella patria, bisogna, che voi ne siate affamati ed assetati in questo luogo d' esilio. Sed ut inde satieris, cum perveneris; hoc te OPORTET esurire & sitire, cum peregrinaris*. Osservate quella parola *oportet*, *bisogna*. Il desiderio de' beni promessi è una condizione necessaria per ottenerli; e tanto necessaria, che se questo desiderio manca, non si otterranno. E' lo stesso S. Agostino, che insegna questa verità (2): *Chi non geme quì come forestiero, non avrà parte alla gioja de' cittadini del cielo, perchè egli non ne ha il desiderio. Qui non gemit peregrinus, non gaudebit civis, quia desiderium non est in illo*. La sola mancanza di questo desiderio esclude dalla vita eterna. Questa dottrina è fondata sulle parole di Gesù-Cristo: *Beati coloro, che hanno fame e sete della giustizia; perchè saranno saziati*. Guai per conseguenza a coloro, che non hanno nè fame nè sete: per-

(1) *Aug. in Ps. 64. num. 8.*
(2) *Aug. in Ps. 148. num. 4.*

perchè saranno puniti colla privazione eterna de i beni, che non avranno desiderati; e questa privazione sarà la loro disgrazia, perchè sarà congiunta con una fame e sete eterna, e con un eterno disperare d' esser saziati.

III. Osserviamo tre cose.

1. La distinzione della Fede e Speranza. La Fede fa vedere i beni eterni: ne mostra la certezza ed il valore: ci stabilisce immobilmente nella persuasione della onnipotenza e della bontà infinita di colui, che gli promette. La Speranza gli desidera e gli aspetta. Ella è, che in mezzo alle distrazioni, alle agitazioni, ed alle turbolenze della vita presente, volge continuamente il cuore dell' uomo verso quei beni, che la Fede gli mostra, e ve lo solleva mediante il santo desiderio di possedergli, e di rendersene degno.

2. La Speranza cristiana racchiude l'amor di Dio, subito che ella racchiude questo desiderio; poichè questo desiderio non è altro, che l'amor di Dio. Perocchè l' oggetto della speranza non è altro, che Dio considerato come il sommo Bene, ma bene, che noi ancora non possediamo pienamente; che speriamo un giorno di possedere; e il cui godimento ci renderà eternamente beati.

3. Ma benchè l'amor di Dio sia l'anima della Speranza; nondimeno questa virtù, come pur la Fede, non si confonde

de colla Carità. Elleno hanno tutte tre il medesimo oggetto, ma considerato differentemente.

ARTICOLO III.

Qual sia il fondamento della Speranza.

I. IL fondamento della nostra Speranza non è in noi, ma in Dio solo. Da Dio, e noi aspettiamo i beni promessi, il fine ed i mezzi: e ciò è chiaro per la definizione della Speranza. Non è già della Speranza cristiana, come di quella, per esempio, d'un Ufiziale di guerra, che aspetta dalla giustizia e dalla bontà del suo Re la ricompensa de' suoi servizj. La ricompensa viene dal Re; ma i servizj, che la meritano, vengono dal coraggio, dalla prudenza, dall'attività, e dalla buona volontà dell'Ufiziale; cose tutte che sono in lui indipendentemente dal Re, e delle quali ei non è ad esso in verun modo debitore. Il Cristiano aspetta da Dio non solamente la vita eterna, che dee essere la ricompensa delle sue opere buone; ma ancora le stesse opere buone, e la buona volontà, che le produce.

II. Questa dottrina è la fede della Chiesa, la quale protesta nelle sue preghiere, che aspetta tutto da Dio, e che in fatti gli chiede tutto, e la felicità eterna, e ciò, che vi conduce, la Fede, la Speranza, la Cari-

Carità, lo spirito di penitenza, di preghiera, d'umiltà, &c.

Questa è la dottrina di S. Paolo, che avendo citato quelle parole di Dio a Mosè (1): *Io farò misericordia a chi mi piacerà di far misericordia; ed avrò pietà di chi mi piacerà aver pietà;* conclude così: (2) *Ciò adunque non dipende nè da colui, che vuole, nè da colui, che corre, ma da Dio, che fa misericordia.*

III. Egli è vero, come dice S. Agostino (3), che l'uomo non può nè credere nè sperare, nè amare, s'ei non lo *vuole*; nè riportare il premio della corsa, a cui Dio lo ha chiamato dall'alto, s' ei non corre colla sua volontà. Ma Dio è quegli, che prepara e dispone la volontà; e per questo dice l'Apostolo, *che ciò non dipende da colui, che vuole, nè da colui, che corre, ma da Dio, che fa misericordia.* Se si pretende, ch' ei parli così, perchè la volontà dell' uomo non è sufficiente per far l' opera buona, ma è necessario, che vi s' incontri altresì la misericordia di Dio; si potrà dunque dire tutto all' opposto, ma colla medesima verità, che ciò non dipende da Dio, che fa misericordia, ma da colui, che vuole, e che corre, poichè la misericordia di Dio non compisce da

se

(1) *Rom.* 9. 15.
(2) *V.* 16.
(3) *Aug. Enchir.* c. 32.

se sola l'opera buona, ma è necessario, che la volontà dell'uomo cooperi col suo libero arbitrio. Questo è il discorso di S. Agostino, il quale aggiunge: *Or se non vi è Cristiano alcuno, il quale ardisca dire che ciò non dipende da Dio, che fa misericordia, ma dall'uomo, che vuole, per paura di contradire manifestamente a S. Paolo; bisogna concludere, aver egli detto con ragione*, *che* ciò non dipende dall'uomo, che vuole, nè che corre, ma da Dio, che fa misericordia: *affinchè si dia tutto a Dio, che prepara la buona volontà dell'uomo, prima d'ajutarla, e che l'ajuta, dopoch' ei l'ha preparata;..... la dicui misericordia previene colui, che non vuole, affinchè voglia; e seguita colui, che vuole, affinchè non voglia invano.*

IV. La terra promessa era la figura della celeste beatitudine, che noi aspettiamo. Or da chi dipendeva la conquista di questa terra? Forse dal coraggio e dalla spada degl'Israeliti? Sopra che mai era fondata la loro speranza, sia per rapporto al possesso di quel paese, che era il fine; o sia per rapporto alle battaglie ed alle vittorie, che erano i mezzi di rendersene padroni? Forse sopra loro medesimi? Ascoltiamo il Profeta [1]. *Il vostro braccio ha scacciato le nazioni dal loro paese, e vi ha stabilito i nostri padri. Voi avete battuti*

(1) *Ps.* 43.

ti e sterminati questi popoli: perocchè non già col mezzo della loro spada i nostri padri han conquistato questa terra: non già il loro braccio gli ha salvati: ma è stata la vostra destra, è stato il vostro braccio, ed il lume del vostro volto; perchè voi gli avete amati. Eppure erano gl' Israeliti, che marciavano contro i Cananei, che combattevano, che riportavano la vittoria: ma era Dio, che gli facea combattere e vincere, che ispirava loro il coraggio, e dava loro de' felici successi. *Col vostro ajuto*, dice parimente il Profeta, *noi abbatteremo i nostri nemici: nel vostro nome noi ci metteremo sotto i piedi quelli, che si sollevano contro di noi. Io non spererò nel mio arco, e la mia spada non mi salverà. Siete voi, o Signore, che ci salverete da i nostri nemici*. La vittoria non dipendeva nè dalli sforzi de i combattenti, nè dalla loro bravura nel maneggiar l'armi; ma bensì dall' ajuto dell' onnipotente Iddio: ed essi aspettavano questo ajuto per la fede nelle sue promesse, e per la confidenza nella sua bontà.

V. Così la nostra Speranza non è fondata nè su i nostri propri meriti, poichè noi non ne abbiamo alcuno, che non sia un dono della pura liberalità di Dio; nè sulle forze della nostra volontà, poichè da se stessa la nostra volontà non ha forza, se non per lo male, e non può nè fare, nè volere alcun bene, se non colla

gra-

grazia; che dà il volere e l' operare. Ella è fondata sull'onnipotenza di Dio; sulla sua bontà infinita; sulla sua fedeltà nelle sue promesse; sul comandamento, ch' ei ci fa di sperare in lui, e d' aspettar tutto da lui. L'unione di tutti questi motivi è quella, che forma e sostiene la nostra Speranza. Io spero in Dio, perchè egli è nel tempo stesso infinitamente buono, onnipotente, e verace nelle sue promesse; perchè inoltre egli mi comanda di sperare in lui; e perchè da questa speranza dipende il compimento delle sue promesse in me.

VI. Osserviamo ancora quì una differenza tra la Fede, e la Speranza (1). La Fede ci mostra i beni promessi: la speranza ce gli fa aspettare, e ci applica l' effetto delle promesse. *La Fede dice; Iddio prepara a' suoi servi fedeli beni grandi, e che sono superiori a tutti i nostri pensieri. La Speranza dice: ei gli prepara a me*. Iddio può salvarmi, se vuole; così dice la Fede: e la Speranza dice: Egli vuole, ed io sarò salvo, perchè ei mi darà la giustizia, e la perseveranza, che conduce alla salute. La Fede me lo mostra fedele nelle sue promesse, pieno di bontà per quelli, che sperano in lui, e per l'anima, che lo cerca [2]: *Bonus est Dominus sperantibus in eum, animæ quærenti illum*. La Speranza mi anima a cer-

(1) *S. Bern. serm.* 10. *in Ps.* 50. *n.* 11.
(2) *Thren.* 3. 25.

a cercarlo con tutto il mio cuore, e ad aspettare con una ferma confidenza gli effetti della sua bontà sopra di me, ed il compimento delle sue promesse.

Ecco ciò, che fa la mia sicurezza, la mia forza, il mio sollievo, e la mia più soda consolazione. Se la mia salute dipendesse dalla mia volontà, benchè solamente in parte, sarei perduto: perchè so per isperienza, quanto ella è debole, vacillante, e portata al male. Ma quando io penso, che la mia sorte è nelle mani del mio Dio, e del mio Padre, son sicuro (1). *Tutiores vivimus, dice S. Agostino, si totum Deo damus; non autem nos illi ex parte, & nobis ex parte committimus.*

VII. Benchè non vi sia cosa più certa, che questa dottrina, contuttociò molti tengono oggigiorno un linguaggio, che è ad essa molto contrario. *La nostra salute, si dice, dipende da noi: e poteva mai Dio metterla in maggior sicurezza, che mettendola nelle nostre mani? Egli mi ha fatto padrone della mia sorte, della mia felicità, della mia eternità. Se la mia salute dipendesse dal miglior mio amico, avrei qualche ragion di temere. Ma ella dipende da me coll' ajuto della grazia, che non mi mancherà mai. Se io non opero la mia salute, essendone il padrone, mi merito un giudizio senza misericordia.*

Io

(1) *Aug. de dono Persev. c. 6.*

Io confesso, che quì non riconosco il linguaggio della Fede. I Padri della Chiesa, i Papi, ed i Concilj non hanno mai parlato così. Mi si dica pure con S. Agostino, che Dio, il quale mi ha fatto senza di me, non mi giustificherà, nè mi salverà senza di me; che bisogna, ch'io voglia, ch'io operi, ch'io fatichi, ch'io combatta, e che l'eterna corona non si dà che a questo prezzo: mi si esorti pure con Gesù-Cristo a sforzarmi d'entrare per la porta stretta, che introduce alla vita; con S. Pietro, ad affaticarmi sempre più di confermare la mia vocazione, e la mia elezione per mezzo delle opere buone: mi si faccia pur sentire, quanto son reo di trascurare l'opera della mia salute, poichè questa indifferenza non ha verun'altra cagione, che una volontà sregolata, che preferisce alla sanità la malattia, la schiavitù alla libertà, i falsi beni al solo vero bene, che si offre ad essa, e che l'invita a cercare in lui il suo riposo e la sua felicità: mi si rechi pure a vergogna una scelta sì irragionevole sì insensata: e se io prendo a scusarmi con dire, che vorrei veramente darmi a Dio, ma che non posso, essendo trasportato verso altri oggetti dalla violenza delle mie passioni; si butti a terra questa vana scusa, e mi si faccia vedere, che non mi manca già il potere, ma bensì la volontà, poichè se

io

io voleſſi da dovero, opererei [1]: mi ſi dica pure col Concilio di Trento e con S. Agoſtino, che *Dio non comanda coſe impoſſibili; ma che nel comandarci, egli ci ammoniſce a fare ciò, che poſſiamo, ed a chiedere ciò, che non poſſiamo; e che egli ci ajuta affinchè noi lo poſſiamo*. Non vi è quì coſa alcuna, che ogni Criſtiano non debba credere di cuore, e confeſſare con la bocca.

Ma che, per riſvegliare la mia pigrizia, e per eccitarmi ad operare la mia ſalute, mi ſi dica, e mi ſi ripeta, che io ne ſono il padrone; che la mia eternità beata è nelle mie mani; e che non ſi faccia menzione dell' ajuto della grazia, ſe incidentemente, ſenza dirmi, che ella è neceſſaria, ma avvertendomi ſolamente, che ella non mi mancherà mai: queſto è un linguaggio, che tende ad annichilare la ſperanza criſtiana, e che non è proprio, ſe non ad iſpirare all' uomo una confidenza preſontuoſa, alla quale egli è pur troppo inclinato per ſe medeſimo.

VIII. Coloro, i quali dicono, che la mia ſalute dipende da me, coll' ajuto della grazia, che non mi mancherà mai, intendono, che l' ajuto di Dio, il quale mi è neceſſario per potermi ſalvare, mi è ſempre preſente, e che da me dipende il farne uſo per la mia ſalute: che queſta grazia

(1) *Trid. Seſſ. VI. c. 11.*

zia non fa altro, che mettere la mia volontà in equilibrio, e di darle un potere ed una forza per lo bene, uguale a quella, che ha per lo male: donde ne segue, che se io mi determino a fare il bene, e ad operare la mia salute, piuttostochè a perdermi, facendo il male; una tale determinazione non dipende già dalla grazia di Gesù-Cristo; ma è il libero arbitrio della mia volontà, che decide di se medesimo, con l'ajuto della grazia sì, ma non già per virtù di questo ajuto. Ed in questo senso appunto si dice, che io sono il padrone della mia sorte eterna.

IX. Se fosse così, non avrei niente da chiedere a Dio per rapporto alla mia salute. Tutto è nelle mie mani, e non può esser meglio. La Grazia *non mi manca*, *e non mi mancherà mai*. Perciocchè in questo sistema, Iddio che mi comanda di amarlo, e di servirlo, è debitore alla sua bontà ed alla sua sapienza di stabilirmi colla sua grazia in un pieno perfetto potere di compire il suo comandamento. Io gli chiederò adunque la vita e la sanità del corpo, un tempo favorevole per li beni della terra, il buon esito delle mie imprese; e gli chiederò d'esser preservato dagli accidenti contrarj. Ma io non gli debbo, se non de' ringraziamenti per le promesse, che mi ha fatte, e per li mezzi d'ottenerne l'effetto, che mi ha messi nelle mani, e de i quali non poteva giustamente

mente

mente privarmi. L'uso di questi mezzi è affare mio: Iddio non ci entra per niente. E' la mia vigilanza, la mia fatica, i miei sforzi, le mie opere buone, che meriteranno la ricompensa eterna: e tutto questo è in mio potere. Che mai diventa adunque la Speranza cristiana, che aspetta dalla bontà di Dio il fine, ed i mezzi; la corona, e la vittoria?

X. Ma, si dice, se voi operate la vostra salute; lo fate coll' ajuto della grazia. Intendo bene: ma questa grazia, che mi è sempre presente, e che Dio, secondo voi, non può non darmi senza cessar d' essere quel, ch' egli è, questa grazia non è l'oggetto della mia Speranza. Non si spera ciò, che si ha, e ciò che non si può perdere. Dall'altro canto Iddio, con darmi il suo ajuto, non fa se non una parte dell' opera della mia salute; e ciò ch' egli fa, ne è solamente la parte minore. Egli dà a quelli, che si perdono, quanto appunto dà a me. Se dunque io mi salvo, a me stesso io debbo principalmente la mia salute: io sono, che so pendere la bilancia. In una parola la decisione della mia sorte viene da me; e non da Dio. La mia Speranza è adunque in me, e non in Dio.

Queste conseguenze fanno orrore: e basta averle fatte vedere, per far conoscere ad un lettore cristiano, quanto mai questo linguaggio moderno s' allontani da i

principj della fede, trasportando all'uomo i diritti inalienabili da Dio.

Della confidenza essenziale alla Speranza cristiana.

I. La dottrina della Fede circa il fondamento della Speranza ci scopre il secondo carattere essenziale a questa virtù, che è una ferma confidenza d'arrivare alla vita eterna per mezzo d' una giustizia perseverante. Perocchè ciò, che si chiama Speranza cristiana, non è già una espettazione incerta e fluttuante dell' adempimento delle promesse di Dio in noi, quale può essere la Speranza d'uno, che abbia preso de' biglietti del lotto; d'un altro, che abbia messo il suo danaro sopra un vascello; o di chi aspetta un dono promesso da un uomo, la cui parola è incerta. Ella è una ferma confidenza, che non lascia nello spirito diffidenza alcuna, nè alcuna dubbiezza, perchè è fondata sulla parola di colui, che è la Verità, la Misericordia, e l' Onnipotenza medesima. Questa confidenza non giunge certamente fino alla certezza assoluta, che appartiene alla Fede, come la certezza che ho, che vi sia una felicità eterna preparata a i giusti, e gli eterni supplizj destinati a i cattivi: (ne apporterò la ragione un poco più sotto) ma ella ha tutta la fermezza, e tutta la certezza, che può avere in genere di Speranza. Per

Per farmi intendere, io mi servo della comparazione d' un Signore ricco e potente, conosciuto dappertutto per generoso, liberale, e sopra ogni altra cosa fedele alla sua parola. Questo Signore fa pubblicare in tutte le sue terre la risoluzione da lui fatta di soccorrere con abbondanti ajuti tutti i suoi vassalli, che si trovano in bisogno, e che avranno la confidenza d' andarsene da lui, per fargli conoscere il loro stato. Ei ve gl' invita in una maniera pressantissima, e dà loro la sua parola d' onore, che gli caverà dalla miseria. Una tale promessa dalla parte d' un uomo, che può fare ciò, che promette, e che non promette cosa, ch' ei non faccia, ispira ella a' suoi vassalli solamente una speranza incerta e vacillante? Non concepiscon' eglino una ferma confidenza, che gli porta a ricorrere a lui, aspettando l' esecuzione della sua parola? Non hanno sopra di ciò una certezza simile a quella, che si ha di quel che si vede con gli occhi proprj; ma non hanno però alcuna diffidenza, nè alcun dubbio sulla promessa del loro Signore: e questa confidenza è un' immagine e un abbozzo di quella, che fa il carattere della Speranza cristiana; ma immagine imperfetta, e debole abbozzo. Imperciocchè qual comparazione tra l' uomo del mondo il più potente, il più umano, il più liberale, e un Dio, che è l' Onnipotenza,

e la Misericordia medesima, che ha per noi viscere di padre, e che vuole, che noi lo chiamiamo con questo nome nelle preghiere, che gli facciamo.

II. Due ragioni considerabilissime sostengono ancora questa confidenza, e la innalzano sopra tutte le speranze umane.

La prima, che io ho toccato in una sola parola, e di cui pochi comprendono la forza, si è il comandamento, che Dio ci fa di sperare in lui, e di mettere in lui solo tutta la nostra confidenza. Tutte le Scritture, ed i Salmi in particolare, son ripiene di questa verità, e si può dire, che non ve n'è alcun'altra, la quale ci sia più spesso inculcata, che l'obbligo di confidare in Dio in una maniera fermissima. Tutto ciò, che ci viene insegnato su questo proposito nelle Scritture, si può riferire a queste parole dell'Ecclesiastico (1): *Voi che temete il Signore, sperate in lui; e sentirete gli effetti della sua misericordia, che vi ricolmeranno di gioja* (2)... *Considerate, figliuoli miei, tutti gli uomini, che sono stati tralle nazioni; e sappiate, che di tutti quelli che hanno sperato nel Signore, nessuno è mai restato confuso* (3). *Guai a coloro, che mancano di cuore, che non si affidano in Dio, e che Dio per questa ragione non protegge. Guai*

(1) Eccl. 2. 9.
(2) V. 11.
(3) V. 15.

Guai a coloro, che hanno perduto la pazienza, che si sono stancati d'aspettare l'ajuto di Dio (1)... *Quelli che temono il Signore, avranno pazienza sino a tanto che egli getti gli occhi sopra di loro*. Tutto è conceduto ad una confidenza ferma e perseverante: al contrario tutto è negato ad una speranza debole e vacillante, e che si stanca d'aspettare l'adempimento della promessa di Dio. Il vero culto, che noi dobbiamo a Dio, come suprema Verità, si è di credergli quando parla, e di affidarci in lui quando promette; e questa fidanza dee esser tale, che nè le difficoltà, nè gli ostacoli, nè la pruova de i ritardamenti di Dio non possano farla vacillare. Perciocchè si perde tutto, perdendo la confidenza: tenendosi Dio offeso ed oltraggiato da colui, che non si confida in lui; essendochè l'uomo medesimo, che è menzognero di sua natura, non può soffrire, che un altr' uomo non si fidi della sua parola.

La seconda ragione di confidarci in Dio, sono le prove, che ci ha date dell' amore, che egli ha per noi.

La prima, e che comprende in qualche maniera tutte le altre, si è il dono, che ci ha fatto del suo proprio Figliuolo. Egli è giunto fino a questo eccesso inaudito, di sagrificare il suo unico Figliuolo

B 3 per

(1) *V.* 21.

per salvarci, senzachè noi di ciò lo pregassimo; senzachè noi lo sapessimo; senzachè noi fossimo o meno ribelli, o meno ingrati, o meno impenitenti. Egli ci ha messi, dirò così, a parallelo con lui, e ci ha preferiti. Egli aveva usato tutti gli altri mezzi per richiamarci a sè, benefizi, gastighi, istruzioni, miracoli: ma questo era ancora troppo poco per lo suo amore. Ci ha donato il suo stesso Figliuolo, e lo ha dato a morte per noi. *Se egli non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo*, dice S. Paolo (1), *e se lo ha dato a morte per tutti noi; che non ci darà egli, dopo averci dato lui?* Come mai, dopo un tal dono, possiam noi temere, che abbia messo alcun limite, o alcuna riserva negli altri suoi doni riguardo a noi? Dando il suo Figliuolo per noi, ci ha dato tutto. Non vi è cosa dopo di ciò, che noi non possiamo, e non dobbiamo sperare: nè vi è cosa, che non ci sia promessa. Le grazie le più potenti, gli ajuti i più efficaci, la vittoria delle più terribili e più lunghe prove, la perseveranza in mezzo a ciò, che i demonj e gli uomini possono impiegare di più lusinghiero o di più crudele, il trionfo della carità sopra l'inferno, ed il secolo congiurati contro di essa, fanno parte del dono, che il Padre ci ha fatto del suo Figliuolo.

(1) *Rom.* 8. 32.

lo. *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

La seconda prova dell'amore, che Dio ha per noi, si è l'applicazione, che ci ha fatta de i meriti del suo Figliuolo, chiamandoci alla cognizione del suo nome, e santificandoci per lo Battesimo, il quale ci ha dato ingresso nella sua Chiesa, e diritto a i Sagramenti, alla Comunione de' Santi, ed al Regno eterno. Dopo una grazia sì segnalata, che motivo non abbiam noi di sperar la giustizia, e la felicità eterna, di cui già possediamo le primizie? Per questo dicea S. Paolo a' Filippesi (1): *Io ho una ferma confidenza, che colui, che ha cominciata in voi l'opera della vostra salute, la perfezionerà sino al giorno di Gesù-Cristo.*

III. Oltre queste prove generali dell'amore di Dio ve ne sono delle particolari a ciascheduno di noi, che vengono al sostegno delle prime per fortificare la nostra confidenza. Tali sono le grazie, che Dio ci ha fatte, e se si può dir così, le distinzioni, e le separazioni, che egli ha messe per sua misericordia tra noi, e molti altri. I fedeli sono più prossimi alla salute, che gl'infedeli, per lo dono della fede, che han ricevuto da Dio. Ei distingue poi per lo dono della pietà quelli, che hanno una fede viva e animata dalla carità, da quel-

(1) *Philip.* 1. 6.

li, la cui fede è morta. Ei separa la carità superficiale dalla carità fondata, confermando la carità per mezzo di varie prove, e perfezionando in tal guisa l' opera della salute. Quanto più vi sono di queste separazioni, tanto più vi sono motivi di confidenza.

Del resto, quando questi differenti motivi particolari e personali mancassero a taluno, non gli è perciò mai permesso, per quanto gran peccatore egli sia, di mancare di confidenza: perchè non vi è più alcun ajuto per un peccatore, subitochè ha perduto la confidenza in Dio, 2. perchè non son già gli effetti particolari della bontà di Dio sopra di noi quelli, che fondano la nostra confidenza in lui; ma bensì la sua bontà medesima, e la sua potenza conosciute per mezzo della fede, ed il comandamento che ci ha fatto di sperare in lui. Iddio dunque essendo sempre il medesimo, e non potendo nè la sua misericordia, nè la sua potenza essere esaurite dalle più enormi iniquità; non vi è nessun peccatore, che non gli debba l' omaggio d' una confidenza senza limiti ed immobile: ed una tal confidenza è quella appunto, che apre a questo peccatore la porta della salute. Che cosa vedeva il buon ladrone in tutta la sua vita, se non delitti? Che mezzo aveva mai di ripararli? Che poteva egli aggiungere al supplizio giustamente meritato, che egli soffriva, se non se un' accettazione, che pareva forzata?

Che

Che opere buone aveva egli da presentare al tribunale del supremo Giudice, ove già stava per comparire? Che motivi personali potevan sostenere la sua speranza? Su qual esempio simile, che fusse a lui noto, poteva ella fondarsi? Eppure egli ardisce di sperar tutto da Gesù-Cristo, dalla sua bontà, e dal merito del suo sangue, ch'ei vede scorrere. Non mette alcun limite alla sua confidenza, perchè sa, che la misericordia di Dio, e la carità di Gesù-Cristo non ne hanno veruno. Egli non ha niente: ma prende nel suo Salvatore tutto ciò, che gli manca: e questo appunto è quel, che gli ottiene quella risposta di salute: *Io ti dico in verità, che oggi tu sarai meco in paradiso*. Che sarebbe mai divenuto questo peccatore, se avesse misurato l'estenzione e la fermezza della sua speranza sopra il numero, ed il frutto delle grazie ricevute?

IV. Io trovo in sostanza in un bel passo del sermone di S. Bernardo sopra il Salmo XC. tutto ciò, che ora ho detto: ed è su quelle parole del Salmo: *Signore, voi siete la mia speranza*.

Qualunque cosa io intraprenda, e faccia, dice questo Santo; da qualunque cosa io mi allontani; qualunque cosa io desideri; voi siete, o Signore, tutta la mia speranza. Per questa sola speranza io fo capitale d'ottener l'effetto di tutte le vostre promesse. Questa speranza è tutto il fondamento della mia e-

 spe-

ſpettazione. Pretendano pure gli altri di dover eſſer conſiderato pe' loro meriti: ſi vantino pure di portare il peſo del giorno e del caldo; ..... quanto a me, io trovo tutto il mio bene nell' attaccarmi a Dio, nel mettere tutta la mia ſperanza nel Signore mio Dio .... Se voi mi promettete delle ricompenſe, ſpererò d' ottenerle per mezzo voſtro. Se mi ſi muove guerra; ſe il mondo eſercita contro di me il ſuo furore; ſe lo ſpirito maligno freme di rabbia contro di me; ſe la carne mi tormenta con deſiderj contrarj allo ſpirito; tutto il mio ſoſtegno sarà di ſperare in voi.

Ecco, fratelli miei, quali debbono eſſere i noſtri ſentimenti. L' avergli è un vivere della fede: e neſſuno può dire dal fondo del cuore, Signore, voi ſiete la mia ſperanza, ſe non colui, al quale lo Spirito-Santo ha perſuaſo di abbandonare tutte le ſue cure, e tutti i ſuoi penſieri al Signore .... Se noi abbiamo queſti ſentimenti nel cuore; e perchè differiamo di rigettare onninamente le ſperanze vane, inutili, ingannevoli, miſerabili? E perchè non attaccarci con tutto l' affetto della noſtr' anima, e con tutto il fervore del noſtro ſpirito, a queſta ſperanza sì ſoda, sì perfetta, sì felice? Se alcuna coſa è impoſſibile al noſtro Dio; e ſe vi è qualche coſa di difficile per lui; cercate qualchedun' altro fuori di lui, in cui mettiate la voſtra ſperanza. Ma egli può tutto colla ſua ſola parola ... Se egli ha riſolu-

ſoluto di ſalvarci da qualche pericolo, ſubito ne ſaremo liberati. Se gli piace di darci la vita, la noſtra vita è nella ſua volontà. Se vuol darci delle ricompenſe eterne, niente impediſce, ch' ei non faccia quel, ch' ei vuole. Ma ſe voi non dubitate della facilità, colla quale Iddio può fare tutte le coſe, voi avete forſe qualche diffidenza della ſua volontà. Certamente le teſtimonianze, che ci ha date della ſua buona volontà, non laſciano alcun luogo al minimo dubbio, e meritano tutta la noſtra fede [1]. Non vi è, *dice Gesù-Criſto*, alcun amore più grande, che il dare la propria vita pe' ſuoi amici. *E come può mai queſta Maeſtà infinita mancare a colui, che mette in eſſa la ſua ſperanza, poichè ella ci raccomanda tanto di confidare in lei? Nò, Iddio non abbandona mai coloro, che ſperano in lui*. Egli verrà in loro ajuto, *dice il Profeta* (2), e gli libererà. *E perchè? Forſe a cagione de' loro meriti? Udite quel, che ſegue:* Perchè hanno ſperato in lui. *Ragione dolce, e facile, ma pure efficaciſſima, e ſenza replica. Baſta ſolamente ſperare per ottener tutto: ed in queſto appunto conſiſte la giuſtizia, non quella, che viene dalla legge, ma quella, che è dalla fede. Da qualunque afflizione gridino verſo di me, io gli eſaudirò. Siete voi oppreſſo da molte afflizioni? Le conſolazioni, delle quali ei ricolmerà la voſtr' anima,*

 ſaran-

(1) *Joan.* 15. 13. (2) *Pſalm.* 36. 40.

saranno ancor più abbondanti ; purchè voi non abbiate richiest'ad altri , che a lui ; purchè voi gridiate verso di lui ; purchè voi speriate in lui , e non cerchiate il vostro refugio in cose basse e terrene , ma nell' Altissimo . Ove. è l'uomo , che avendo sperato in lui , sia restato confuso nella sua speranza ? Egli è più facile , che il cielo e la terra periscano, che non è , che la sua parola manchi d' essere adempiuta .

Unione del timore colla confidenza .

I. Si è già detto , che la confidenza, che fa il carattere della speranza cristiana, non è una certezza assoluta : mentre la speranza non cade mai sopra ciò , che è assolutamente certo , e accaderà infallibilmente . Io non ispero , che domani si leverà il sole : io non ispero , che Gesù-Cristo verrà a giudicare i vivi ed i morti, e che renderà a ciascheduno secondo le opere sue . Subitochè una cosa è del numero di quelle , che debbono infallibilmente accadere , ella non appartiene più alla speranza .

Or subitochè voi togliete la certezza assoluta della perseveranza e della salute, venite a supporre la possibilità del contrario : e siccome non vi ha cosa tanto da temersi , quanto l' infelicità eterna; quindi ne segue necessariamente , che la nostra confidenza , per rapporto alla salute ,

te, non esclude il timore della nostra eterna dannazione. Perciò lo stesso Apostolo, che attesta a i Filippesi (1), aver egli una gran confidenza, che Dio compirà in essi la santa opera della loro salute, da lui cominciata, nientedimeno gli esorta un poco dopo ad affaticarsi con timore, e tremore per la loro salute (2). *Cum metu & tremore vestram salutem operamini.*

II. E ciò, che vi è da osservare, si è, che pare, che S. Paolo stabilisca la confidenza, e il timore sopra il medesimo fondamento. *Io ho una ferma confidenza*, dic' egli, *che colui, il quale ha cominciata in voi la santa opera della salute vostra, la perfezionerà, e la compirà.* Adunque non sulla buona volontà de' Filippesi, nè sulla fedeltà, colla quale cooperano alle grazie di Dio, fonda l'Apostolo la sua confidenza; ma unicamente su quell' istesso, che avea cominciata in essi l'opera della loro salute, e da cui dipende il compirla. Dall'altra parte egli vuole, che temano, e tremino, affaticandosi in quest' opera; perchè la loro salute dipende da Dio, e dalla sua operazione nel loro cuore.

Contuttociò queste due cose non si confondono; si tratta solamente d'intender bene la dottrina di S. Paolo. La nostra salute è nelle mani d'un Dio onnipotente, infinitamente buono, e che col darci il suo proprio Figliuolo, ci ha dato i contrasse-

(1) *Phil.* 1. 6. (2) 2. 12.

trassegni i più indubitabili del suo amore. Abbiamo dunque confidenza, che egli compirà in noi ciò, che ha cominciato.

Ma le nostre frequenti infedeltà, la nostra ingratitudine possono disseccare la sorgente delle sue grazie; e possono obbligarlo ad abbandonarci. Egli è pieno di bontà per noi: ma noi l' offendiamo ad ogni momento; ed allontaniamo da noi quella mano salutare, che ci vuol guarire. Siccome egli non ci dee niente, dobbiam temere, che finalmente non ci abbandoni a noi stessi, e che non ci perdiamo. *I Santi medesimi*, dice S. Leone il grande (1), *hanno motivo di tremare, e di temere, che se vengono a insuperbirsi alla vista delle loro opere buone, non siano privati dell' ajuto della grazia, ed abbandonati a se stessi, e alla loro debolezza naturale.*

III. Questo mescuglio di confidenza e di timore mette l' uomo in una situazione, tale quale gli è necessaria per giungere alla salute; perchè lo preserva egualmente dalla sicurezza e dalla disperazione, due estremità da temersi ugualmente nell' affare della salute. Se la sua confidenza fosse senza timore, ella degenererebbe ben presto in una presunzione, ed in una sicurezza, che lo addormenterebbe. Se il suo timore non fosse temperato, e addolcito dalla confidenza, egli arriverebbe fino alla tur-

(1) S. *Leo serm.* 8. *de Epiph.*

turbazione, all'abbattimento, e alla disperazione, che gli farebbe perdere lo spirito di preghiera, di vigilanza, e di travaglio.

Egli dee dunque temer tutto da se medesimo, dalla sua debolezza, dalla sua disgraziata inclinazione al male, dalla sua superbia, dalle sue infedeltà, e dalla sua ingratitudine: ma dee sperar tutto dalla bontà e dalla misericordia infinita di Dio. Egli dee temere, quando pensa, che non sa niente di certo sull'eterna sua sorte; e che può accadere, ch'ei sia abbandonato alle sue tenebre ed alle sue inclinazioni, perchè conosce di meritarlo. Ma dee confidare, che questa disgrazia non gli avverrà, e che persevererà fino alla fine coll' ajuto di Dio, del quale per verità si conosce indegno, ma che Dio medesimo gli comanda di sperare, e che è attaccato alla fermezza della sua speranza. Perciocchè la Scrittura ci fa sicurtà in mille luoghi, che tutti coloro, che mettono la loro confidenza in Dio, non resteranno confusi.

ARTICOLO IV.

Degli effetti della Speranza cristiana.

Ve ne sono sei principali.

I. Ella ci distacca dalla vita presente. Che attacco può avere alla vita colui, il cui cuore sospira verso del cielo, e che se ne considera già come cittadino, per

la

la confidenza, ch' egli ha, di abitarvi in eterno? *Noi*, dice S. Paolo (1), *che possediamo le primizie dello spirito, gemiamo dentro di noi nella espettazione dell' adozione de' figliuoli di Dio, che sarà la liberazione de' nostri corpi* (2). *Perocchè noi siamo salvati per la speranza. Or quando si vede ciò, che si è sperato, questo non è più speranza; perchè come mai si spererebbe quel, che già si vede? Che se noi speriamo ciò, che ancora non vediamo, noi l' aspettiamo con pazienza*. S. Agostino entrando nel sentimento di queste ultime parole, dice, che il perfetto Cristiano soffre la vita con pazienza, e riceve la morte con piacere: *Patienter vivit, delectabiliter moritur*.

II. Ella ci anima, e c' incoraggisce a servire Iddio. Niente apparisce difficile a chi è stimolato dal desiderio, e sostenuto dalla speranza della ricompensa eterna, la quale non è altro che Dio medesimo. *Ho spiegato il mio cuore*, dice Davide, *ad eseguire sempre i vostri comandamenti a cagione della ricompensa*. Apprendiamo da San Paolo (3), che maraviglioso effetto producesse in Mosè la fede e la speranza delle promesse (4). *Per la fede essendo Mosè dive-*

(1) *Rom.* 8. 23.
(2) *Cor.* 5. 1. *&c.*
(3) *Ps.* 118. *v.* 112.
(4) *Hebr.* 11. 24

venuto grande, rinunziò alla qualità di figliuolo della figlia di Faraone, e volle piuttoſto eſſere afflitto col popolo di Dio, che godere il piacer paſſeggiero del peccato; giudicando, che l' obbrobrio di Gesù-Criſto foſſe un più gran teſoro, che tutte le ricchezze dell' Egitto, perch' ei ravviſava la ricompenſa.

III. Ella ci ſoſtiene nelle tentazioni, e nel mezzo de' fieri attacchi, che ci danno i nemici interiori ed eſteriori; in quella guiſa che un'ancora tien fermo un vaſcello in mezzo alla tempeſta. Queſta appunto è la comparazione di S. Paolo (1): *Spem quam ſicut anchoram habemus animæ tutam ac firmam*. La ſola grazia ci può rendere vittorioſi (2). *Uomo infelice ch' io ſono! Chi mi libererà da queſto corpo di morte? La grazia di Dio per Gesù-Criſto noſtro Signore*. E appunto la ferma ſperanza di queſta grazia è quella, che ci ſoſtiene, e c' incoraggiſce; perchè ſappiamo, che *Dio*, come dice lo ſteſſo Apoſtolo [3], *è fedele; e ch' ei non permetterà, che noi ſiamo tentati ſuperiormente alle noſtre forze; ma che ci farà trar vantaggio dalla tentazione medeſima, affinchè poſſiamo perſeverare*, e perſeverare fino alla fine. *Iddio* (è l' iſteſſo S. Paolo (4), che parla) *vi confermerà ſino alla fine, e vi conſerverà puri* ed

(1) *Hebr.* 6. 19.
(2) *Rom.* 7. 24.
(3) 1. *Cor.* 10. 13.
(4) 1. *Cor.* 1. 8.

ed irreprensibili per lo giorno della venuta di Gesù Cristo. Iddio, che vi ha chiamati alla società del suo Figliuolo Gesù-Cristo, è fedele e verace.

IV. Ella ci consola nelle afflizioni e nelle persecuzioni, che abbiamo a soffrire nella vita presente, e produce quella pura gioja, che provano i giusti nel mezzo de i più grandi mali, secondo quelle parole di Gesù-Cristo (1): *Voi sarete felici, quando per cagion mia gli uomini vi caricheranno d' ingiurie, vi perseguiteranno, e diranno falsamente di voi ogni sorta di male. Consolatevi, e fate risplender la vostra allegrezza, perchè vi è riserbata nel cielo una gran ricompensa*. S. Paolo rappresenta sopra di ciò in una maniera ammirabile i sentimenti di confidenza e di gioja, co' quali egli soffriva a vista della gloria eterna i travagli, i pericoli, e le afflizioni d'ogni sorta, annesse all' Apostolato (2). *Noi siamo vessati*, dic'egli, *da tutte le sorte d'afflizioni, ma non ne siamo oppressi: noi ci troviamo in delle difficoltà insuperabili, ma non vi soccombiamo, noi siamo perseguitati, ma non siamo abbandonati: noi siamo precipitati, ma non periamo* [3] .... *Per questo noi non perdiamo il coraggio: ma benchè in noi si distrugga l' uomo este-*

riore

(1) *Matth.* 5. 11.
(2) 2. *Cor.* 4. 8.
(3) *V.* 16.

riore, contuttociò l' interiore di giorno in giorno si rinnova: perchè le afflizioni sì brevi e sì leggiere della vita presente ci producono il peso eterno d' una gloria sublime ed incomparabile. Laonde noi non consideriamo le cose visibili, ma le invisibili: perocchè le cose visibili durano solamente per qualche tempo, ma le invisibili sono eterne.

V. Ella bandisce dal nostro spirito ogni inquietudine per la vita presente: ella ci rende soggetti agli ordini della Provvidenza, ed alla condotta, che Dio tiene sopra di noi in ordine alle cose temporali, e ne' diversi avvenimenti della vita; perchè ella ci dà la confidenza, che egli, amandoci come suoi figliuoli, sia attento a' nostri bisogni; e regoli tutto pel nostro maggior bene; che ciò, che è in apparenza un contrattempo, una perdita, una disgrazia, sia realmente un bene per noi, che contribuirà per un effetto della sua bontà infinita alla nostra eterna salute; che sia o una prova per purificarci e per perfezionare la nostra carità, e farci crescere nell' umiltà; oppure un gastigo di misericordia, che ci avvisa di ritornare a lui per mezzo della penitenza: *Non mostriamo impazienza* (dice Giuditta) *ne i mali che soffriamo* (1) *: ma considerando, che questi supplizj medesimi sono ancora mol-*

to

(1) *Judith.* 8. 26. 27.

to minori de' nostri peccati; crediamo, che questi flagelli, co' quali Dio ci gastiga come suoi servi; ci son mandati per correggerci, e non per perderci.

VI. Finalmente ella ci eccita a pregare con istanza, e c' incoraggisce a perseverare nella preghiera: e questo è quello, che si avrà occasion di dire nel piccolo trattato, che seguirà, dopochè avremo detto qualche cosa dei peccati contro la Speranza.

ARTICOLO V.

Peccati contro la Speranza.

VE ne sono di quattro specie: peccati di disperazione, e di presunzione; peccati contro la confidenza nella Provvidenza, e contro la sommissione alla Provvidenza.

Peccati di disperazione.

Questa specie di peccato contro la Speranza si divide in cinque altre specie.

I. Disperare formalmente di poter ottenere il perdono de' suoi peccati, considerando solamente la loro gravezza, e la pena, che meritano, senza fare attenzione alla misericordia infinita di Dio. Tale fu il peccato di Caino; tale quello di Giuda; peccato il più orribile di tutti agli

agli occhi di Dio, perchè l'oltraggia in quello de' suoi attributi, del quale egli è, se è permesso il dir così, piu geloso, ed al quale desidera più, che gli uomini rendano omaggio con una confidenza senza limiti.

II. Essere spaventato dalle difficoltà della vita cristiana e della conversione: essere rispinto dalla violenza delle tentazioni, e così abbandonarsi alle sue passioni col falso pensiero, che non si può venire a capo di vincerle; come uno che si lasciasse andare alla corrente d'un fiume, dopo qualche leggiero sforzo, o ancora senza aver fatto neppur questo, per andare contro il filo dell'acqua; come appunto i Gentili, de' quali parla S. Paolo [1], *che essendo*, dic'egli, *senza alcuna speranza, si abbandonano alla dissolutezza, &c.* Vedete un' immagine di questo peccato in quello degl' Israeliti (2), che rinunziano alla terra promessa, spaventati da ciò, che vien loro riferito dell' altra statura degli abitanti, e della forza delle città di quel paese. Questo peccato è un' ingiuria fatta nel tempo stesso alla misericordia di Dio, e alla potenza della sua grazia: e si può giudicare dal gastigo degl' Israeliti, quanto Dio si tenga offeso di simili disposizioni. *Chi potrà dunque esser*

(1) *Eph.* 4. 19.
(2) *Num.* 13. 14.

esser salvo? dicevano gli Apostoli [1], sentendo parlar Gesù Cristo della difficoltà della salute de i ricchi. Ma egli risponde loro: *Ciò è impossibile agli uomini: ma tutto è possibile a Dio.*

III. Ammettere volontariamente de' pensieri di diffidenza circa la salute, che gettano l'uomo nella inquietudine, nella malinconia, e nella inazione: stato funesto, che conduce finalmente alla disperazione, se non si ripigliano i sentimenti di confidenza nella bontà di Dio, che eccitano al travaglio ed alla preghiera.

IV. Stancarsi de i ritardamenti di Dio; e perdere il coraggio sotto pretesto, che da lungo tempo s' implora il suo ajuto, e che quest' ajuto non viene; che non si fa, a quelche apparisce, alcun progresso; che si ricade sempre ne' medesimi difetti: lochè produce spessevolte lo stesso effetto, che si è veduto nel numero precedente. Questa materia avrà il suo luogo in uno degli articoli della Preghiera.

V. Esser abbattuto da i mali della vita, dagli accidenti avversi, fino a desiderar la morte, precisamente per esserne liberato: lochè ha il suo principio nell' impenitenza del cuore, e mostra l'estinzione della speranza. Perocchè il desiderio così la morte è molto diverso dal dis-

(1) *Matth.* 13. 25.

disgusto della vita ne i giusti per lo desiderio de i beni celesti.

Peccati di Presunzione.

Si pecca per presunzione in quattro modi.

I. Aspettare da se medesimo ciò, che dipende solamente dal soccorso gratuito di Dio. Tale è il peccato,

1. Di chi crede, che la sua salute sia nelle sue mani; che Dio veramente gli dia una grazia di lume e d'invito; ma che ciò che viene in seguela di questo lume e di questo invito, e che rende l'uno e l'altro efficace, voglio dire il buon volere e l'opera buona, venga primieramente da noi, contro la dottrina formale di S. Paolo (1), il quale dice, che *Dio è quegli, che opera in noi il volere e l'azione secondo il suo beneplacito*.

2. Di chi, conformemente a questa dottrina orgogliosa, differisce la sua conversione, come una cosa, che è, e che sarà sempre a disposizione della sua volontà, senza pensare a quelle terribili parole di Gesù-Cristo ai Giudei [2]: *Io me ne vado; e voi mi cercherete, e morirete nel vostro peccato*: nè a ciò, che dice la Sapienza eterna ne i Proverbj (3): *Perchè io vi*

(1) *Phil.* 4. 13.
(2) *Jo.* 8. 21.
(3) *Prov.* 1. 24. *&c.*

vi ho chiamati , e voi non avete voluto ascoltarmi , . . perchè avete rigettati tutti i miei consigli , e non vi siete acquietati alle mie riprensioni ; io pure riderò alla vostra rovina , e v' insulterò , quando vi accaderà ciò , che temete , . . . e quando la morte piomberà sopra di voi come una tempesta . . . . Allora essi m' invocheranno , ed io non gli esaudirò : mi cercheranno fin dalla mattina , e non mi troveranno .

II. Lusingarsi temerariamente d'aver la grazia , e d' esser giusto , e riposarsi in questo pensiero . Molti sono colpevoli di questo peccato .

1. Quelli che si fondano sopra un'assoluzione ricevuta senza aver mutato vita , nè fatte opere di penitenza .

2. Quelli che stabiliscono l' opinione della loro giustizia su delle pratiche esteriori di devozione e di consiglio , quando trascurano la pratica de' comandamenti di Dio , e delle massime dal Vangelo , senza la quale non può esservi vera giustizia . *Guai a voi* , dice Gesù-Cristo a i Farisei (1) , *che pagate decima della menta , dell' aneto , e del cimino* , cioè delle minime erbe de' vostri giardini , al che la legge non vi obbliga , *mentre voi trascurate , ciò che di più importante vi ha nella legge , la giustizia , la misericordia , e la buona fede* .

3. Quel-

(1) *Matth.* 33. 23.

3. Quelli che si pavoneggiano dell' osservanza esteriore de i comandamenti, e s'immaginano d'esser giusti ed innocenti agli occhi di Dio, perchè la loro vita è esente da delitti, e irreprensibile davanti agli uomini, e che per questo si preferiscono agli altri, come il Fariseo, che diceva (1): *Mio Dio, vi ringrazio, che non sono come il rimanente degli uomini, che sono ladri, ingiusti, adulteri; nè come ancora è questo Pubblicano.*

4. Quelli che essendo in uno stato peccaminoso, si acciecano sopra di ciò volontariamente, e si lusingano d'esser giusti, perchè si appoggiano su delle decisioni rilassate, o sulla falsa idea, che hanno della bontà di Dio, il quale, come essi dicono con una specie di bestemmia, non la guarda così per la minuta.

III. Aspettarsi, che Dio darà la sua grazia.

1. Senza procurare di far uso di certi mezzi esteriori, che preparano l' anima a riceverla; come di separarsi dalle occasioni prossime del peccato, di nutrirsi di buone letture, di fare una vita occupata, &c.

2. Facendo conto, che la grazia della conversione è il perdono de' peccati non ci mancherà al fine della vita.

3. Tentando Iddio con una temeraria con-

(1) *Luc.* 8. 11.

confidenza, ch' ei ci concederà gli ajuti necessarj per fuggire il male, anche allora quando ci esponiamo volontariamente alle occasioni, o entriamo senza la sua vocazione e senza suo ordine in uno stato, nel quale è difficile la salute.

4. Lusingandosi di poter placare Iddio con delle limosine, o altre opere di carità, senzachè sia necessario di mutar vita: lo che è, secondo i santi Padri, un voler corrompere il suo giudice.

5. Finalmente persuadendoci, che Dio sia pronto sempre a riceverci in grazia sua: da che si conclude, senza pensare a mutar vita, che, purchè si dica in punto di morte un buon *peccavi* (mentre così appunto si va dicendo) Iddio non mancherà di perdonarci tutti i nostri peccati. Ma non si considera, che se per una parte egli è verissimo, che Dio è sempre pronto a riconciliarsi col peccatore, che ritorna a lui con tutto il suo cuore; per l'altra egli è indubitabile, non esservi cosa più rara, che un tal ritorno in un uomo che sia vivuto per lungo tempo lontano da Dio; che la conversione del cuore non è opera d'un momento; che ella ha i suoi principj ed i suoi progressi; e che, secondo il corso ordinario della grazia, ella non arriva alla perfezione se non dopo un lungo tempo, dopo lunghi combattimenti, e dopo penosi sforzi.

Questo sentimento sì comune tra i Cristiani

ſtiani poco iſtruiti, e sì pernicioſo alla maggior parte, ha il ſuo principio nella falſa idea, che hanno della bontà di Dio. Si rappreſentano Iddio come un padre debole, che avendo un figliuolo diſubbidiente e libertino, lo ſgrida, e lo minaccia di farlo riſerrare, e di diſeredarlo. Il figliuolo ſe ne ride, e continua a vivere ſregolatamente. Finalmente però, agli avviſi che gli vengono, che le minacce di ſuo padre ſono più ſerie, ch' ei non penſa, e che s' ei non vi bada bene, ſarà diſeredato; ſi preſenta con aria d' un figlio moſſo da pentimento; ſi getta a i piedi di ſuo padre; implora la ſua clemenza colle lagrime agli occhi, e battendoſi il petto, gli proteſta d' eſſer riſoluto certamente di mutar vita. Il buon uomo ſorpreſo con piacere d' una mutazione tanto improvviſa piange di tenerezza e di contento: riſtabiliſce immediatamente il ſuo figliuolo nella ſua buona grazia, e ſi ſcorda di tutto il paſſato. Poco tempo dopo, il figliuolo ritorna a' ſuoi primi diſordini, e riviene di tempo in tempo a rappreſentare il perſonaggio d' un figliuolo pentito e ſottomeſſo. Il padre, che non ha la forza di reggere alle ſue lagrime ed alle ſue promeſſe, gli perdona tutto, ognivolta ch' ei ne lo prega; ed il figliuolo ſi prevale di queſta debolezza, per continuare a vivere nel libertinaggio, ſicuro ch' ei troverà ſuo padre ſempre pronto a ſtendergli le brac-

cia. Ecco precisamente l' idea, che si ha della bontà di Dio, idea falsa e ingiuriosa all' Essere supremo, la quale non vi è bisogno di combattere, bastando l'esporla, per far vedere quanto ella sia indegna di colui, che è la Verità e la Giustizia, e non può nè essere ingannato con una falsa apparenza di conversione, nè ricevere in sua grazia colui, ch' ei sa non essere convertito. *Quando voi cercherete il Signore vostro Dio*, dice Mosè (1), *voi lo troverete; se però voi lo cercate con tutto il vostro cuore, e in tutta l'afflizione della vostr' anima*.

IV. Egli è ancora un peccato di presunzione, il confidarsi nelle sue ricchezze, nel suo credito, nella sua nascita, nel favore de i Grandi, e non in Dio; il fondare il buon esito de' suoi disegni, e delle sue imprese sopra se medesimo, sopra i suoi lumi, sulla sua credenza, sul suo avvedimento, come colui, del quale parla il Profeta (2): *Ecco quell' uomo, che non ha riguardato Dio come suo sostegno; ma che ha messo la sua confidenza nelle sue grandi ricchezze, e che si è prevaluto del suo vano potere*. La maledizione di Dio è sopra questi uomini presontuosi e pieni di se medesimi (3): *Maledetto è colui, che mette la sua confidenza nell' uomo*, *che*

(1) *Deut.* 4. 29.
(2) *Psf.* 51.
(3) *Jer.* 17. 5.

che si fa un braccio di carne, ed il cui cuore si ritira dal Signore.

Peccati, che attaccano la giusta confidenza nella Provvidenza.

Ve ne sono due; la diffidenza, e la confidenza presontuosa.

I. Diffidenza. Essere inquieto circa l'avvenire: impiegare tutti i suoi pensieri nel temporale, trascurando lo spirituale, e l'unico necessario: ricercare degli appoggi, delle protezioni, e degli stabilimenti: creder tutto perduto, quando vengono a mancare gli umani soccorsi. Peccato, che non è meno grande, perchè è comune. Perciocchè la Scrittura ci raccomanda per tutto la confidenza in Dio, ed una confidenza intera, e senza divisione. *Scaricatevi*, dice il Profeta (1), *di tutte le vostre inquietudini sopra il Signore, ed egli vi solleverà. Gettate*, dice S. Pietro (2), *tutte le vostre inquietudini nel suo seno, perchè egli medesimo si prende cura di voi*. Non vi è cosa adunque più ingiuriosa a Dio, che il non fidarsi di lui.

II. Confidenza presontuosa. Esporsi temerariamente a qualche pericolo senza necessità, contando sulla protezione di Dio. Si vedono taluni, che affrontano i pericoli con allegrìa di cuore, per la persua-

(1) *Ps.* 54. (2) 1. *Petr.* 5. 7.

ſione in cui ſono, che un libro, ch'ei portano addoſſo, una corona, uno ſcapolare, una pietra, gli difenderanno da ogni ſiniſtro accidente: Queſto ſi chiama tentare Iddio, contro la proibizione della Scrittura: *Non tentabis Dominum Deum tuum*.

Notate, che in ciò, che riguarda le coſe temporali, i peccati di diffidenza ſon più comuni; tutto all'oppoſto dell'affare della ſalute, in cui la preſunzione è più ordinaria, che la diſperazione e la diffidenza. Ciò proviene dal concepir noi molto più vivamente, e dal deſiderare molto più ardentemente i temporali, che gli eterni. Perocchè l'attività riguardo a un bene, è proporzionata al deſiderio, che ſi ha di acquiſtarlo, ed al timore che ſi ha di perderlo. Or noi deſideriamo d'aver un bene, e temiamo di reſtarne privi, a proporzione dell'idea, che ne abbiamo. Comecchè adunque noi concepiamo deboliſſimamente i beni eterni, per queſto gli deſideriamo e gli cerchiamo altresì debolmente. Noi non rinunziamo alla ſperanza di queſti beni; ma ci acquietiamo su queſto punto colla preſunzione nella miſericordia di Dio; e riſerbiamo tutta la noſtra attività, i noſtri timori, le noſtre inquietudini, e le noſtre diffidenze per quelle coſe, che più amiamo.

Pec-

Peccati contrarj alla sommissione agli ordini della Provvidenza.

1. Lasciarsi abbattere dalla malinconia per gli accidenti sinistri della vita, come sono le perdite de i beni, le disgrazie, gli esilj, la morte de' suoi congiunti, &c. Questo eccesso di tristezza viene da una mancanza di fede e di speranza. L'Apostolo parlando della morte de' nostri congiunti, e delle persone, che ci son care, non vuole, che noi ce ne affliggiamo, come i Pagani, che non hanno speranza (1): *Non contristemini sicut & ceteri, qui spem non habent*. Ei non ci dice, come osserva S. Agostino, che noi non ci affliggiamo di tali privazioni; ma bensì che noi non ci abbandoniamo alla tristezza, come quelli, che non hanno veruna speranza.

2. Arrivar sino a mormorare contro Dio in queste occasioni, o in altre simili; o almeno il soffrir con impazienza le pene, le avversità, che avvengono, ed in particolare gl' incomodi del proprio stato.

Della Preghiera.

Noi divideremo questo soggetto in dieci articoli. 1. Esporremo che cosa sia la

(1) 1. Thess. 4.

Preghiera, e le sue varie specie. 2. La sua necessità, e sopra che cosa ella sia fondata. 3. Il suo principio. 4. Le disposizioni, in cui bisogna trovarsi per pregare utilmente. 5. In che tempo si debba pregare. 6. Quel, che bisogna chiedere nella preghiera. 7. Le condizioni necessarie per pregar bene. 8. Diremo due parole dell' orazione mentale. 9. Della Preghiera pubblica. 10. Finalmente delle Preghiere, che si fanno alla beatissima Vergine, ed a i Santi.

ARTICOLO I.

Che cosa sia la Preghiera, e le sue varie specie.

LA paròla di *Preghiera* può esser presa in due sensi, l' uno più amplo, e l'altro più stretto: Preghiera in generale: Preghiera propriamente detta.

I. La Preghiera in generale è un'elevazione dell'anima verso Dio. In questo senso ogni pensiero di Dio congiunto con un buon movimento della volontà, è una preghiera, l'adorazione, la lode, il ringraziamento, i santi desiderj; il meditare le grandezze di Dio, ed i misterj di Gesù-Cristo in uno spirito d'adorazione; il formare nella presenza di Dio delle sante risolu-

ſoluzioni; l'offerirſi a lui; tutto queſto ſi chiama pregare. I Salmi ed i Cantici ſon pieni di queſti ſentimenti.

II. La Preghiera propriamente detta, è una dimanda, ed un'umile ſupplica, che noi indirizziamo a Dio, per ottenere dalla ſua miſericordia i beni, che crediamo per la fede, e che deſideriamo ed aſpettiamo per la ſperanza. Noi pertanto abbiamo principalmente in mira la preghiera preſa in queſto ſecondo ſenſo, come una ſeguela della ſperanza criſtiana. Or ſopra di ciò vi ſono da oſſervare due coſe.

La prima, che la preghiera così inteſa non è quaſi mai ſeparata dall'adorazione, dalla lode, dal ringraziamento, &c. Tutti queſti diverſi movimenti dell'anima ſon meſcolati ne' Salmi, e tutte le preghiere ne ſon compoſte, ed entrano nelle formole delle preghiere particolari, ſpecialmente di quelle della mattina e della ſera.

La ſeconda, che, quantunque ſia vero, come or ora ho detto, che noi abbiamo principalmente in mira la preghiera propriamente detta; contuttociò vi ſaranno negli articoli ſeguenti molte coſe, che converranno generalmente ad ogni ſorta di preghiera.

III. La preghiera in generale ſi divide in preghiera mentale, ed in preghiera vocale.

L'una ſi chiama mentale, perchè ella è tutta interiore. Ella conſiſte nella ele-

vazione dell' anima verso Dio , e non è rivestita d' alcune parole .

La preghiera vocale è così chiamata, perchè colui che prega , esprime i suoi pensieri e i movimenti del suo cuore con delle parole ; sia che le parole nascano da questi pensieri medesimi , e da questi movimenti , come erano i Salmi nella bocca di David ; o sia che elle sieno tante formole , le quali avvertano quei , che le recitano , ad entrare ne i sentimenti , ch' elle esprimono , come quando noi recitiamo i Salmi .

La preghiera si divide ancora in pubblica , e in particolare : lo che tutto si spiegherà nel progresso .

ARTICOLO II.

Necessità della preghiera , e su che cosa ella sia fondata .

I. LA preghiera presa nella sua idea generale per un' elevazione della mente e del cuore a Dio , è un omaggio dovuto dalla creatura intelligente alla sua sovrana maestà ; come al primo Essere , al principio , ed al fine di tutte le cose .

Così l' uomo , in qualunque stato si consideri , è obbligato ad abbassarsi davanti alla maestà di Dio ; a meditare le sue grandezze ,

dezze, e le opere maravigliose della sua sapienza, e della sua potenza; a lodarlo, a benedirlo, a ringraziarlo, e slanciarsi verso di lui con frequenti atti d'amore.

Questa specie di preghiera si fa ancora nel cielo; e solamente vi è più continua, più sublime, e più perfetta: ella è l'unica occupazione de' Beati, i quali vivono d'amore, d'adorazione, di lodi, e di rendimenti di grazie.

Fermiamoci quì un momento, per assistere in ispirito a questo spettacolo il più bello di tutti agli occhi della fede, ove S. Giovanni nell'Apocalisse (1) ci rappresenta l'occupazione eterna de i Santi nel cielo. Egli vede intorno al trono di Dio ventiquattro vecchi, che hanno sulle loro teste delle corone d'oro; e innanzi al trono, e intorno al trono quattro animali misteriosi, che dicono continuamente giorno e notte: *Santo, Santo, Santo è il Signore onnipotente, che era, e che è, e che sarà*. Ed i ventiquattro vecchi si prostrano davanti à colui, che è assiso sul trono; *adorano* colui, che vive ne i secoli de' secoli, e mettono le loro corone a piè del trono, dicendo: *Voi siete degno, o Signore nostro Dio, di ricever gloria, onore, e potenza, perchè avete creato tutte le cose, e per la vostra volontà sussistono, e sono state create*.

(1) *Apoc.* 4. 4.

Dopo di ciò egli vede nel mezzo de' quattro animali, e de i vecchi, un Agnello come una vittima ſcannata (1); e ſente i quattro animali e i ventiquattro vecchi proſtrati davanti all' Agnello, che cantano un Cantico nuovo, e che dicono; *Signore . . . voi ſiete ſtato meſſo a morte, e col voſtro ſangue ci avete ricomprati per Iddio, d' ogni tribù, d' ogni lingua, d' ogni popolo, e d' ogni nazione; e ci avete fatti Re e Sacerdoti del noſtro Dio*. Nello ſteſso tempo millioni e millioni d' Angeli, che ſono intorno al trono, dicono ad alta voce (2): *L' Agnello, che è ſtato meſſo a morte, è degno di ricever la potenza, la divinità, la ſapienza, la fortezza, l' onore, la gloria, e la benedizione*.

Finalmente egli vede una moltitudine innumerabile di tutte le nazioni, di tutte le tribù, di tutti i popoli, e di tutte le lingue. Stanno in piedi davanti al trono e davanti all' Agnello, veſtiti di bianche veſti, con delle palme in mano; e dicono ad alta voce: *Gloria al noſtro Dio, ed all' Agnello, per averci ſalvati*. E tutti gli Angeli, che ſono intorno al trono, ſi proſtrano colla faccia per terra, e adorano Dio, dicendo: *Amen, benedizione, gloria, ſapienza, ringraziamento, onore, potenza, e fortezza al noſtro Dio ne' ſecoli de' ſecoli; Amen*.

II. La

(1) *Apoc.* 5. 6. (2) *Apoc.* 7. 9.

II. La preghiera, considerata come dimanda, era necessaria all' uomo nello stato d' innocenza; perocchè non essendo ancora in possesso della felicità eterna, dovea desiderarla, e dimandarla umilmente a Dio, chiedendo altresì la continuazione dell' ajuto, del quale avea bisogno per giungervi.

Ma questa preghiera gli è divenuta più particolarmente, e più indispensabilmente necessaria dopo la sua caduta.

1. Questa necessità è fondata sull' estrema povertà, in cui è ridotto l' uomo per lo peccato. Ei non ha niente da se medesimo, non può niente, e non ha dritto a niente. Questa è una verità, di cui rimbombano, 1. le Scritture, ove il Profeta (1) si presenta a Dio come un povero, un bisognoso (2), un mendico, un abbandonato (3), che a questo solo titolo implora li sguardi e la compassione di Dio: ove Gesù-Cristo ci assicura, che noi senza di lui non possiamo far nulla: *Sine me nihil potestis facere* (4): ove il suo Apostolo ci dice; *che cosa avete voi, la quale non abbiate ricevuta* (5)? 2. Tutte le preghiere della Chiesa, delle quali ecco qui alcuni esempj. *O Dio*, noi diciamo, *il quale vedete, che noi non abbiamo alcuna forza, custoditeci al di dentro e al di fuori. O Dio, da cui procede tuttociò, che è buono*

(1) *Psal.* 39. 18. (2) *Psal.* 69. 6. (3) *Psal.* 24. 16.
(4) *Joan.* 15. (5) 1. *Corinth.* 4. 7.

buono, noi vi supplichiamo ad ispirarci de' santi pensieri, ed a farceli eseguire mediante la condotta del vostro spirito (1). Con queste preghiere noi domandiamo a Dio tutte le cose senza eccezione: ajuti esteriori di provvidenza; *Allontanate da noi tutto ciò, che ci può nuocere, e concedeteci tutto ciò, che può contribuire al nostro bene* (2): lume per discernere il bene e il male; *preveniteci, Signore, in ogni tempo e in ogni luogo, col vostro lume* (3): santi pensieri, come abbiamo ora veduto ne' versi sopraccitati: buona volontà; *Fate sì, che la nostra volontà sia sempre a voi soggetta* (4): forza di compiere, e perseveranza nel bene; *Fate fruttificare il bene, che è in noi, e conservatene il frutto per mezzo d' una pietà fervente: Infondete ne' nostri cuori un'impressione del vostro amore, la quale non possa essere alterata da cosa veruna; affinchè i santi desiderj, che voi c'ispirate, reggano alla prova di tutte le tentazioni* (5). Tutte queste preghiere son fondate sulla fede. Poichè adunque la Chiesa chiede tutto; quest' è una prova certa, che ella crede come di fede, che tutto ci manchi, e che da Dio solo noi possiam tutto ricevere. Laon-

(1) 2. *Dom. di Quares. oppure Merc. della* 3. *settim.*
(2) 5. *Dom. dopo Pasqua.*
(3) 7. *Dom. dopo la Pentecoste.*
Postcom. della Dom. fra l' Ott. dell' Epif.
(4) *Dom. fra l' Ott. dell' Ascens.*
(5) 6. *Dom. dopo la Pentec.*

Laonde la fede della Chiesa stabilisce la necessità di pregare; e la maniera, con cui ella prega, è una testimonianza della sua fede.

2. La necessità della preghiera si ricava da questo, che Dio, il quale può solo riempire colla sua liberalità i bisogni dell'uomo, ma che non gli è debitor di cosa alcuna, non concede veruna grazia, se non se alla preghiera. Questo ha bisogno di essere dichiarato.

Gesù-Cristo è la sorgente di tutte le grazie: ed egli stesso è la grazia sostanziale, essenziale, e divina. Egli è stato promesso agli uomini per una misericordia di Dio gratuita, che ha prevenuto ogni desiderio, ed ogni preghiera. Ma Dio non ha voluto mandarlo, se non dopo che gli uomini hanno per lungo desiderata, e sollecitata con ardenti preghiere la sua venuta. Finalmente Gesù-Cristo è venuto: ha formato la sua Chiesa colle sue preghiere, e col merito del suo sangue: e Dio dopo questo tempo non concede alcuna grazia, se non se a' desiderj, alle preghiere, ed a' gemiti, che questa sposa manda continuamente verso di lui, unendosi alle preghiere ed a' meriti di Gesù-Cristo. La conversione e la giustificazione de' peccatori, la perseveranza de' giusti, l'accrescimento delle grazie, tutto in una parola, dal primo soffio di vita fino alla consumazione di questa vita per la perseveranza finale e la glorificazione degli eletti,

ti, tutto è ottenuto per le preghiere della Chiesa. E questo è vero ancora dell'effetto de' Sagramenti; a i quali ognuno si prepara colla preghiera: e la loro amministrazione è preceduta, accompagnata, e seguita dalle preghiere della Chiesa.

3. Una nuova prova della necessità della preghiera, è il comandamento e l'esempio di Gesù-Cristo. Ei ce ne ha fatto un comandamento: *Vegliate, e pregate* (1): *Vegliate, e pregate, affinchè non cadiate nella tentazione* (2). *Vegliate, e pregate in ogni tempo* (3). *Bisogna sempre pregare, e non istancarsi giammai*. Egli ce ne ha dato l'esempio; perchè *passava bene spesso la notte nel pregare Dio* (4). E nella sua agonia dell'orto di Getsemani raddoppiò le sue preghiere (5): *Factus in agonia prolixius orabat*. Con ciò, dice S. Agostino (6), *questo divin Salvatore, che ha pregato sì utilmente per noi ne' giorni della sua carne, e che negli splendori eterni della sua gloria, riceve ed esaudisce insieme col suo Padre celeste le nostre preghiere, non ha fatt'altro, che mostrarci l'esempio, che noi abbiamo a seguire*.

Il medesimo Santo, dopo aver detto, che con quelle parole, *chiedete, ed otterrete; cercate e troverete; picchiate e vi sarà*

(1) *Marc.* 13. 33. (2) *Matth.* 26. 4.
(3) *Luc.* 21. 36.
(4) *Luc.* 18. 1. (5) *Luc.* 6.
(6) *Aug. Ep. ad Prob.* 130. *n.* 19.

rà aperto; colui che ſa dare i veri beni a' ſuoi figliuoli, vuole obbligarci a pregare aſſiduamente, domanda, perchè egli eſige da noi, che lo preghiamo, giacchè ſa quel, che ci è neceſſario, primachè noi gli domandiamo coſa veruna; e riſponde, che non è, ch'egli abbia biſogno delle noſtre preghiere per conoſcere i noſtri deſiderj, mentre noi non poſſiamo occultarglieli: *ma è*, dic' egli (1), *affinchè i noſtri deſiderj ſi riſvegliano e s' infiammino coll' eſercizio della preghiera, e ci rendano capaci di ottenere ciò, ch' ei prepara. Perchè ciò, ch' ei ci prepara è qualche coſa di grande, e la noſtra capacità è molto ſtretta. Or noi ſaremo tanto più capaci di ricevere, e riceveremo con tanto più di pienezza queſta gran coſa, che l' occhio non ha veduta, che l' orecchio non ha ſentita, che la mente dell' uomo non ha mai concepita; la riceveremo, dico, con tanto più di pienezza, quanto l' avremo creduta più fedelmente, ſperata più fermamente, e più ardentemente deſiderata.*

ARTICOLO III.

Qual ſia il principio della preghiera.

I. LA preghiera ha per principio lo ſpirito di Dio, chiamato da un Profeta *Spirito di grazie e di preghiere; ſpi-*

(1) *Aug. ibid. n.* 17.

ſpiritum gratiæ & precum (1). La preghiera, che domanda a Dio i veri beni, non viene, nè può venire da noi. *Se noi non ſiam capaci d' avere da noi ſteſſi, come da noi ſteſſi neppure un buon penſiero, ſe Dio non ce ne rende capaci* (2); come mai potremmo noi ſollevare da noi ſteſſi il noſtro cuore a Dio per mezzo di ſanti deſiderj? La noſtra povertà è tale, che a noi tutto manca, e fino la ſteſſa preghiera, a cui ſon promeſſi gli altri beni. Noi non poſſiamo da noi ſteſſi nè aver la confidenza di ricorrere a Dio, e di chiedergli i veri beni, nè deſiderar queſti beni: noi non conoſciamo nemmeno i noſtri mali, nè i noſtri biſogni: noi ſiamo immerſi in una tale inſenſibilità, ed in un tale accecamento, che amiamo il noſtro ſtato, per quanto ſia deplorabile: e ſe lo Spirito di Dio non viene in ajuto della noſtra debolezza; s'ei non ci apre gli occhi, e non ci ſcopre l'abiſſo di miſeria, in cui ſiamo, e la mano ſalutare, che ſola può trarcene, e i beni che ci ſon preparati, e che dalla miſericordia di Dio ci ſon offerti; s'ei non c' iſpira il deſiderio, e la confidenza di chiederli al Padre celeſte; ſe non forma egli ſteſſo in noi quel grido e quel gemito ineffabile di cuore, che Dio aſcolta; noi non pregheremo mai; e neppure ſapremo mai ciò, che fa duopo chiedere nella

(1) *Zach.* 12. 10. (2) 2. *Cor.* 3. 5.

nella preghiera. *Lo Spirito*, dice S. Paolo [1], *ci ajuta nella nostra debolezza; perocchè noi non sappiamo domandar niente come bisogna nella preghiera: ma lo spirito domanda egli stesso per noi con gemiti ineffabili: e colui che penetra il fondo de i cuori, sa benissimo quali sono i desiderj dello spirito, perch' ei non domanda per li santi se non ciò, che è secondo Dio.*

II. Sarebbe un fare abuso di questa dottrina, che è una verità di fede, il vivere senza precauzione, nella dissipazione del mondo, in occupazioni, alle quali uno si dia tutto quanto; e pretendere di giustificarsi con dire, che non si ha lo spirito di preghiera assolutamente necessario per gustare il ritiro, per santificare le occupazioni, e sollevare il cuore a Dio; e che si aspetta che lo Spirito-Santo si compiaccia di venire a struggere il giaccio del nostro cuore, ad infiammarlo d'amore per Iddio, e a produrvi quei gemiti ineffabili, de' quali parla S. Paolo.

Dico, che il discorrere, e l'operare in tal maniera sarebbe un fare abuso della dottrina della fede da me ora esposta. Lo spirito di Dio è il principio della preghiera: ma vi sono certi mezzi esteriori, che gli preparano l'ingresso nel cuore, e per dir così, ve lo invitano. All'opposto vi sono delle cose, che formano da se stesso un osta-

(1) *Rom.* 8. 26. 27.

oſtacolo al ſuo ingreſſo in un cuore. L'aſpettare, che venga queſto ſpirito, quando ſi fa tutto il poſſibile per riſpingerlo e tenerlo lontano, è un tentare Iddio, e un chiedergli de' miracoli, che certamente non ha promeſſo di concedere a tali diſpoſizioni.

III. Un Criſtiano, a cui Dio abbia fatto la grazia di conoſcere il pregio d'un sì gran dono, teme e ſchiva diligentemente tutto ciò, che vi è contrario, lettture e converſazioni, non ſolamente pericoloſe per li coſtumi, ma ancora di perditempo che non ſervono ad altro, che a diſſipar lo ſpirito, e ad inaridire il cuore; ſpettacoli, il cui effetto è anche più pericoloſo, che quello delle letture; vita di giuoco, di viſite, d'inutilità, di trattenimenti; occupazioni tutte, che fanno perder di viſta Iddio, e il grande affare della ſalute. Egli teme fin tutto ciò, che può *contriſtare lo ſpirito di Dio*, come dice S. Paolo, una curioſità, un moto di ſuperbia, un' azione fatta contro l'ordine, un difetto traſcurato, una vana compiacenza nella ſua giuſtizia, il deſiderio della lode e dell' approvazione in coſe ancora, che la meritano: egli teme, dico, tutte queſte coſe, perchè ſa, ch'elle poſſono mettere oſtacolo a' buoni penſieri, ed a i ſanti deſiderj.

Per lo contrario egli uſa tutti i mezzi più proprj ad attrarre in ſe lo ſpirito di preghiera, e conſervarlo, ed a fortificarlo;

vita

vita seria e ritirata, mortificazione de i sensi, letture sante, vigilanza sopra tutte le sue parole, e sopra tutti i suoi passi, sopra i suoi desiderj, e pensieri medesimi, per non lasciar entrar niente nel cuore, se non ciò che può portarlo a Dio.

IV. Noi dobbiamo discorrer quì come si discorre per la guarigione d'una malattia, e prender per modello la condotta, che in essa si tiene. Dio solo è Quegli, che ci guarisce; e noi ne siamo persuasissimi. Ma per altro usiamo i rimedj, ed osserviamo la regola la più propria per disporre il corpo alla guarigione, che aspettiamo da Dio, e che egli ordinariamente non opera, se non in seguela di questi mezzi. E quando abbiamo ricuperata la sanità, benchè sia Dio, che ce la conserva, ci crediamo nientedimeno obbligati d'astenerci da tutto ciò, che ad essa è contrario, e d'usare i cibi, e di fare gli esercizj, che stimiamo i migliori per fortificare il temperamento. L'applicazione è facile.

ARTICOLO IV.

In quali disposizioni si debba essere per pregare.

I. PEr rispondere a questa questione, ricordiamoci delle parole di S. Paolo, da

da noi poco fa riferite : *Lo ſpirito medeſimo domanda per noi con gemiti ineffabili.* Da ciò apprendiamo, che il fondo e l'anima della preghiera è quel gemito ineffabile, prodotto ne i noſtri cuori dallo Spirito-Santo. Senza queſto gemito, la preghiera non è altro, che un vano ſuono di parole, o al più al più un'occupazione della mente: perocchè il leggere con gli occhi, o il pronunziar con la lingua le più belle formole di preghiere, non è pregare; e non è neppur pregare, l'aver la mente attenta ad eſſe. Non biſogna ingannarſi: non ſi prega, ſe non col gemito interiore.

II. Or queſto gemito ha il ſuo principio nella fame e ſete della giuſtizia, cioè in un ardente deſiderio d'eſſere unito a Dio con una carità perfetta. *Beati*, dice Gesù-Criſto, *quelli che hanno fame e ſete della giuſtizia, perchè ſaranno ſaziati* (1). La giuſtizia non è altro, che la carità: ella è il bene, la vita, e la felicità dell'uomo: e Gesù Criſto vuole, che noi ne abbiamo fame, e ſete, vale a dire, che noi la deſideriamo col medeſimo ardore, che un povero affamato ed aſſetato deſidera d'avere con che ſaziarſi.

Chiunque ha nel cuore queſto ardente deſiderio, ſoſpira continuamente verſo la vita futura, ove queſta unione con Dio ſarà

(1) *Matth.* 5. 6.

rà perfetta. Mentre aspetta il felice momento, che lo metterà in possesso del suo unico bene, geme di vedersi lontano da esso, rilegato ed errante in un paese straniero, povero e spogliato di tutto, circondato di nemici, esposto a mille pericoli, assalito da continue tentazioni, cadente ad ogni passo, e sempre sul punto di ferirsi mortalmente. E comecchè tutta la sua speranza, e il suo sollievo è nella bontà di Dio; il vivo sentimento delle sue miserie lo avverte a ogni momento di voltare gli occhi verso di lui, d'esporgli i suoi bisogni ed i suoi pericoli, di notificargli i suoi dolori, e di cercare in lui sola la sua consolazione, ed il rimedio a' suoi mali.

III. Fa duopo adunque, per ben pregare, essere in uno stato di desiderio, di gemito, e per dir così di desolazione, e di noja, quand'anche uno si trovasse nella maggior prosperità. Questo è quello, che insegna S. Agostino (1), scrivendo ad una ricca vedova, che gli avea domandato qualche avvertimento sulla preghiera: *E' necessario*, dic'egli, *che a forza d'amare, e di desiderare la vera vita, voi vi consideriate come abbandonata e senza consolazione in questa, per quanto felice vi ci troviate. Perocchè siccome non vi è vera vita, se non quella, in comparazion della quale, questa che noi tanto amiamo, non merita nep-*

(1) *Aug. Litt.* 130. *ad Prob.*

pure il nome di vita, per quanto dolce e gradita ella sia; così non vi è vera consolazione, se non quella, che Dio promette per un Profeta, allorchè dice (1): Io gli darò la vera consolazione, e la pace, che è superiore ad ogni pace. *Senza quella, tutte le consolazioni di questa vita sono afflizioni e pene piuttosto che consolazioni*.

Un'anima, che non è in questa disposizione di gemito, e d'afflizione, di cui parla Gesù-Cristo, quando dice: *Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati* (2); un' anima, dico, che non è desolata, non può pregare come conviene. Uno, che sia trasportato in un paese straniero e nemico, non si lamenta del suo esilio, se non in quanto ei ne resta afflitto; e non sollecita il suo ritorno, se non in quanto ei desidera la sua patria. Se questo desiderio viene a diminuirsi, son meno vivi i suoi lamenti, e le sue sollecitazioni. Se cessa di desiderare, cesseranno ancora i suoi lamenti, o non avranno più nulla di sincero.

IV. Da tutto ciò, che ora ho detto ne segue.

1. Che la preghiera degli empj; degli amatori del mondo, di tutti quelli, che volontariamente vivono nel peccato, senza pensare di tornare a Dio, non è una preghiera, poichè ella non è animata dal gemi-

(1) *Isa.* 57. 18. *e* 19. *secondo i* 70.
(2) *Matth.* 5.

gemito del cuore; ma una menzogna ed un'ipocrisia, poichè dicono a Dio tutt'altro da ciò, che hanno nel cuore. *Chiunque volta l' orecchio per non ascoltar la legge, la sua preghiera medesima sarà esecrabile* (1).

2. Che la preghiera, non solo de' veri giusti, ma ancora de' peccatori penitenti e convertiti, è grata a Dio, perchè ella è accompagnata da gemiti più o meno profondi, secondo il grado di giustizia degli uni, e il fervore di penitenza degli altri. *L'anima*, ci dice il Profeta (2), *che è dolente per la grandezza del male, che ha fatto; che va tutta curva e tutta abbattuta; i cui occhi sono languidi ed appannati; l'anima, dico, che è povera ed affamata, è quella che vi renderà, o Signore, la gloria e la lode della giustizia.*

3. Che gli stessi peccatori, non ancora convertiti, ma che cominciano a sentire il peso de i loro peccati, e a desiderare sinceramente la giustizia, benchè in una maniera debole ed imperfetta, pregano veramente ed utilmente, purchè gemano, perchè si prega appunto per mezzo del gemito.

(1) *Prov.* 28. 9. (2) *Bar.* 2. 18.

ARTICOLO V.

In che tempo si debba pregare, o se si debba pregare spesso, e lungamente.

GEsù-Cristo dice, che fa di mestieri pregar sempre, e non si stancare giammai [1]: *Oportet semper orare, & non deficere*. E S.Paolo dice (2): *Pregate continuamente*; *sine intermissione orate*.

Per intender bene questa dottrina del Maestro, e del discepolo, distinguiamo due cose. 1. Il desiderio e il gemito del cuore, che è l'anima della preghiera. 2. L'effetto e l'espressione di questo desiderio, che è l'esercizio attuale della preghiera.

I. Il desiderio e il gemito del cuore dee esser continuo, e senza interruzione: ed in questo senso appunto si dee intendere il precetto di Gesù-Cristo, e di S. Paolo: *Un desiderio continuo formato dalla carità, e sostenuto dalla fede e dalla speranza, è*, dice S. Agostino (3), *una continua preghiera . . . Quando adunque l'Apostolo ci dice*, Pregate continuamente, *è appunto come s'ei dicesse; Desiderate continuamente la vita felice, la quale non è altro, che la vita eter-*

(1) *Luc.* 18. 1. (2) 1. *Thess.* 5. 17.
(3) *Aug. Litt.* 130. *ad Prob.*

eterna; e dimandatela continuamente a colui, che solo la può dare. Bisogna dunque continuamente desiderarla, aspettandola da Dio, per pregare continuamente (1). *Semper ergo hanc a Domino Deo desideremus, & oramus semper.*

Ma siccome le cure e le occupazioni della vita, aggiunge il medesimo Padre, *raffreddano questo santo desiderio; noi lasciamo di tempo in tempo ogni altro pensiero, e ritorniamo all' esercizio della preghiera*, per ridurci a mente la presenza di Dio, per rimetterci innanzi agli occhi l' oggetto di questo desiderio, e per *renderlo* con ciò più vivo e più ardente: *altrimenti*, simile ad un fuoco, a cui manca l' alimento, *perderebbe continuamente del suo ardore, e verrebbe ad estinguersi totalmente.*

II. Quindi ne nasce la necessità dell' esercizio attuale e frequente della preghiera. Non importa, ch' ella sia più lunga, o più corta, purchè ella sia animata da questo santo desiderio, e da questo gemito ineffabile, di cui è principio lo Spirito-Santo. Ciascuno dee seguire in ciò l' attrattiva della sua pietà, e quel, che gli permettono le sue occupazioni: *E' cosa buonissima ed utilissima*, dice parimente S. Agostino (2), *il pregare lungamente, quando lo permettono le altre opere buone, e le occupazioni necessarie della vita, benchè in* que-

(1) *Aug. ibid.* (2) *Ibid. n. 19.*

queste azioni medesime, e in queste occupazioni bisogni sempre pregare col desiderio del cuore. Perocchè il pregar lungamente non è, come alcuni se lo immaginano, ciò che il Vangelo chiama stendersi in parole nella preghiera; e la preghiera, cui il movimento del cuore sostiene e fa durare, è molto diversa da quella, che si fa lunga dalla sola moltitudine delle parole (1).

Si dice, che le preghiere de' Solitarj d' Egitto sono frequenti, ma corte, e come per via di slanciamenti, per paura che quel fervore di spirito, che è sì necessario nella preghiera, non venisse a rilassarsi, se si pregasse lungamente: e con questo ci fanno abbastanza vedere, che siccome, sentendo che può durare, non bisogna mettersi a rischio d' indebolirla col prolungarla; così non bisogna interromperla, finchè può sostenersi. Laonde quando si dee procurare di bandire dalla preghiera la moltitudine delle parole; altrettanto si dee cercar di farla durare, quando si può conservarne il fervore. Perocchè ciò che si chiama pregar molto, è un picchiar lungamente, e per via di slanciamenti d' una vera pietà alla porta di colui, che noi preghiamo; essendo la preghiera una specie d' affare, che si tratta piuttosto per via di gemiti e di lagrime, che per via di parole e di discorsi: e queste lagrime, e questi gemiti giungono sino al trono

(1) Num. 20.

no di colui, che ha fatto tutto colla sua parola, e che non ha che far delle nostre.

ARTICOLO VI.

Ciò che sia d'uopo chiedere nella preghiera.

L'Ordine delle nostre dimande seguita l'ordine de' nostri desiderj. Noi non possiamo dimandare se non ciò, che possiamo legittimamente desiderare; e non è permesso di domandarlo se non nel modo, che è permesso di desiderarlo.

Qual è dunque l'ordine de' nostri desiderj?

I. *Cercate primieramente*, dice Gesù-Cristo, *il regno e la giustizia di Dio* (1). Onde il primo, e principale oggetto de' nostri desiderj è la vita eterna, e la giustizia, cioè la carità, che ad essa conduce. Noi siamo stati fatti per Iddio: per vederlo, per amarlo, per regnare con lui, e viver di lui per tutta l'eternità, dopo averlo amato, ed aver vivuto per lui in tutto il tempo del nostro soggiorno sopra la terra. Dobbiamo adunque desiderare solo Dio. Quanto all' altre cose, se è permesso di desiderarle, ciò è unicamente per rappor-

(1) *Matth.* 6. 33.

to a Dio, e alla giuſtizia; vale a dire, in quanto elle poſſono eſſer mezzi d'arrivare a quel beato fine.

II. L'altre coſe, di cui parlo, ſono i beni della vita preſente: e queſti beni ſon di due ſorte.

Gli uni ſono in certo modo neceſſarj pe' diverſi biſogni della vita umana, come la ſanità, il vitto e il veſtito; l'eſſer liberato o preſervato da i mali e dagli accidenti contrarj; la conſervazione de' noſtri congiunti e de' noſtri amici; il buon eſito di ciò, che giuſtamente s'intraprende; la pace dello ſtato; la vittoria de' nemici, e molti altri vantaggi della ſteſſa natura, de' quali comunemente parlando, non ſi può fare a meno per tutto il tempo, che ſi ha da ſtare su queſta terra.

Gli altri beni hanno tre caratteri. Non ſono neceſſarj; non hanno per se medeſimi niente d'ingiuſto; ma tirano con se grandi inconvenienti, e ſono accompagnati da grandi pericoli. Tali ſono le ricchezze, le dignità, le grandezze, &c.

III. Fa duopo diſcorrere molto differentemente di queſte due ſorte di beni temporali.

Il deſiderio de' primi è legittimo, e nell'ordine di Dio; perchè ha la ſua origine nella natura, di cui Dio è l'autore. Percioccchè avendoci l'ordine di Dio collocati ſulla terra per farci un ſoggiorno d'alcuni anni; non è contro queſt'ordine il deſide-

siderare le cose, senza le quali la vita non sarebbe umanamente sopportabile. Egli è solamente necessario, che questo desiderio sia regolato, e subordinato a quello de' beni eterni.

Quanto a i beni temporali della seconda specie, i quali non essendo nell' ordine delle cose necessarie, non hanno niente d'ingiusto, ma molti pericoli per rapporto alla salute; il desiderio di essi è sempre, o quasi sempre vizioso e disordinato: egli ha il suo principio nella natura corrotta; e non si può dire di chi desidera e ricerca questi beni, che egli cerca, come deve, il regno e la giustizia di Dio, poichè desidera delle cose, che ne rendono l'acquisto più difficile, senza che siano necessarie per la vita presente. E' l'avarizia, che ricerca le ricchezze, e l'ambizione, che ricerca gli onori.

Ascoltiamo sopra tutto quello, che ora ho detto, la dottrina di S. Paolo (1): *La pietà è una gran ricchezza, quand' uno si contenta di quel, che ha. Perocchè noi non abbiamo portato niente in questo mondo, ed è certo, che non ne possiamo altresì portar via niente. Avendo dunque con che nudrirci, e con che coprirci, dobbiamo esser contenti. Ma quelli, che vogliono diventar ricchi, cadono nella tentazione e nell' insidie del diavolo, ed in varj desiderj inutili*

(1) 1. Tim. 6. 6.

tili e perniziosi, che precipitano gli uomini nell' abisso della perdizione e della dannazione. Perciocchè il desiderio delle ricchezze è la radice di tutte le sorte di mali: ed alcuni essendo da quello dominati, hanno deviato dalla fede, e si son gettati in un' infinità d' imbarazzi e di tristezze. Ma quanto a voi, uomo di Dio, fuggite queste cose, e seguite in tutto la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza, la mansuetudine.

IV. Posti questi principj, è facile il vedere quali siano quelle cose, che si possono, o che si debbono dimandare nella preghiera, e in qual ordine si debbono dimandare.

1. Noi dobbiamo dimandare a Dio primieramente e principalmente la giustizia, la santità, la pietà (lo che racchiude tutte le altre virtù): dimandarla per se medesima, poichè ella è il nostro unico bene per tutta la vita presente: dimandarla assolutamente, senza condizione, senza restrizione, perchè ella ci conduce al felice termine, a cui debbon tendere tutti i nostri desiderj: dimandare quel santo amore, che muta e rinnova il cuore; che gli rende amabili tutti i voleri di Dio; che lo prepara ad ogni bene; che lo fortifica contro tutti i pericoli; che lo rende superiore ed a i vani desiderj, ed a i vani timori.

2. Quanto a ciò, che è solamente temporale

porale, è lecito di chiedere il necessario, e niente di più. Noi troviamo un esempio di ciò nella preghiera, che il Savio fa a Dio (1): *Non mi date, o Signore nè povertà, nè ricchezze: datemi solamente quel-che mi è necessario per vivere, per paura che essendo saziato, io non venga tentato di voltarvi le spalle, e di dire: Chi è il Signore, oppure che essendo stretto dalla povertà, io non abbia a rubare; o a profanare con uno spergiuro il nome del mio Dio.* Non vi è nella Scrittura alcun esempio, ch'io sappia, d'una preghiera, in cui un Giusto chieda le ricchezze e le grandezze temporali.

3. Le cose temporali, anche necessarie, non possono chiedersi, se non per rapporto e con subordinazione all' oggetto principale, che è la carità: e per conseguenza si debbono sempre chiedere. 1. Condizionatamente, cioè in caso che elle non sieno d'ostacolo alla nostra salute; senza di che siam d'accordo, ed anche desideriamo di non essere esauditi. 2. Con una sommissione perfetta alla volontà di Dio: tale fu la preghiera di Gesù-Cristo nell'orto di Getsemani.

La ragione, che ci obbliga a chiedere in tal maniera, si è, che queste cose ci possono esser d'ostacolo alla nostra salute: ma elle possono ancora esserne mezzi.

(1) *Prov.* 30. 8.

Questo però è noto a Dio solo: e per conseguenza dobbiamo sottomettere alla sua sola volontà tutti i nostri desiderj e le nostre domande. E ciò è vero anche riguardo alle tentazioni, dalle quali lo preghiamo a liberarci. Perocchè forse è meglio per noi, che ei ce le lasci: forse egli pensa a trarne un più gran bene per la nostra salute: forse quella tentazione, che ci fa gemere, diventerà per sua misericordia un mezzo di salute per noi, in vece d'esserci d'ostacolo; perch'ei la farà servire a renderci più umili, più vigilanti nella preghiera, più riconoscenti verso la sua misericordia. Accaderebbe forse il contrario, se fossimo liberati, come domandiamo. S. Paolo è violentemente tentato (1), e Dio permette, che lo stimolo della sua carne ecciti in lui de' moti sregolati: e ciò è, affinchè queste tentazioni vive ed umilianti lo preservino dall'orgoglio, che potrebbe ispirargli la grandezza delle sue rivelazioni. Ei ne geme: chiede con istanza d'esser liberato da quest' angelo di Satana, che lo schiaffeggia: ma il Signore gli risponde: *Ti basta la mia grazia: perocchè la mia potenza spicca più nella debolezza*. Dio non esaudiva questo desiderio particolare dell'Apostolo per ben suo. S'ei l'avesse esaudito, S. Paolo, che coll'ajuto della sua grazia resisteva alla ten-

(1) 2. *Cor.* 12. 7.

tentazione della carne, sarebbe forse stato sottoposto a quella dell' orgoglio, molto più lusinghiera e più sottile. In questa occasione S. Agostino stabilisce la regola sicura, che noi abbiam quì proposta, intorno a ciò che si dee dimandare, e al modo col quale si dee dimandare (1): *Quando voi domandate a Dio*, dic' egli, *delle cose, che egli approva, ch' ei comanda, ch' ei promette nel secolo avvenire; domandate senza timore, e fate istanza quanto potete nella preghiera per ottener questi beni. Perocchè Dio li concede sempre per un effetto della sua bontà: gli dà nella sua misericordia, e non mai nel suo sdegno. Ma se domandate delle cose temporali, domandatele con riserva; domandatele con timore: pregatelo, che ve le dia, se vi sono utili; contentatevi, che ve le nieghi, se sa ch' elle vi siano dannose. Il medico, e non l' infermo conosce quel, che può nuocere o contribuire alla sanità.*

Per finir di dare a conoscere quel, che dobbiamo chiedere a Dio nella preghiera, daremo quì una breve spiegazione dell' Orazione Domenicale, così detta perchè ce l' ha insegnata Gesù-Cristo nostro Signore. Ella contiene in pochissime parole delle grandi e sublimi verità: ella c' istruisce de' nostri più importanti doveri; e ci dà un perfetto modello di tutte le pre-

(1) *Aug. serm.* 354. *n.* 7.

preghiere, che possiamo indirizzare a Dio; mentre niuna gli può piacere, nè esser esaudita, se non in quanto ella si riferisce a qualcheduna delle domande dell'Orazione Domenicale.

Spiegazione della Preghiera del Signore.

Gesù-Cristo, dice S. Cipriano (1), *tra gli altri avvisi e precetti salutari, che ha dati al suo popolo per condurlo alla salute, gli ha prescritto una formola di preghiera. Per un effetto di quella bontà medesima, che ci ha dato la vita, e gli altrui beni spirituali, ci ha insegnato pregare, affinchè noi fossimo più facilmente esauditi dal Padre, qualora gl'indrizzassimo la stessa preghiera, che ci ha insegnata il suo proprio Figliuolo. Preghiamo adunque, miei fratelli carissimi* (aggiugne questo Santo) *come ci ha insegnato il nostro Maestro e nostro Dio. Ella è un'eccellente preghiera, e gratissima a Dio, quella che viene da lui medesimo, quella che percuote le sue orecchie colle parole di Gesù-Cristo. Riconosca il Padre le parole del suo Figliuolo, quando noi lo preghiamo; quegli stesso che abita nel nostro cuore, sia nella nostra bocca: e poichè egli è il nostro avvocato appresso il Padre per lo perdono de' nostri peccati; quando*

(1) *Cypr. de Orat. Dom.*

do preghiamo, che ci ſiano rimeſſi, ſerviamoci delle proprie parole del noſtro interceſſore. Ei ci aſſicura, che il Padre ci concederà tutto quello, che noi gli chiederemo nel nome ſuo: or quanto più ce lo concederà, ſe noi chiediamo non ſolamente nel nome ſuo, ma colle ſteſſe parole?

Queſta divina preghiera ha due parti, la prima delle quali ne è come la prefazione. La ſeconda, che ne è il corpo, contiene ſette domande, delle quali le prime tre ſi riferiſcono immediatamente a Dio; e delle altre quattro ſiamo l' oggetto noi ſteſſi.

La prefazione conſiſte in queſte parole: *Padre noſtro, che ſiete ne' Cieli*. Gesù-Criſto vi riuniſce tutto quello, che vi è di più capace d'impegnare Iddio ad eſaudirci, e d'iſpirare a noi ſteſſi i ſentimenti, co' quali dobbiamo indrizzargli le noſtre preghiere.

Padre noſtro.

Iddio, che è noſtro Padre per la creazione, lo è ancora per la grazia della rigenerazione e dell'adozione, che abbiam ricevuta nel Batteſimo: ed in queſto ſecondo ſenſo principalmente egli vuole, che noi lo chiamiamo *noſtro Padre*. Or quali ſentimenti di riſpetto, di gratitudine, d'amore, e di confidenza, non dee queſto nome eccitare ne i noſtri cuori? Che coſa

era-

eravamo noi; e che cosa siam diventati? Che cosa eravamo noi per noi stessi, per la nostra nascita, pe' nostri peccati, per le nostre perverse inclinazioni? E che cosa siam noi diventati per la misericordia di Dio, per la redenzione di Gesù Cristo, e per la grazia del Battesimo? Con quali sentimenti un fanciullo nato ed allevato in un'estrema bassezza e miseria, e adottato da un gran Re, lo chiamerebb' egli suo padre?

S'egli è vero, che Dio è nostro Padre, e il migliore di tutti i padri; possiam noi temere, che la nostra preghiera venga rigettata, qualora gli rammentiamo un nome, ch'ei prende a riguardo nostro con tanta compiacenza? *Che cosa non concederà egli*, dice S. Agostino (1), *a' suoi figliuoli, che lo pregano; dopo aver loro conceduto d'esser fatti figliuoli suoi, per una grazia, che ha prevenuta le loro preghiere e i loro desiderj?* Non dobbiam temer altro, che di renderci indegni per la nostra disubbidienza d'esser chiamati suoi figliuoli: mentre nessun'altra cosa può fermare il corso delle sue grazie, e l'effetto delle nostre preghiere.

Ma nel chiamare Dio nostro Padre, ricordiamoci, che noi siamo suoi figliuoli per Gesù Cristo, e per l'unione con Gesù-Cristo e che per lui, e per la sua mediazione

(1) *Aug. lib. 2. de Serm. Dom. in monte n. 16.*

zione noi ſiam eſauditi. Per queſto la Chieſa recita queſta divina preghiera nel mezzo de' ſacri miſterj, allorchè Gesù-Criſto preſente ſull'altare ſi offre a Dio ſuo Padre per tutta quella gran famiglia, che egli ha ricomprata col ſuo ſangue, della quale egli è il capo e il primogenito, e che fa con lui un ſolo Figliuolo, un ſolo Sacerdote, una ſola vittima.

Padre noſtro. Ciaſcun di noi parlando a Dio, non dice *Padre mio*, ma *Padre noſtro*, affinchè da queſta prima parola intendiamo, che lo ſpirito di carità e d'unione fraterna debbe animare le noſtre preghiere. *Noſtro Signore*, dice S. Cipriano, *che ci ha inſegnato amare la concordia e l'unità, non vuole, che ciaſcheduno ſi contenti di pregar per ſe. La noſtra preghiera è comune e pubblica; e quando noi preghiamo, non preghiamo già per un ſolo, ma bensì per tutto il popolo criſtiano; perchè tutto queſto popolo, del quale noi facciam parte, non è ſe non uno. Iddio, che è il dottore della pace, della concordia, e dell'unità, ha voluto, che un ſolo pregaſſe per tutti, come ci ha portati tutti in un ſolo* (cioè in Gesù Criſto).

Tutte le preghiere della Chieſa ſi fanno nel medeſimo ſpirito, come appare dalle Collette, e dal Canone della Meſſa. Un ſolo le pronunzia, ma per tutti, e a nome di tutti. Lo ſteſſo è delle preghiere, che ciaſcheduno offre a Dio in ſegreto: elle

elle ſono per tutto il corpo, del quale egli è membro. *Perocchè ſe voi non pregate ſe non per voi*, dice S. Ambroſio (1), *pregate ſolo per voi. Ma ſe pregate per tutti, tutti pregheranno per voi, perchè voi ſiete in tutti.*

Queſta dottrina, che è quella della Comunione de' Santi, non eſclude le preghiere, che ciaſcun fedele può fare per ſe medeſimo. Ma ſe egli ha nel cuore l'amore della ſocietà fraterna, ei prega per tutta queſta ſocietà anche allora quando il ſuo ſpirito ſembra occupato ſolamente nelle ſue miſerie, e ne' ſuoi biſogni particolari, perchè abbraccia coll'ampiezza della ſua carità i biſogni di tutti i ſuoi fratelli; e perciò egli entra a parte de i meriti delle preghiere di tutta la ſocietà.

Egli è parimente bene ed utile il raccomandare a Dio alcune perſone in particolare. Queſta pratica è autorizzata dall'uſo di tutta la Chieſa, e dall'eſempio di S. Paolo (2). Ma non ſi fa memoria di tali perſone, ſe non conſiderandole come ſe già ſiano, o come ſe poſſano diventar membri del corpo della Chieſa univerſale, che è il grande oggetto delle preghiere d'un criſtiano.

Final-

(1) *Ambr. lib. 1. de Cain. & Abel. c. 9.*
(2) *Eph. 1. 16.*
Philip. 1. 3. & 4.
Col. 1. 9.

Finalmente si può, ad esempio di S. Paolo, chieder per se le preghiere degli altri, purchè in ciò si sfugga una specie d' avarizia, che vuole solamente per se, e che tacitamente dà l' esclusione agli altri. Questo è il difetto assai comune tralle persone poco illuminate, che un S. Martire (1) aveva in mira nella risposta, ch' ei diede a un cristiano, e che S. Agostino (2) riferisce in uno de' suoi sermoni. Questa era S. Fruttuoso Vescovo di Tarragona; il quale mentre era condotto al martirio, un Cristiano lo supplicò a ricordarsi di lui, ed a pregare per lui. Ma il Santo gli rispose ad alta voce: *Io sono obbligato a pregare per la Chiesa cattolica, sparsa dall' oriente sino all' occidente*. Infatti, dice S. Agostino, nessuno può pregare per ciascheduno de' fedeli in particolare: ma chi prega per tutti, non ne lascia veruno, e tutti i membri si trovan compresi nella preghiera di colui, che la fa per tutto il corpo.

Che siete ne' cieli.

Dio è per tutto colla presenza della sua maestà e della sua potenza: ma è cosa ordinaria alla Scrittura il rappresentarlo come abitante ed avente il suo trono nel cielo, perchè ivi fa risplendere la sua gloria

ria

(1) *Morto l' anno* 259.
(2) *Aug. serm.* 273. *n.* 2.

ria e la ſua magnificenza, e ſi comunica immediatamente a' ſuoi Eletti, che lo vedono, non più come in uno ſpecchio, e in enigma, ma a faccia a faccia. Al cielo noi ſiam chiamati: il cielo è la noſtra patria, e l'eredità, che il *noſtro Padre* ci deſtina. Quando adunque ci mettiamo a pregare, alziamo i noſtri penſieri e i noſtri deſiderj verſo del cielo, ed uniamoci alla ſocietà degli ſpiriti beati, che è il vero cielo, ove abita Dio, e il tempo ove egli è adorato in una maniera degna di lui.

PRIMA DOMANDA.

Il voſtro nome ſia ſantificato.

SE noi ſiam veri figliuoli di Dio, niuna coſa ci è più cara, che l'onore e la gloria del noſtro Padre. Per ciò noi gli domandiamo prima d'ogni altra coſa, che il ſuo nome, il quale è ſanto per ſe medeſimo, e la cui ſantità non può nè perdere, nè acquiſtare niente di nuovo, ſia *ſantificato*, cioè, ſecondo lo ſtile della Scrittura, onorato e glorificato da tutti gli uomini, e da ciaſcheduno di noi, con una purità di cuore, e con un ardore di zelo, degno di queſta ſantità infinita. Noi gli domandiamo, che quelli i quali non lo conoſcono, ſiano chiamati a conoſcerlo; che tutti rendano omaggio alla ſua verità, alla ſua potenza, alla ſua giuſtizia, alla ſua

ſua miſericordia, per mezzo della fede, della ſperanza, e della carità; che lo adorino, lo ſervino, lo lodino, lo ringrazino; che quelli che l'oltraggiano co' loro peccati, comincino a glorificarlo colle loro opere buone; e che quelli che lo glorificano colla ſantità della loro vita, perſeverino fino al fine nella giuſtizia.

Così la prima domanda dell'Orazione Domenicale ſtabiliſce invincibilmente la dottrina della fede circa la neceſſità e l'efficacia della divina grazia. La ſantificazione del nome di Dio è certamente un dovere eſſenziale, ed indiſpenſabile, a cui l'uomo non può mancare, ſenza renderſi reo di peccato: e quando lo adempie, fa ciò per lo movimento liberiſſimo della ſua volontà. Egli crede in Dio, ſpera in lui, lo ama, ſi conſacra al ſuo ſervizio, perchè vuole. Donde viene adunque, che Gesù-Criſto ci fa chiedere a Dio, che il ſuo nome ſia ſantificato, ſe non perchè queſta ſantificazione, liberiſſima dal canto noſtro, è tuttavolta un dono della ſua grazia, ſenza del quale noi non adempiremmo giammai queſto gran dovere, e col quale noi lo adempiamo? Donde viene, che la Chieſa rende grazie a Dio per la converſione degl'infedeli e de' peccatori, ſe non perchè ella crede, che egli è colui, che opera in eſſi una tal mutazione? *Le preghiere, che noi facciamo a Dio,*

dice

dice S. Agoſtino (1), *e i ringraziamenti, che gli rendiamo, non ſono preghiere e ringraziamenti, ma illuſioni e finzioni, ſe ſiamo perſuaſi, che quelle coſe, delle quali noi lo preghiamo, e quelle di cui lo ringraziamo, ſieno opera noſtra, e non ſua.*

SECONDA DOMANDA.

Venga il voſtro regno.

SI tratta quì d'un regno, che non è ancora venuto, o almeno che non è ancora compito. Onde queſta domanda non s'intende del dominio univerſale di Dio ſopra le creature, di quel regno, di cui dice il Profeta (2): *Il voſtro regno è il regno di tutti i ſecoli, ed il voſtro imperio ſi ſtende a tutte l'età.*

1. Il regno di Dio, che noi deſideriamo, e domandiamo, è quello, che il ſuo ſpirito ſtabiliſce ne i cuori per lo dono della carità. Siccome per la carità vien ſantificato il nome di Dio, ed in noi regna il ſuo ſpirito; quindi è, che noi deſideriamo il dono di queſta carità per tutti quelli, che ancora non l'hanno, e ne domandiamo l'accreſcimento e la perfezione per quelli, che già lo hanno. Ma il regno di Dio non ſarà perfetto in noi, ſe non

(1) *Aug. Ep.* 217. *n.* 17.
(2) *Pſ.* 144. 13.

non nell' altra vita; allorchè, essendo distrutta ogni cupidità, lo ameremo con tutta l' ampiezza della nostra volontà.

2. Noi domandiamo principalmente quel regno eterno, in cui Dio entrerà nel giorno del finale Giudizio, del quale si parla nella spiegazione del Simbolo; quando Gesù Cristo dopo aver giudicato i vivi ed i morti, regnerà nel cielo con tutta la sua Chiesa, che egli ha acquistata col sangue suo, e di cui fa sino alla fine de' secoli la conquista per Iddio suo Padre. Allora sarà, che il Figliuolo, a cui saranno soggettate tutte le cose, resterà egli stesso soggettato a colui, che ad esso avrà soggettate tutte le cose, affinchè Dio sia tutto in tutti.

Il vero oggetto di questa domanda è adunque il Giudizio finale, il fine di tutte le cose presenti, e la consumazione del regno di Dio in ciascheduno di noi. Ma, oimè! quanto pochi in quel gran numero di Cristiani, che recitano la preghiera del Signore, son quelli ne' quali il cuore s' accordi in ciò colla lingua! Quanto pochi son quelli, che non preferiscano l' esilio alla patria, e che non temano d' essere esauditi, quando chiedono a Dio, che per loro tutto finisca, e ch' ei gli tiri a se per regnare perfettamente in loro? Il desiderio della vita futura è il carattere d' un vero discepolo di Gesù-Cristo; e la preghiera, ch' ei fa ogni ogni giorno, di ciò lo

avverte. *E' un contraddire a sestesso*, dice S. Cipriano, *il desiderare di star lungo tempo al mondo, e di chiedere intanto, che venga presto il regno di Dio*.

TERZA DOMANDA.

Sia fatta la vostra volontà così in terra come nel cielo.

P*Arlando così*, dice S. Cipriano, *noi non domandiamo altro, se non che Dio faccia quel, che vuole; ma che noi possiamo fare quel, che Dio vuole. Perocchè chi mai può opporsi a Dio, ed impedire ch' ei non faccia quel, che vuole?* Se adunque noi consideriamo la volontà di Dio come la causa di tutto ciò, che avviene, e della quale nessuna creatura può impedire nè ritardare l'effetto; S. Cipriano ci avverte, che quì non si tratta di questa volontà, perchè ella sempre si compie. Il nostro dovere riguardo alla volontà di Dio, presa in questo senso, si è, di adorarla, di amarla, di sottometterci ad essa, e d' accettare in questo spirito i beni ed i mali, che le piace di mandarci.

Ma vi è, come abbiamo spiegato altrove, una volontà in Dio, che è la regola immutabile di tutti i doveri, e che ci è manifestata nella legge divina, ne' precetti e nelle massime di Gesù-Cristo, e ne i comandamenti della Chiesa. *La volontà*, dice

dice parimente S. Cipriano, *è quella che Gesù-Cristo ha fatta, ed ha insegnata a noi; esser umili nella nostra condotta, fermi nella fede, modesti e ritenuti nelle nostre parole, applicati alle opere di giustizia e di misericordia, regolati ne i nostri costumi, incapaci di fare ingiustizia a veruno, e capaci di sopportar le ingiurie, che ci son fatte; conservar la pace co' nostri fratelli; essere attaccati a Dio con tutto il nostro cuore; amarlo perchè egli è il nostro Padre; temerlo perchè egli è Dio; preferire Gesù-Cristo a tutto, poichè egli medesimo non ha amato alcuna cosa più che noi; stare inviolabilmente attaccati all' amore di lui; dimorare coraggiosameate e con fiducia a piè della sua croce; e quando si tratta di combattere per la gloria del suo nome, confessarlo senza timore, sostenere con fermezza i più fieri attacchi, e morir per lui con una pazienza, che meriti d' esser coronata. Ecco, dice questo santo Martire, quel, che io chiamo voler esser coerede di Gesù-Cristo, obbedire al comandamento di Dio, far la volontà del nostro Padre.*

L' opera dell' uomo *sopra la terra*, e la strada, che lo conduce alla beata eternità, ove Dio regnerà pienamente in lui, ed ove egli regnerà con Dio, è di fare in tutte le cose la volontà divina, ad esempio di Gesù-Cristo il quale dice (1): Io

(1) *Joan.* 6. 38.

Io son disceso dal cielo, non per fare la volontà mia, ma la volontà di colui, che mi ha mandato: cioè ubbidire a i comandamenti della legge di Dio con una sommissione e con una fedeltà, che si possa paragonare a quella degli Angeli del cielo, che fan consistere la loro felicità nell' eseguire puntualmente gli ordini di colui, del quale eglino sono i ministri.

Ma perchè il Diavolo, dice parimente S. Cipriano, *si oppone a noi, e fa tutti i suoi sforzi per impedire, che i nostri sentimenti e le nostre azioni non sieno in tutto soggette alla volontà di Dio; noi lo preghiamo, e gli domandiamo, che la sua volontà sia fatta in noi: perocchè, affinchè in noi si faccia la sua volontà, abbiamo bisogno della sua volontà medesima, cioè del suo ajuto, e della sua assistenza. Mentre nessun di noi è forte per le sue proprie forze; ma tutta la nostra forza e sicurezza è nella bontà e nella misericordia di Dio.*

Così questa terza domanda è, come la prima, un' aperta professione della nostra fede sulla grazia. Il chiedere a Dio, che sia fatta la sua volontà, è un riconoscere l' impotenza, in cui ci troviamo, di farla, se la sua bontà e la sua misericordia non vengono al nostro ajuto, e non ci danno, per lo adempimento della sua volontà, delle forze che noi non abbiam da noi stessi. *Nemo suis viribus fortis est, sed Dei indulgentia & misericordia tutus est.*

QUAR-

QUARTA DOMANDA.

Dateci oggi il nostro pane cotidiano.

Con queste parole nostro Signore c' insegna chiedere a Dio tutto quello, checi è necessario per la vita del corpo e dell' anima: e noi quì le spiegheremo secondo questi due sensi.

I. Primo senso, che si riferisce al nutrimento corporale.

Dateci. E' adunque Iddio, che ci dà il pane, di cui viviamo. Noi non siamo debitori nè alla nostra fatica, nè alla nostra industria. Tanto i ricchi, quanto i poveri, sono davanti a lui tutti mendici, che non hanno altro, che ciò, ch' ei ricevono dalla sua liberalità, e che muojono di fame subitochè egli cessa di dare ad essi. *Tutte le creature*, dice il Profeta (1), *aspettano da voi, che diate loro il nutrimento a tempo suo. Voi lo date loro, ed esse lo raccolgono. Voi aprite la vostra mano ed esse vengono saziate de' vostri beni. Ma se voi voltate altrove la vostra faccia; elle si trovano nella turbazione: se voi togliete loro lo spirito, che le anima, elle muojono, e ritornano nella polvere, da cui sono state tratte*.

Oggi. Col domandare il pane solamen-

(1) *Psal.* 103. 27.

to per oggi, veniamo a dimostrare, che amiamo di dipendere dalla Provvidenza, e che ci riposiamo sopra di essa senza inquietudine pel giorno appresso, secondo quell'avvertimento di Gesù-Cristo (1): *Non vi inquietate per lo dimani; perchè lo dimani s'inquieterà per se medesimo. Basta a ciascun giorno la pena sua.*

Il nostro pane. Non ciò, che serve a contentare la sensualità; ma ciò, che è necessario per sostenere la nostra vita. E quando noi lo chiamiamo *pane nostro*, non è già, che noi pretendiamo d'averci alcun diritto: perocchè Dio non dee a noi niente: ma bensì perchè ci è necessario, e perchè Dio ce lo dà come il nutrimento a noi proprio.

Cotidiano; cioè, del quale noi abbiamo bisogno ogni giorno per vivere. Siccome non vi è alcun giorno, in cui noi non dipendiamo da Dio; così non ve n'è alcuno, in cui noi non dobbiamo rendere omaggio alla sua Provvidenza, e protestargli la dipendenza nostra, con domandargli il nostro pane.

Ma osserviamo che ciascun di noi non chiede il pane per se solo, ma ancora pe' suoi fratelli; poichè non dice il pane mio, ma il pane nostro. Ciascuno adunque, se il suo pregare è sincero, desidera a' suoi fratelli quel, che è loro necessario per vivere.

(1) *Matth.* 6. 34.

vere. E possiam noi dire, che abbiamo questo desiderio, se ricusiamo di far loro parte di ciò, che Dio dà a noi oltre il necessario?

II. Secondo senso, che riguarda la vita dell' anima.

Gesù-Cristo medesimo è il pane dell anima nostra: e lo è nell' Eucaristia, nella sua parola, e nella sua grazia.

1. Egli è il nostro pane nell' Eucaristia, ove ci nutrisce della sua carne e del suo sangue: pane senza del quale non possiamo aver la vita in noi, come ce ne assicura egli stesso (1): pane, il quale sarebbe desiderabile, che noi potessimo mangiare ogni giorno, perchè la nostr' anima vien meno, e muore, se trascura di cibarsene. Ma comecchè questo pane, sì necessario per giugnere all' eterna felicità, non può mangiarsi se non da quelli, che hanno il cuor puro; col pregare Iddio a darcelo ogni giorno, noi gli chiediamo la purità di cuore, che ci mette in istato di prender con frutto questo divino alimento; e lo supplichiamo a preservarci da i peccati, che ci renderebbero indegni di parteciparne. Questo è in sostanza ciò, che dice S. Cipriano su questa domanda.

2. Gesù-Cristo è il nostro pane nella sua parola. Senza questo cibo salutare, che è, secondo i Santi Padri, d' un uso anche

 più

(1) *Joan.* 6. 54.

più universale e più frequente, che l'Eucaristia, come si dirà in altro luogo, l'anima resta in uno stato d'oziosità deplorabile agli occhi della fede. Iddio vuole, che noi gli domandiamo questo pane, e che facciamo ogni giorno istanza presso di lui per ottenerlo; perchè egli non è obbligato a darlo a veruno, e non lo dà a tutti. Quanti cristiani vi sono, che si trovan privi della bella sorte di leggere, o di udire questa parola? Quanti che non hanno nessuno, che spezzi loro questo pane, o a i quali si toglie di mano, per sostituirvi de' cibi, che non gli nutriscono, o che gli avvelenano? Quanti finalmente a i quali la divina parola è annunziata in una maniera bassa, e propria solamento a farla loro schifare. Felici quelli, che conoscono l'eccellenza di questo pane, e che se ne nutriscono! Deh non cessino di chieder per loro stessi, e pe' loro fratelli la grazia di prendervi sempre maggior gusto! Ah temano come una somma disgrazia l'indifferenza e il disgusto. Perocchè Dio può toglier loro questo pane, e punirgli colla fame: e lo farà, se essi trascurano di profittare d'un sì gran dono.

3. Gesù-Cristo è il nostro pane nella sua grazia, cioè nell'ajuto del suo spirito, del quale abbiam bisogno ogni giorno, e in ogni momento, per conservare la carità, che è la vita della nostr' anima, per santificare il nome di Dio, per far la sua volon-

volontà e per vincere le tentazioni. Non cessiamo adunque di chiedere a Dio questo pane cotidiano. Ma siccome per lo pane temporale fa duopo unir la fatica alla preghiera, e sarebbe un tentare Dio l' aspettar da lui, che ci nutrisse senza far nulla; così è di mestieri, che chiedendogli la sua grazia, mettiamo in pratica i mezzi, ne' quali Dio comunica ordinariamente questo nutrimento spirituale. Perocchè non è della grazia d' operare come di quella di pregare, della quale abbiamo parlato di sopra. Vi sono de' mezzi esteriori, che preparano ad essa, e che l' attraggono: ed è un burlarsi di Dio, il chiederla senza pensare a Gesù Cristo, senza cercar di meditare la legge di Dio, nè di toglier da se ciò, che serve d' ostacolo a i movimenti salutari del suo spirito.

QUINTA DOMANDA.

Rimettete a noi i nostri debiti, come noi gli rimettiamo a' nostri debitori.

Si traduce ordinariamente così: *Perdonate a noi le nostre offese, come noi perdoniamo a quelli, che ci hanno offeso*. Infatti i nostri debiti sono i nostri peccati, i quali ci costituiscono debitori della divina Giustizia: e questi peccati non sono solamente quelli, che attaccano Dio direttamente; ma quelli ancora, che noi com-

commettiamo contro del prossimo; perchè ogni peccato, qualunque siasi, è un'offesa di Dio, e una disubbidienza alla sua legge.

Dopo esserci adunque considerati nella domanda precedente, come poveri e mendichi, a cui manca tutto, e che tutto aspettano unicamente dalla liberalità tutta gratuita del Padre di famiglia; in questa ci riconosciamo peccatori, e facciamo alla sua presenza la confessione umiliante e salutare delle nostre colpe, e del bisogno continuo che abbiamo della sua infinita misericordia per ottenerne il perdono. Noi gli confessiamo, che siamo suoi debitori, e debitori che non possiam pagare; e prostrati davanti a quella terribile Maestà, le domandiamo non solamente tempo per soddisfare, come il servo del Vangelo (1); ma l'abolizione di tutti i nostri debiti, rappresentandogli, per muoverlo ad usarci misericordia, che noi pure usiamo misericordia con quelli, che ci hanno offeso.

Egli è vero, che i debiti, che noi rimetttiamo al prossimo, sono un nulla a paragone di quelli, de' quali noi siamo carichi con Dio: e chiediamo la remissione di dieci mila talenti per quella di pochi danari, che son dovuti a noi. Ma se rimettiamo questa piccola somma di buon cuore, ed anche senza aspettare, che i no-

(1) *Matth.* 8. 26.

nostri debitori ce ne preghino; se noi la rimettiamo tutta intera, e senza alcuna riserva; Gesù-Cristo ci è mallevadore, che tutti i nostri peccati ci saran perdonati (1). *Se voi perdonate agli uomini le mancanze da essi fatte contro di voi, il vostro Padre celeste vi perdonerà parimente le vostre.*

Non è necessario avvertire, che questa promessa suppone in chi perdona le mancanze del suo prossimo, lo spirito di penitenza pe' suoi proprj peccati: perchè è già un principio nella religione, che senza lo spirito di penitenza nessun peccato, nè mortale nè veniale, può esser rimesso. Chi dunque, avendo offeso Dio, detesta la sua vita passata, e ritorna a lui con tutto il suo cuore, ottiene il perdono, a cagione della misericordia, che egli usa con quelli, che lo hanno offeso. Ma qualunque dolore dimostri un peccatore delle sue colpe, non vi è per lui misericordia, se non perdona dal fondo del cuore al suo fratello, come desidera, che Dio perdoni a lui. Ei pronunzia la sentenza della sua condannazione, col domandar per se lo stesso trattamento, che fa agli altri [2]. *Se voi non perdonate agli uomini le mancanze da essi fatte, il vostro Padre non vi perdonerà parimente i vostri peccati.*

(1) *Matth.* 6. 14.
(2) *Matth.* 6. 14.

SESTA DOMANDA.

E non ci abbandonate alla tentazione.

NOn basta, che la misericordia di Dio, ci perdoni i peccati commessi: noi abbiamo ancora bisogno, che la sua grazia ci preservi dal commetterne de' nuovi; al che noi ci troviamo esposti ad ogni momento, a causa delle tentazioni, che vi ci sollecitano. Per questo appunto imploriamo l'assistenza di Dio, dicendogli: *Non ci abbandonate alla tentazione.*

La parola *tentare* nella Scrittura ha due sensi. In generale significa provare, o mettere alla prova. E così Dio *tentò Abramo* (1), comandandogli di sagrificare il suo figliuolo Isacco. Tentò parimente Giobbe, e Tobia co' mali (2), da cui permise, ch' e' fossero afflitti. Le prosperità, e i mali della vita sono in questo senso tentazioni dalla parte di Dio; perocchè sono prove, che servono a mostrare a noi medesimi ed agli altri quel, che noi siamo. Questa parola significa ancora, sollecitare al male. E in questo secondo senso non può mai convenire a Dio, secondo quelle parole di S. Jacopo (3): *Nessuno dica, quando è tentato, essere Dio, che lo tenta: perocchè*

(1) *Gen.* 22. 1. (2) *Tob.* 2. 12.
(3) *Jac.* 1. 13.

chè Dio è incapace d' indurre al male, e non tenta mai nessuno. Ed ecco quel, che dice l' Apostolo immediatamente dopo (1): *Ma ognuno è tentato dalla sua propria concupiscenza, che lo strascina, e lo alletta al male. Quindi allorchè la concupiscenza ha conceputo, partorisce il peccato: ed il peccato, consumato ch' e' sia, genera la morte.*

E' dunque la concupiscenza, cioè, quella viziosa inclinazione che abbiamo in noi stessi, dopo il peccato, che ci sollecita e ci alletta al male, per mezzo de' movimenti, e desiderj sregolati, che ella eccita in noi. Se noi reprimiamo questi primi movimenti per lo timore d'offender Dio, e se ricusiamo costantemente di acconsentire al male, a cui ci sollecitano; non vi è alcun peccato. Ma se uno dà retta alla tentazione, se uno vi si ferma, se uno la combatte solo debolmente, e per così dire, a mezza volontà; vi è allora un consenso imperfetto: ed è *la concupiscenza*, che *concepisce* il peccato. Si va più oltre, e venendo a formarsi interamente il consenso, il peccato vien *partorito* secondo l'espressione dell' Apostolo: e questo è quello, che uccide l'anima, specialmente se dal consenso interiore si passa all' azione esteriore, proibita dalla legge. *Peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem*. Così la concupiscen-

(1) v. 14. 15.

za produce il peccato per la volontà, e il peccato produce la morte.

A questo funesto principio di tentazioni, che è in noi medesimi, e in certa maniera noi medesimi, se ne aggiugne un altro infinitamente pericoloso, che è fuor di noi, ma che ha sopra di noi molto potere. Questo è il Demonio nostro nemico, a cui Dio, per un giusto giudizio sull'uom peccatore, permette d'irritare la concupiscenza, d'operare sulla nostra immaginazione, di presentare ai nostri sensi degli oggetti lusinghieri, di mettere per la strada, ove noi camminiamo, delle pietre d'inciampo, e di tenderci dell'occulte insidie, nelle quali corriam pericolo ad ogni momento di restar presi. Non vi è astuzia, ch'ei non metta in opera, per farci cadere; a segno ancora, che le stesse vittorie, che noi riportiamo sopra di lui si voltano spesse volte a nostro danno, mediante i sentimenti di superbia, ch'ei ci suggerisce, e che lo rendono finalmente a noi superiore, quando crediamo d'averlo già abbattuto.

Essendo adunque convinti, che noi non abbiam vigore contro tali nemici, se non se nella virtù onnipotente di Dio, lo supplichiamo *a non abbandonarci nella tentazione* (1). Noi non chiediamo di non essere assolutamente tentati: *La vita dell'uomo sul-*

la

(1) *Eph.* 6. 10.

la terra è una guerra ed una tentazione continua (1): ma preghiamo Dio, che avendo riguardo alla nostra debolezza, non permetta, che siamo esposti a tentazioni violente: 2. che in tutte quelle, colle quali a lui piace di provarci, siano grandi o piccole, non ci abbandoni a noi stessi, ma ci dia forza di resistervi, e d'uscirne vincitori.

1. Noi gli domandiamo, che ci risparmi per sua misericordia quelle grandi tentazioni, che non si posson vincere con una virtù comune, e che abbattono alcuna volta anche i più forti. Questa preghiera, che nasce dalla diffidenza di noi medesimi, è fondata su di ciò, che c'insegna la fede circa il potere, che il Demonio ha di tentarci. Questo potere è sempre soggetto alla volontà dell' Essere supremo, che gli allenta o gli ritira la briglia, secondo i suoi disegni o di giustizia sopra gli uni, o di misericordia sopra gli altri. Ei tiene lontane, quando gli piace, le tentazioni: permette, ch' ella siano più o meno violente; e il Demonio, da qualunque furore sia trasportato contro di noi, non può mai passare quei limiti, che Dio gli prescrive. L'esempio di Giobbe ne è la prova (2). *Il nostro nemico*, dice S. Cipriano, *non può niente contro di noi*,

(1) *Job.* 7. 1.
(2) *Job.* 1. 12. & 2. 6.

noi, se Dio non glielo permette. Dio adunque è quegli, che noi dobbiamo temere: verso di lui dobbiamo continuamente voltare i nostri sguardi, ed indirizzare le nostre preghiere; poichè lo spirito maligno non ha alcun potere di tentarci, oltre quello che Dio gli dà.

2. Noi lo preghiamo in generale di ajutarci in tutte le tentazioni, affinchè non abbiamo la disgrazia di soccombervi. Poichè per quanto elle sieno leggiere, la nostra debolezza, lasciata a se medesima, vi soccomberà infallibilmente. Per lo contrario noi non abbiamo niente a temere dalle più violente, col suo ajuto e colla sua protezione, perchè egli è onnipotente, per farcene uscir con vantaggio: e lo farà, se noi stiamo vigilanti, e preghiamo, giusta quello, che Gesù-Cristo disse a' suoi Apostoli nell'orto (1): *State vigilanti, e pregate, affinchè non soccombiate alla tentazione*. Bisogna vegliare, e star bene in guardia, fuggir le occasioni, evitare tutto ciò, che può indebolirci, ed anzi procurare di fortificarci con tutti quei mezzi, che ci vengono insegnati da i Maestri della vita spirituale, come i più proprj a mettere in fuga il nemico, e a chiudergli l'ingresso nel nostro cuore: bisogna, dico, mettere in pratica questi mezzi, come se tutto dipendesse da noi, allor-

(1) *Matth.* 26. 41.

allorchè si tratta di combattere le tentazioni. Ma dobbiamo pregare, e pregare continuamente, come se si aspettasse tutto da Dio, e mettere in lui tutta la nostra forza: *affinchè*, dice S. Cipriano, *fondando la nostra preghiera sull' umile confessione della nostra debolezza, e dando tutto a Dio, otteniamo dalla sua bontà, tuttociò, che gli chiediamo co' dovuti sentimenti di rispetto e di timore.*

Vegliamo adunque, preghiamo, ed aspettiamo l' ajuto di Dio con ferma confidenza. *Iddio è fedele*, dice S. Paolo (1), *e non permetterà, che voi siate tentati superiormente alle vostre forze: ma vi farà trar vantaggio dalla tentazione medesima, affinchè possiate perseverare*. Osserviamo, che l' Apostolo cava un motivo di confidenza dalla fedeltà di Dio nelle sue promesse. Ei non può mancare alla sua parola: e s'è impegnato a liberare quelli, che sperano in lui, ed a proteggere quelli, che conoscono il suo nome (2). *Quoniam in me speravit, liberabo eum: protegam eum, quoniam cognovit nomen meum*. Saranno attaccati; ma niuna cosa potrà loro nuocere, finchè l' Altissimo sarà il loro refugio (3): *Altissimum posuisti refugium tuum: non accedet ad te malum*. Anzi gli farà uscire dal combattimento con vantaggio:

e la

(1) 1. Cor. 10. 13. (2) Psal. 90. 14.
(3) v. 9.

e la tentazione servirà a perfezionare, e a confermare la loro virtù, affinchè possano perseverare fino alla fine.

SETTIMA DOMANDA.

Ma liberateci dal male, o dal maligno, cioè dal Demonio.

IDdio è il nostro bene. La nostra felicità è di stare uniti a lui: *mihi autem adhærere Deo bonum est* (1). Ma quanti ostacoli si oppongono a questa unione! Il nostro spirito è circondato di tenebre, e sottoposto all' errore: la nostra volontà è ad ogni momento esposta alle sollecitazioni importune della concupiscenza: i beni di questa vita ci rendono molli, e ci corrompono: i mali ci fan perdere il coraggio, e ci abbattono. Tutti questi sono altrettanti ostacoli alla nostra salute, e altrettante miserie, che noi deploriamo. Dopo aver dunque dimandato a Dio, che ci fortifichi contro le tentazioni: noi lo supplichiamo a liberarci dalle tentazioni medesime, e da ciò che ce le suscita. Padre nostro, gli diciamo, dissipate le nostre tenebre; liberateci dalla nostra ignoranza, da i nostri errori, dal pericolo in cui siamo di cadere nella cecità: liberateci dalle nostre passioni; e soprattutto *libera-*

(1) *Psal.* 72.

berateci dal maligno, da quel nemico della nostra salute, che gira continuamente dintorno a noi, cercando di divorarci. Ma questa felice liberazione, noi ben lo sappiamo, non è per la vita presente. Levateci adunque quanto prima da questa vita piena di miserie, e con una santa morte nascondeteci nel segreto della vostra faccia, ove non sarà più nè peccato, nè tentazione, nè debolezza, nè pericolo.

Questa domanda non si confonde colla seconda, che riguarda la venuta del regno di Dio, benchè l'una e l'altra tengano al medesimo fine. Dio è l'oggetto immediato della seconda domanda; e noi siamo l'oggetto dell'ultima. Nell'una noi chiediamo a Dio la consumazione del suo regno eterno, mediante la risurrezione gloriosa, e la riunione di tutti gli eletti nel suo seno. Nell'altra noi lo preghiamo a por fine alle nostre miserie, e a distruggere tutto ciò, che vi è in noi, che combatte contro il suo spirito, e che mette ostacolo alla nostra perfetta unione con esso lui. Or la concupiscenza principalmente, come abbiam detto, è quella che somministra questo ostacolo, perchè ella ci porta al peccato, che ci separa da Dio: dunque noi chiediamo d'esser liberati principalmente dalla concupiscenza. Laonde S. Agostino riferendo alla concupiscenza le tre ultime domande della preghie-

ghiera del Signore, riduce a queste poche parole, le tre sorte di grazie, che noi preghiamo Dio a concederci (1). *Perdonateci le colpe, nelle quali la concupiscenza ci ha fatto cadere: ajutateci, affinchè la concupiscenza non ci stracini al peccato: liberateci dalle istigazioni della concupiscenza, distruggendola interamente*.

La Chiesa recita nella Messa, immediatamente dopo il *Pater noster*, la preghiera seguente, che è come un'amplificazione dell'ultima domanda. *Liberateci, Signore, se vi piace, da tutti i mali, presenti, passati, e futuri: e . . . dateci per bontà vostra la pace ne i nostri giorni; affinchè essendo assistiti dall' ajuto della vostra misericordia, non veniamo ad esser mai schiavi del peccato, nè agitati da veruna turbazione*. I mali passati sono i peccati da noi già commessi: i mali presenti son tutto ciò, che ci stimola al peccato: i mali futuri sono tutte le conseguenze e le pene del peccato: e questo comprende non solamente le pene eterne; ma ancora tutti i mali interni ed esterni della vita presente, che sono conseguenze del peccato, e che ci possono essere occasioni del peccato.

Siccome noi preghiamo Dio a darci il nostro pane, cioè le cose necessarie alla vita; gli chiediamo altresì, che ci preser-

(1) *Aug. lib. 2. de pec. mer. & rem. c. 4.*

servi e ci liberi da i mali o pubblici o privati, che ci possono accadere. Questo desiderio e questa preghiera sono in tutto ragionevoli, purchè vengano accompagnate dalle disposizioni, che si sono notate in questo Articolo VI. n. 2. e 3. E questo appunto è quello, che ci dà ad intender la Chiesa con quelle parole: *Dateci per bontà vostra la pace ne i nostri giorni; affinchè essendo assistiti dall' ajuto della vostra misericordia, non veniamo ad esser mai schiavi del peccato, nè agitati da veruna turbazione*. Affinchè adunque noi non abbiamo mai la disgrazia d' offender Dio, chiediamo *la pace ne' giorni nostri*. Non vi è propriamente alcun male, se non il peccato, e quel, che c' induce al peccato: e se le avversità, le perdite, le infermità, l' indigenza, le calamità, le guerre si possono chiamar mali pe' discepoli di Gesù-Cristo; ciò è principalmente, perchè a molti sono occasioni di peccato. Non solo dividono l' anima, e l' impediscono di portarsi a Dio con tutta la sua attività; ma la gettano ancora nella turbazione, e l' espongono all' impazienza, alla mormorazione, alla disperazione. Noi non possiamo per altro sperare d' esser esenti da afflizioni in tutto il tempo di questa vita; poichè elle sono nell' ordine di Dio, che ne ha fatto un gastigo del peccato, ed un mezzo per giugnere alla felicità della vita futura. Ma chiediamo almeno d' esser preserva-

ſervati da quelle, che ſuperano le noſtre forze, e che potrebbero portarci all' impazienza: ed il ſentimento, o il timore de' mali temporali, da cui è attraverſata la vita preſente, ci avverte a ſoſpirare continuamente verſo dell' altra, ove i beni non ſaranno meſcolati d' alcun male. *Quando noi diciamo a Dio*, liberateci dal male, *cioè*, dice S. Agoſtino (1), *per farci ricordare che non ſiamo ancora in quello ſtato felice, in cui non avremo da ſoffrire alcun male. Queſte parole ſono d' un' eſtenſione sì grande, chi comprendono tutto ciò, che può chiedere un criſtiano, in qualunque ſorta d' afflizione poſſa mai eſſere, e tutto ciò, che può eſſere il ſoggetto delle ſue lagrime, e delle ſue preghiere. Onde fa duopo, che da queſto appunto ſi le cominci, le continui, e le finiſca.*

Ecco una piccola parte di ciò, che ſi può dire ſu queſt' ammirabil preghiera, inſegnata a' noi da Gesù-Criſto. *Noi avevamo biſogno delle parole di queſta preghiera*, dice parimente S. Agoſtino (2), *come d' un memoriale delle coſe, che dobbiam chiedere. Perocchè di qualunque altre parole ci poteſſimo mai ſervire pregando, o ſiano quelle, che c' iſpira il movimento del cuore, e per le quali ſi manifeſta eſteriormente; o ſiano quelle, a cui facciam rifleſſione per renderlo più vivo e più ardente; noi*

(1) *Aug. Ep.* 130. *c.* 11. *num.* 21.
(2) *Ibid. num.* 22.

noi non veniamo a dir altro, se preghiamo come si dee se non ciò, che è compreso nella Orazione Domenicale. E quando noi diciamo altre cose, e facciamo delle domande, che non si possono riferire a queste: la nostra preghiera, se non è cattiva e viziosa, è almeno terrena, e carnale; e quindi non so parimente come si possa fare a meno di dire, ch' ella è cattiva; poichè quelli che sono stati rigenerati dallo spirito, non debbono pregare, se non se in una maniera tutta spirituale.

Una delle cose, che noi dobbiam chiedere a Dio con maggiore istanza, e che è in certo modo racchiusa in ciaschedun articolo del *Pater noster*, si è un cuore cristiano; affinchè le parole, che pronunziamo, abbiano in bocca nostra una verità, senza la quale la nostra preghiera diverrebbe per noi un nuovo motivo di condanna. Guai a coloro, che parlano a Dio con un cuor doppio; che recitano la preghiera del suo Figliuolo, senza aver niente del suo spirito; che chiamano Dio loro Padre, senza neppur cominciare ad amarlo; che gli chiedono la santificazione del suo nome, e che non cessano di disonorarlo; che mostrano di desiderare il suo regno, e che nel loro cuore stabiliscono quello del Demonio, che mostrano d' amare l' adempimento della sua volontà, e le sono sempre ribelli; che gli chiedono il loro pane, e che lo disprezzano,

o lo profanano che implorano la sua misericordia, e che nel tempo istesso pronunziano la loro condanna, non amando i loro fratelli; che vogliono, che Dio non gli abbandoni alla tentazione, e che lo tentano precipitandovisi da loro stessi; finalmente che lo pregano a liberarli dal male, e che mettono in pericolo di giorno in giorno l'alleanza, e il patto che hanno fatta per lo peccato colla morte e coll'inferno.

ARTICOLO VII.

In che modo bisogni chiedere, oppure, che qualità debba avere una buona preghiera.

SI può chieder malamente anche le cose migliori. Per chiederle bene, bisogna pregare, 1. nel nome di Gesù Cristo, 2. con attenzione: 3. con umiltà: 4. con fiducia: 5. con perseveranza.

§. I.

Pregare nel nome di Gesù-Cristo.

I. IN verità, dice Gesù-Cristo (1), *in verità ve lo dico: tutto ciò, che voi chie-*

(1) *Joan.* 16. 23.

chiedete a mio Padre nel nome mio, egli ve lo concederà. Ed altrove (1): *Qualunque cosa voi chiediate a mio nome, io la farò, affinchè il Padre sia glorificato nel Figliuolo*. Il chieder così non è solamente un mezzo sicuro d' ottenere; ma è un mezzo assolutamente necessario: è un dovere, la cui omissione è un peccato, a segno che S. Agostino asserisce, che la preghiera, la quale non è fatta nel nome di Gesù-Cristo, non solamente non ottiene il perdono de' peccati, ma essa medesima è un peccato (2). *Oratio, quæ non fit per Christum, non solum non tollit peccatum, sed etiam ipsa fit peccatum*. La preghiera è una supplica, che noi presentiamo a Dio, ma che non sarà mai ammessa, se non è in qualche modo segnata e presentata dal suo unico Figlio.

II. Quel, che rende sì necessaria l' interposizione del nome di Gesù-Cristo in tutte le nostre preghiere, si è, che noi, come figliuoli d' Adamo, non meritiamo se non d' esser rigettati da Dio: non abbiamo in noi; e per noi medesimi alcun motivo, che possa impegnare Iddio ad ascoltarci: anzi tutto ciò, che gli offeriamo come da noi medesimi, è imbrattato dalla cupidità, e per conseguenza è indegno di lui. Ei non ci ascolta se non per Gesù-Cristo, perchè non ci ama se non in Gesù-Cristo: i no-

(1) 14. 16. (2) *Aug. in Ps.* 108.

i nostri sagrifizj, le nostre lodi, i nostri ringraziamenti, le nostre domande, le nostre opere non gli sono gradite, se non se in quanto gli vengono presentate a nome del suo Figliuolo, e son prodotte in noi dallo spirito del suo Figliuolo. Tutto ciò, che non è contrassegnato sull' angolo, e non porta l'impronta di questo suo Figliuolo unicamente amato, è a esso in orrore.

III. Che cosa è adunque propriamente il pregare a nome di Gesù-Cristo? E' un appoggiarsi unicamente sopra i suoi meriti, sopra la sua carità, sopra il valore del suo sangue: è un unirsi, quando uno si presenta dinanzi a Dio, alla preghiera ed al sagrifizio del nostro Mediatore: è un chieder solamente in riguardo a i beni. che Gesù-Cristo ci ha meritati, e chieder ciò, che è approvato da lui; onde dice S. Agostino (1): *Non petitur in nomine Salvatoris, quidquid petitur contra rationem salutis*: è un essere intimamente persuasi, esser lui stesso, che forma in noi la nostra preghiera, mediante il suo Spirito, che parla, e che grida in noi: *Per questo*, dice Monsig. Bossuet (2), *si sente tuttodì nelle preghiere della Chiesa quella conclusione umile insieme e consolante*, per Gesù-Cristo nostro Signore: *umile*, *perchè confessa*

(1) *Aug. Tr. 102. in Jo. n. 1.*
(2) *Medit. sopra i Vang. t. 4. giorno 106.*

fessa la nostra impotenza: consolante, *perchè ci mostra in cui chi sta riposta la forza*. *E ciò si estende tant' oltre*, *che quando noi interponiamo verso Dio le intercessioni ed i meriti de' Santi*, *e quelli ancora della beatissima Vergine*, *vi aggiungiamo parimente questa necessaria conclusione*, per Gesù-Cristo nostro Signore; *con che veniamo a confessare*, *che non vi è nè merito*, *nè preghiera*, *nè dignità ne i Santi*, *a qualunque grado di gloria siano innalzati*, *se non se per Gesù Cristo*, *e nel nome suo*.

Quanto pochi sono i cristiani, che pregan così! Quanti all' incontro son quelli, a' quali Gesù-Cristo può fare il rimprovero, che faceva a' suoi Apostoli (1); *Finora voi non avete dimandato niente nel nome mio!*

§. II.

Pregare con attenzione. Delle distrazioni. Della preparazione alla preghiera.

Miei *carissimi fratelli*, dice S. Cipriano (2), *quando noi ci presentiamo innanzi a Dio per la preghiera; dobbiamo star vigilanti*, *ed applicarci con tutto il nostro cuore a questa sant' azione*. *Allontaniamo da noi ogni pensiero carnale e mondano: e la nostra mente non pensi allora a verun' altra cosa*, *se non a quel*, *che dimanda*. Per

(1) *Joan.* 16. 23. (2) *De Orat. Dom.*

Per questo appunto il Sacerdote nella prefazione, che recita prima della preghiera, prepara ad essa le menti de i fratelli, dicendo: Sollevate i vostri cuori; *affinchè il popolo, che risponde,* Noi gli abbiamo sollevati verso il Signore, *venga avvertito, che non dee essere occupato da altro, che dal pensiero di Dio. Il cuore sia chiuso al nemico, sia aperto solamente a Dio . . . . Che negligenza, il lasciarsi trasportare da pensieri folli profani nel tempo, che si prega il Signore, come se vi fosse qualche cosa, da cui si debba esser più occupati, che da ciò, che si dice a Dio! E come mai chiedete voi, che Dio vi ascolti, quando voi non ascoltate neppur voi medesimi? Voi volete, ch' ei si ricordi di voi nel tempo stesso, che voi vi scordate di voi medesimi?*

I. *Delle distrazioni nella preghiera.*

Si può fare su quello, che si è ora detto, una gravissima difficoltà. Se nella preghiera è necessaria l'attenzione, si dee egli stimare, che Dio rigetti ogni preghiera, che è turbata o interrotta da distrazioni?

Io rispondo, che è necessario distinguere due sorte di distrazioni, cioè, volontarie, e involontarie.

Le distrazioni, se sono assolutamente involontarie, non impediscono il frutto della preghiera. Sono effetti della nostra debolezza, e della malizia del Demonio, che

che debbono umiliarci, e farci gemere; ma che non debbono scoraggiarci, perchè Dio le soffre con pazienza, e per sua bontà ce le rende utili. E' necessario dare a tutto questo un poco più di chiarezza.

I. Le distrazioni involontarie sono effetti della nostra debolezza. Vi è nell'uomo, dopo il peccato, un fondo di alienazione da Dio e dalle cose spirituali, un fondo di distrazione e d'insensibilità riguardo alle sue miserie, ed a' suoi bisogni essenziali, che si sente meglio, che non si concepisce. Tutto ciò che è spirituale, gli scappa via: e per lo contrario tutto ciò, che ferisce i suoi sensi, e la sua immaginazione, fa sull'anima sua un'impressione fortissima e durevolissima. Onde quando egli vuol raccoglier per la preghiera, e riunire tutte le potenze dell' anima sua verso il solo oggetto degno di occuparlo; accade, che un' infinità di pensieri strani, e d'immagini frivole o anche indecenti vengono a turbare un'azione sì santa, ed a rompere l'unione segreta ed intima, che avea principiato a formarsi tra Dio e lui. *Ognun di noi*, dice S. Agostino (1), *consideri se stesso senza adularsi, e veda quante diverse cose seguono nel cuore dell' uomo, e quanto le sue preghiere medesime sono il più delle volte interrotte da pensieri vani ed inutili. Il suo cuore non può se non con*

(1) *Aug. in Ps.* 85. *n.* 7.

fatica starsene fermo dinanzi a Dio. Vuole stare alla sua presenza: ma fugge e scappa in certa maniera da se medesimo. Ei non trova barriere da rinchiudervisi, nè argini da fermare i suoi movimenti volatili e stravaganti, a fine di stabilirsi nella presenza del suo Dio, e di trovarvi una santa contentezza. Egli è difficilissimo fra molte preghiere di trovarne una sola, nella quale il cuore sia fissato dalla vista di Dio contro tutte le distrazioni, che lo trasportano fuor di se stesso. Vix est ut occurrat talis oratio inter multas orationes.

II. Elle sono effetti della malizia del Demonio, che entra, dice S. Cipriano, e s'insinua per le menome aperture, ch'ei trova, procura di toglierci la preghiera interna del cuore, per non lasciarcene, se non le parole, e l'esteriore (1). *Obrepit enim frequenter; & penetrat, & subtiliter fallens preces nostras a Deo avocat, ut aliud habeamus in corde, & aliud in voce.*

III. Queste distrazioni, benchè involontarie, debbono umiliarci, e farci gemere, perchè vengono da un cattivo principio, voglio dire, dalla concupiscenza, o come dice S. Paolo, *dalla carne*, che ha desiderj contrarj a quelli dello spirito, e che fa continui sforzi contro di lui. L'uomo, in quel poco d'autorità, che ha sopra di se medesimo, dee riconoscere non solamente

(1) *Cypr. de Orat. Dom.*

te la sua propria miseria, ma adorare umilmente la giustizia divina. Egli ha abbandonato Dio, per essere indipendente, e diventar solo padrone di se medesimo: e tutto si è sollevato contro di lui. E' stato dato in preda a un popolo ribelle in pena della sua ribellione: ha trovato la sua propria casa piena di sedizione e di strepito, perchè ha voluto esservi senza il suo Dio. Nessuno de' suoi domestici ascolta la sua voce, perchè è quella d'uno schiavo fuggitivo, e perchè il suo esempio autorizza la loro disubbidienza.

IV. Elle non ci debbono scoraggiare, nè abbattere, perchè Dio pieno di bontà, e di dolcezza le soffre con una pazienza incomprensibile. Un amico non soffrirebbe un amico, che gli facesse de' discorsi interrotti, e che lo lasciasse per dar retta o a un incognito, o anche ad un suo nemico. Non vi è Magistrato, che non si sdegnasse contro uno, che gli chiedesse udienza, e che lo lasciasse sul suo tribunale, per correr dietro a cose frivole. Ma ciò, che gli uomini non iscuserebbono una sol volta in uno de' loro eguali, Iddio lo soffre dagli uomini, senza infastidirsi delle loro continue dissipazioni, che gli sono tante ingiuriose. *Et tolerat Deus*, dice S. Agostino (1), *tot corda precantium, & diversas res cogitantium: omitto dicere, & no-*

(1) *Aug. in Ps. 85. n. 7.*

& noxias: omitto dicere aliquando perversas, & inimicas Deo. Ipsas superfluas cogitare, injuria est ejus, cum quo loqui cœperas.

Non ci resterebbe alcuna speranza, se Dio non ricevesse le nostre preghiere, se non quando elle fossero degne di lui; e s'ei non iscusasse per l'infinita bontà sua la nostra incostanza e la nostra debolezza, aspettando, che sia venuto il momento di guarirci, e di confermarci. *Ma voi mi tollerate, o mio Dio,* gli dice S. Agostino (1), *con una dolcezza ammirabile. Io sono infermo, e vado scorrendo l'acqua. Guaritemi, e sarò stabile. Confermatemi, ed avrò fermezza. Ma finattantochè voi mi mettiate in questo stato, mi tollerate.*

V. Un'altra ragione, perchè le nostre distrazioni non ci debbano scoraggiare, si è, che la bontà di Dio, il quale sa cavare il bene dal male, e far servire alla sua gloria, ed alla nostra salute quel, che sembra esservi un ostacolo, permette per nostra utilità spirituale, e per nostro avanzamento nell'umiltà, che le nostre preghiere siano sì attraversate da pensieri inutili; sì tronche, e sì interrotte da cose frivole.

Non vi è cosa, dopo la nostra corruzione, che a noi sia più naturale, che la superbia e l'ingratitudine. Noi ci attribuia-

(1) *Aug. ibid.*

buiamo tutto il bene, che facciamo con facilità: e ficcome non vediamo la sorgente invifibile; da cui ci vengono i santi defiderj, ed all' incontro sperimentiamo, che siam noi, che penfiamo, e che vogliamo; quindi non vi è cofa, che sia più capace di fedurci, che l' effer fempre ugualmente padroni de' noftri penfieri, e de' noftri defiderj. La mifericordia di Dio, nemica della fuperbia, e piena di compassione per noi, fi prende cura di avvertirci, che ella è, che dà tutto; per paura, dirò così, che fe noi veniamo a fcordarci di lei, ella non fia obbligata a negarci tutto. Permette, che noi fperimentiamo, quanto fia freddo il noftro cuore, per paura, che non diventiamo ingrati a riguardo di colui, che lo rende tenero e fenfibile. Soffre, che nella noftra ftessa preghiera noi non fentiamo altro, che la noftra impotenza per pregare; affinchè il poco buon efito de' noftri sforzi, e della noftra fatica c' infegni quanto farebbero inutili, fenza quel foffio interiore di grazia e di vita, che produce in noi il gemito e l'amore. Finalmente ci lafcia qualche volta cadere in una tal dimenticanza della preghiera e di noi medefimi, che non fappiamo più dove fiamo; affinchè mediante una diffipazione sì portentofa, e di cui noi non ci credemmo capaci fenza una fperienza ordinariffima, veniamo a conofcere a chi abbiamo l' attenzione, la

religione, e il fervore, di cui ci troviamo ripieni in altri tempi.

VI. Ma serve di grande afflizione, mi direte voi, per un'anima, che cerca Dio sinceramente, il vedersi ad un tratto, e ad ogni momento trasportar lontano da lui, e lontana da se medesima, senza quasi avvedersene, e spesse volte non ostante tutti i suoi sforzi.

Egli è vero; ma la bontà di Dio è sì grande, che scusa quel, che manca alla nostra preghiera, se noi ce ne affliggiamo; e riguarda ancora come una preghiera, la confessione, che facciamo con lagrime e con umiltà, dell'impotenza, in cui siamo di pregarlo con più sentimento e con più libertà (1): *Si vel hoc dolemus, jam oramus.*

Ecco, per quanto a me pare, ciò che si può dire circa le distrazioni involontarie, per indurci a gemerne, ma a farlo utilmente, e senza perdere il coraggio.

Le distrazioni volontarie sono di due sorte.

Le une sono volontarie in se medesime, allorchè uno si frastorna deliberatamente dall'attenzione alla preghiera, per pensare a tutt'altro, o ammette volontariamente i pensieri, che si presentano, e vi si ferma senza disapprovargli.

Le altre son volontarie nel loro principio, e nel-

(1) *Aug.*

e nella loro origine, cioè, che, quantunque la volontà non si lasci positivamente andare ad esse, e faccia ancora degli sforzi per iscacciarle; nulladimeno elle sono stimate volontarie, perchè son l' effetto della dissipazione, in cui uno si è volontariamente gettato, o dell' amore del mondo, di cui uno è pieno.

I. Egli è evidente, che le distrazioni del primo genere rendono la preghiera inutile, ed anche cattiva. Sarebbe certamente un gran peccato il non pregar punto Iddio, poichè la nostra miseria, e i nostri bisogni sono sì grandi, e la preghiera ci è sì espressamente comandata: ma egli è più grande ancora il pregarlo male, ed insultarlo a piè dell' istesso trono, ove uno va a prostrarsi per implorare la sua misericordia. Non vi è cosa da temersi più, che quella maledizione del Profeta (1); *Oratio ejus fiat in peccatum*.

II. Le distrazioni volontarie nel loro principio, o nella loro origine, non possono essere scusate, non altramente che una cattiva azione fatta senza conoscimento da un uomo ubbriaco, che si è ubbriacato volontariamente.

Si ha un bel dire, che queste dissipazioni di mente accadono contro nostra voglia; che vorremmo esserne liberati; che lo chiediamo a Dio; che ci sforziamo di

 scac-

(1) *Ps.* 108.

ſcacciare queſti ritorni di diſtrazioni importuni. Son queſte tutte ſcuſe vane in chi non va ſino alla radice del male, e che ſta volontariamente attaccato al mondo, e ad una vita diſſipata. Un Governatore ha laſciato la ſua piazza aperta, e ſenza diſeſa; ed il nemico vi è entrato, e ſe n' è fatto padrone. Il Principe ammetterà egli le ſcuſe di queſt' ufiziale, quando gli dirà, che appena entrati i nemici nella città, egli è marciato contro di loro, e ha fatto prodigj di valore per iſcacciargli? Nò certamente: anzi ſarà punito, come un ſuddito infedele, preciſamente perchè ha mancato a un dovere eſſenziale della ſua carica, che era di tener le porte della piazza ben ſerrate in tempo di notte, e di metter de' corpi di guardia ad ogni ingreſſo, per impedire a i nemici l' accoſtarviſi.

III. Quand' io parlo di diſtrazioni volontarie nella loro origine, non intendo già ſolamente di quelle, che provano nelle loro preghiere quei, che ſon poſſeduti dall' amore del mondo, immerſi ne i piaceri, o nell' imbarazzo degli affari, e la cui vita è una continua diſſipazione. Coſtoro, lungi dal combattere nel tempo della preghiera contro le diſtrazioni, non ſi accorgono nemmeno il più delle volte d' eſſer diſtratti.

Io parlo ſpecialmente di quelli, che hanno de' ſentimenti di religione, la cui

vita

vita è regolata, e che hanno un esteriore raccolto e di edificazione. Confessano da se medesimi con confusione, che rare volte addiviene, che la loro attenzione sia stabile; e che la loro preghiera sia degna di Dio, e de' grandi e ineffabili beni, che domandano. Si sta in apparenza applicati a Dio: e mille pensieri inutili ci rapiscono a noi medesimi, e ci trasportano come una leggiera polvere molto lontano da noi, e dall' oggetto, che ci dovea occupare. Tutti i venti ci voltano e ci commovono nel tempo, chè noi dovremmo esser fissati dal più grande di tutti i nostri doveri.

Or questa dissipazione di mente sì deplorabile spesse volte non è esente da colpa, perchè ella non è affatto involontaria nella sua origine; ed ha la sua radice in un cuore, che ancor va dietro alla vanità, e che non è pienamente soggetto alla verità. Ma questo ha bisogno di spiegazione.

IV. Quando non siamo in alcuna diffidenza, o in alcun sospetto di noi medesimi, e la sentinella non veglia più sopra ciò, che entra nella mente e nel cuore, vi penetra un milion di cose, delle quali noi non sentiamo l'effetto, perchè entrano senza strepito, e noi siamo addormentati. Ma quando il segno della preghiera ci sveglia, e vogliamo raccogliere la nostra mente e il nostro cuore; noi vi chiu-

diamo dentro (sforzandoci di raccoglierci) tutto ciò, che vi è entrato per negligenza nostra; e l'angustia, in cui sono tanti pensieri vani, o anche opposti e contrarj alla preghiera, gli riscalda e gli mette in moto come uno sciamo d' api rinchiuso: e cresce il loro susurro a misura, che ci sforziamo di reprimergli, e di fargli quietare. Allora noi siam puniti della nostra poca vigilanza fuor del tempo della preghiera, su quel, che può essere un ostacolo a questo santo esercizio. Noi portiamo contro nostra voglia la pena d' una negligenza volontaria, e della facilità, colla quale abbiam lasciato entrare nel santuario del nostro cuore tante cose, che ne profanano la santità. Felici noi ancora, se ne gemiamo: perocchè molti ignorano l'origine del male, o si sforzano di scusarlo; e non profittano d' una sì severa lezione, per vegliare con più attenzione sopra tutto ciò, che può infettare la sorgente delle loro preghiere. Onde queste preghiere non sono solamente deboli e languide; ma cessano ancora alle volte d'esser preghiere, essendo talmente soffogate da altri pensieri, e da altre cure, che uno non sente nè la sua situazione, nè le sue perdite; e si scorda interamente della sua miseria nel tempo stesso, che volea rappresentarla a Dio, affinchè se ne movesse a pietà.

II. *Della*

II. *Della preparazione alla preghiera.*

Che bisogna egli fare adunque, dirà taluno, per ischivare le distrazioni, che chiamiamo volontarie nel loro principio?

I. Io rispondo, che bisogna, secondo l'avviso del Savio, prepararsi alla preghiera, e non essere come un uomo, che tenta Dio (1): *Ante orationem præpara animam tuam, & noli esse quasi homo, qui tentat Deum.* Perocchè l'esporsi al pericolo senza precauzione, con confidenza che Dio ce ne preserverà, è un tentarlo: e ciò appunto fa colui, che mettendosi alla preghiera senza veruna preparazione, si lusinga nientedimeno della speranza del divino ajuto, per essere o preservato dalle distrazioni, o fortificato contro di esse.

II. Or vi sono due sorte di preparazione alla preghiera: l'una remota, e l'altra prossima.

La preparazione remota è quella, della quale abbiam parlato nell' Articolo III. e che consiste in fuggire diligentemente tutto ciò, che può allontanare o contristare lo spirito di preghiera; in menare un genere di vita, e in praticare gli esercizj più proprj al raccoglimento ed alla pace del cuore; ed in vegliare con attenzione su tutti i nostri andamenti, sulle nostre paro-

(1) *Eccl.* 18. 23.

parole, su' nostri desiderj, e su' nostri stessi pensieri. Tutto questo s' intende perfettamente, se uniamo tutto ciò, che si è detto nel citato articolo, con ciò, che si è quì detto sulle distrazioni volontarie.

La preparazione prossima è quella, che dee precedere immediatamente la preghiera. Perocchè oltre l'attenzione, che si dee avere a regolare tutta la sua vita in tal maniera, che vi si conservi una continua disposizione a pregare; non si dee altresì mancare, per quanto è possibile, di metter qualche intervallo tra le occupazioni e gli esercizj i più conformi all'ordine di Dio, e la preghiera; e di riempire questo intervallo con qualche santa lettura, e con qualche riflessione, che richiami il cuore a de' sentimenti di religione.

III. Laonde, per riunire insieme queste due sorte di preparazione con una specie di mezzo, io dico, che un Cristiano, il quale mena una vita sodamente occupata, e lontana dalla dissipazione del mondo, dee attendere alle sue occupazioni con uno spirito di preghiera. Se quel, ch' ei fa, non è d'applicazione, niente lo impedisce, ora dal trettenersi in cose serie, sante, edificanti; ora dall'occuparsi in buoni pensieri nel silenzio. Se le cose richiedono una forte applicazione, e posson lasciare delle profonde impressioni, contrarie alla tranquillità della preghiera, che dee seguire; si procura di portarvi una retta e pura inten-

tenzione ; di non impiegarvi, se non il tempo necessario ; e di santificarle con rivolgersi frequentemente a Dio . S' invoca la sua grazia prima d' applicarsi alle medesime contro la segreta malizia, che è quasi inseparabile dagli affari o dagli studj, che attaccano l' anima tutta intera, e che ricercano tutta l' attenzione. Si procura di terminarle qualche tempo avanti quello della preghiera, e di mettere, come ho detto quì sopra, nell' intervallo una lettura, che richiami il cuore a Dio e a se medesimo : e si chiede a Dio con una fede umile e viva, che egli impedisca le riflessioni inutili, e le rimembranze importune delle cose, che si son fatte solamente per ubbidire a lui.

§. III.

Pregare con umiltà.

I. Il pregar così non è altro, che il comparire innanzi a Dio con un vivo sentimento della nostra povertà, e della nostra indegnità. A noi tutto manca : i nostri bisogni sono infiniti ; e Dio solo può supplirvi. Ma egli non è tenuto a niente : tutto ciò, che da lui riceviamo, è un dono della sua pura liberalità. Non solamente noi non meritiamo, che egli ci regali : ma è vero il dire, che non meritiamo altro, che repulse. Il pregare con un

un cuore penetrato da questi sentimenti, è quel, che si chiama pregare con umiltà. Così appunto pregava Davidde ne' Salmi (1): *Quanto a me sono un mendico ed un povero: Io sono nella povertà e nell' indigenza; mio Dio soccorretemi*. Questo santo Profeta si paragonava a quei poveri mendichi, che chiedono la limosina: e S. Agostino, seguendo questa comparazione, ci dice (2): *Voi siete riguardo a Dio, come quei mendichi, che sono alla vostra porta. Perocchè tutti quanti siamo, allorchè preghiamo, siamo mendichi riguardo a Dio: ce ne stiamo alla porta del gran Padre di famiglia: noi vi stiamo ancora prostrati, gemendo, chiedendo, e volendo ottener qualche cosa: e quel, che noi chiediamo, è Dio medesimo*.

II. Così pregava Daniello, umiliandosi per le colpe sue, e per quelle del suo popolo. *Allorchè io pregava*, dic'egli (3), *e confessava i peccati miei, ed i peccati d' Israele mio popolo, ed umiliava le mie preghiere alla presenza del mio Dio*. Questa espressione ammirabile dimostra quanto la sua preghiera partisse da un cuore umile e commosso, e quanto corrispondenza fosse tra i suoi sentimenti e le sue parole, allor-

(1) *Ps.* 39.
Ps. 69.
(2) *Aug. serm.* 83. c. 2.
(3) *Dan.* 9. 20.

allorchè egli diceva a Dio (1): *Abbassate, mio Dio, la vostra orecchia fino a noi, ed ascoltateci: aprite gli occhi, e vedete la nostra desolazione. Perocchè noi vi offeriamo le nostre preghiere, e le umiliamo dinanzi a voi, non già per la confidenza nella nostra propria giustizia; ma bensì colla mira alla moltitudine delle vostre misericordie.*

Così pregava il Pubblicano, che non ardiva neppur d'alzare gli occhi al cielo; mostrando con ciò, ch' ei si riconosceva indegno della misericordia, che implorava: e per questo appunto egli fu esaudito; laddove la preghiera orgogliosa del Fariseo fu rigettata.

Così pregava il figliuol prodigo, che confessando d'essere indegno del nome di figliuolo, si stimava d'esser felice, se fosse trattato come uno de' servitori di suo Padre.

Finalmente così pregava Gesù-Cristo, che compariva innanzi alla maestà di Dio suo Padre co' sentimenti d'un povero, come appare da molti Salmi, ove certamente è esso, che parla. Per esempio, il Salmo 21. 25. *Tutta la stirpe d' Israello tema il Signore, perchè non ha disprezzata, nè rigettata l' umile preghiera del povero.* Ed il Salmo 68. 30. *Ego sum pauper & dolens. Io son povero ed afflitto.*

III. Si sa quel, che Dio disse del pove-
ro,

(1) *v.* 19.

ro, che ha il cuore contrito, e che trema alla sua parola. Ei dichiarò (1), che non riguardava se non lui: che invano gli si fabbricavano de i templi; che invano gli si offerivano delle vittime, e dell' incenso (2); che tutto il culto esteriore gli era in abominazione [3], senza questo spirito umile e commosso; e che s' irritava colla pompa delle solennità, in vece di piacergli, se questa disposizione interiore non ne era l'anima. *Ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?*

§. IV.

Pregare con confidenza.

I. L'Umiltà necessaria nella preghiera, non diminuisce in niente la confidenza: e l'una e l'altra congiunte insieme, danno alla preghiera una maravigliosa efficacia. Perocchè non vi è cosa più grata a Dio, che la disposizione d'uno, che riconoscendosi peccatore, e indegno d'ogni grazia, della sua stessa indegnità e miseria si fa un titolo per aver accesso ad una misericordia, che non si può esaudire da i più gran delitti; che invita con una tenerezza incomprensibile i peccatori i più

(1) *Isa. 66. 2.* (2) *v. 1.* (3) *v. 3.*

i più disperati; e che si comunica ad essi a proporzione della confidenza, colla quale si accostano ad essa.

II. La Scrittura dà spesse volte alla confidenza il nome di *Fede*: e il chieder con fede, è lo stesso, che il chieder con confidenza. *Tutto ciò, che chiederete nella preghiera*, dice Gesù-Cristo (1) *se lo chiedete con fede, voi l' otterrete*: vale a dire, se lo chiedete con una ferma confidenza. Ma questa fede, o confidenza, suppone, ed ha per fondamento la Fede propriamente detta, mediante la quale noi crediamo con una certezza assoluta, che Dio può fare tutto ciò, che noi gli chiediamo. *Signore*, diceva il lebbroso (2), *se volete, voi potete guarirmi*. E Gesù-Cristo disse a' due ciechi (3): *Credete voi, ch' io possa fare ciò, che mi chiedete? Sì, Signore*, eglino risposero: e subito egli toccò loro gli occhi, dicendo: *Sia fatto a voi secondo la vostra fede*. Mediante questa Fede noi crediamo, come ce ne assicura Gesù-Cristo, che Dio esaudisce tutti coloro, che lo pregano come bisogna. *Chiedete, e vi sarà dato: cercate, e troverete: picchiate, e vi sarà aperto. Perocchè chiunque chiede, riceve; e chi cerca trova; e sarà aperto a chi picchia* (4).

Da queste vedute generali noi possiamo all'

(1) *Matth.* 21. 22. (2) *Matth.* 8. 2.
(3) *Matth.* 9. 28. (4) *Luc.* 11.

all' applicazione particolare ; e secondo abbiam riferito di S. Bernardo nel trattare della speranza, ci appropriamo in qualche maniera, mediante la confidenza, la potenza, e la bontà di Dio, non credendo solamente, ch' ei ci possa concedere tutto ciò, che gli chiediamo, ma confidando altresì fermissimamente, ch' ei lo voglia, e che sia per farlo. E questa confidenza, che ha, come abbiam detto, la Fede per fondamento, cresce e s' augumenta a proporzione che conoscono in noi la stima e 'l desiderio de' veri beni insieme col santo amore: e questo è quello, che rende la nostra preghiera più viva, più ardente, e più potente presso a Dio.

III. Tutto questo ci vien dimostrato nell' esempio della donna inferma d' un flusso di sangue, la quale toccò l' estremità del vestimento di Gesù-Cristo dicendo fra se: *Se tocco solamente la sua veste, io resterò guarita* (1). Ella credeva con una piena certezza la potenza di Gesù-Cristo, ed aspettava dalla sua bontà con una gran confidenza una guarigione, che ella ardentemente desiderava. Onde Gesù-Cristo le disse: *La tua fede ti ha guarita*. La stessa Fede si vede nella Cananea, a cui Gesù-Cristo disse con una specie di ammirazione, *O donna è grande la tua fede* (2).

A questa Fede tutto è promesso; e senza di

(1) *Matth.* 9. 21. (2) *Matth.* 15. 22. 28.

za di essa non si può ottener niente: perocchè ella è una disposizione assolutamente necessaria per render efficace la nostra preghiera. *Se alcun di voi manca di sapienza*, dice S. Jacopo (1), *la chieda a Dio, che dà a tutti con liberalità, senza rinfacciare i suoi doni; e la sapienza gli sarà data. Ma la chieda con Fede senza veruna dubbiezza. Perocchè colui, che dubita è simile all'onda del mare, che è agitata e trasportata quà e là dalla violenza del vento. Non bisogna dunque, che un tal uomo s' immagini d' avere a ottener cosa alcuna dal Signore.*

IV. Quanto più questa Fede è necessaria, tanto più noi dobbiamo affaticarci di stabilirvici sodamente. Se non son veduti altrove i motivi generali: ma Gesù-Cristo ce ne propone uno particolare per la preghiera, che non può essere nè più pressante, nè di maggior consolazione, e ch' ei ricava dalla qualità di padre, che Dio vuol prendere a riguardo nostro; e dall' esempio di ciò, che fanno i padri carnali a riguardo de' loro figliuoli. Dopo averci assicurati, che se noi domandiamo, otterremo l'effetto delle nostre domande, egli aggiugne (2): *Vi è egli tra di voi un padre, che dia un sasso al suo figliuolo, quando gli chiede del pane? E s' ei gli chiede un pesce, gli darà egli un serpente in ve-*

(1) *Jac.* 1. 5. (2) *Luc.* 11. 11.

in vece d'un pesce ? E s' ei gli chiede un uovo , gli presenterà egli uno scorpione ? Se voi adunque , benchè siate cattivi , sapete dar cose buone ai vostri figliuoli ; con quanto più forte ragione il vostro Padre celeste darà lo spirito buono a quelli , che glielo chiedono ? In S. Matteo si ha (1). *Darà cose buone a quelli , che gliene domandano ?*

Se Dio esaudisca sempre quelli , che lo pregano come bisogna .

VI sono molti esempj di preghiere fatte da' Santi, le quali non sono state esaudite. Mosè chiede d' entrar nella terra promessa ; e questa grazia gli vien negata . S. Paolo prega per tre volte il Signore, che lo liberi dalle tentazioni umilianti ed importune dell' angelo di satana; e non l' ottiene . Si potrebbe adunque dubitare , se Dio esaudisca sempre le preghiere , che gli vengono indirizzate , quando elle hanno le condizioni necessarie .

Io rispondo , che non bisogna dubitarne ; mentre ne abbiamo la parola formale di Gesù-Cristo *chiunque chiede , riceve .*

Ma fa duopo distinguere l'oggetto particolare e immediato della preghiera, ed il fine della medesima, che si può , se si vuole , chiamar l'oggetto generale e principale della preghiera .

I. Ogni

(1) *Mtth.* 7. 11.

I. Ogni preghiera, se è buona, si riferisce a i beni eterni. Ella ha per oggetto principale ciò, che Gesù-Cristo chiama *lo spirito buono*, cioè lo spirito d'amore o di carità, il solo dono, che per se stesso sia degno di Dio, e degno di coloro, a i quali Dio ha già donato il suo Figliuolo.

Ma vi sono diverse cose, che si posson chiedere come mezzi di attrarre o di conservar questo spirito, e d'arrivare all'eterna felicità. Questo è quello, ch'io chiamo l'oggetto particolare e immediato della preghiera. Si può chiedere d'essere liberato da un'infermità, a fine di poter compiere i doveri del proprio stato; o da una tentazione importuna e pericolosa a fine di operare la propria salute con più tranquillità. Si può chiedere di trovar qualche consolazione e qualche dolcezza nella preghiera, e negli esercizj di pietà, mentrechè uno vi si trova con una secchezza e aridità tale, che ha gran pena a soffrirla, e che lo espone a disgustarsi della divozione.

II. Or io dico, che Dio ci esaudisce sempre in riguardo al fine, o all'oggetto principale della nostra preghiera, quando per altro questa preghiera ha le condizioni necessarie, una delle quali si è, come abbiamo già detto, una piena sommissione alla volontà di Dio, e un desiderio sincero, che tutto sia per la sua maggior gloria. Ma egli nega alle volte di concederci

derci quello, che ne è l'oggetto particolare e immediato: e questa negativa è un effetto della sua misericordia: perocchè egli sà, che quel che noi gli domandiamo, benchè buono in se stesso e domandato per un buon fine, potrebbe nuocerci per l'uso cattivo; o perchè ce ne verrà un maggior bene per la salute con esserne privi, che con ottenerlo.

Laonde quando noi non otteniamo quel, che chiediamo, crediamo pure o che noi non lo chiediamo bene, o che per noi è utile, che Dio ce lo neghi, o almeno che non ce lo conceda sì presto. Bisogna ricever queste negative di Dio, come doni della misericordia, con sommissione ed umiltà, ed in ispirito di ringraziamento; perchè egli sa meglio di noi quel, che ci è buono; e perchè è un gran dono il non ricever quello, di cui egli prevede, che noi ci abuseremo, ed il cui abuso lo irriterebbe contro di noi, e potrebbe cagionare la nostra perdizione.

III. Se Dio nega alle volte per misericordia ciò, che gli chiedono i suoi più fedeli servi, come negò a S. Paolo di liberarlo dallo *stimolo della sua carne*, dicendogli (1): *Ti basta la mia grazia;* per lo contrario accade alle volte, che egli esaudisce nella sua collera i desideri ingiusti de' cattivi.. Così egli esaudì gl' Israeliti

(1) 2. *Cor.* 19. 7. 8. 9.

ti [1] disgustati della manna, che desideravano della carne. Così concedè loro un Re [2], quantunque la richiesta, ch'ei ne facevano, fosse a lui ingiuriosissima.

§. V.

Pregare con perseveranza.

I. Bisogna, dice Gesù-Cristo [3], *pregar sempre, e non istancarsi*, nè disgustarsi, quando Dio differisce di esaudirci; e quando ancora ci sembra sordo alle nostre preghiere. *Soffrite*, dice lo Spirito-Santo nell' Ecclesiastico [4], *le dilazioni e i ritardamenti di Dio: unitevi a Dio, e non vi stancate d' aspettare, affinchè la vostra vita diventi negli ultimi tempi più abbondante*. Tutte le promesse sono attaccate ad una pazienza perseverante: si perde tutto per la troppa fretta che abbiamo di voler presto ricevere, e per l' impazienza. Le più lunghe dilazioni di Dio non son già negative; ma sono prove, ed un artifizio segreto della sua misericordia, che differisce d' esaudirci per le seguenti ragioni.

1. Per accrescere il nostro fervore, e la nostra perseveranza nella preghiera; per renderci più degni de' suoi doni, e meglio preparati a ricevergli. Noi riceveremmo meno

(1) 1. *Num.* 11. (2) 1. *Reg.* 8. 7.
(3) *Luc.* 18. 1. (4) *Eccl.* 2. 3.

meno, se ricevessimo prontamente. Il cuore s' infiamma, e si allarga per mezzo de i desiderj, che non ottengono subito ciò, che bramano. Sarebbe più ristretto, se i suoi primi desiderj fossero soddisfatti; e sarebbe più esposto all' ingratitudine, e superbia, se i beni ch' ei desidera, gli costassero meno; e se la dilazione medesima non gli facesse conoscere, ch' ei n' è indegno. *Se Dio*, dice S. Agostino, *differisce alle volte di concedervi ciò, che gli chiedete, non è, che egli vi nieghi i suoi doni; ma è, che ve gli vuol fare stimare per quel, che vagliono. Si ottiene con più allegrezza ciò, che si è desiderato e aspettato lungo tempo; e si conosce meno il pregio delle grazie, quando elle vengono concedute a i primi desiderj. Chiedete, cercate, fate istanza: poichè nel chiedere, e nel cercare, voi vi allargate per ricevere. Iddio vi serba quel, che voi gli chiedete: ma non ve lo vuol dare subito, affinchè apprendiate a desiderare beni sì grandi con un grande ardore.*

2. Perchè Dio, che conosce il pregio di quel, che noi gli chiediamo, lo paragona colle nostre preghiere; ed aspetta, per concedercelo, che vi sia una specie di proporzione tra le nostre preghiere e le sue grazie. Ei non rigetta le prime domande: ma le conta, e le riguarda come insufficienti, se non vengono seguitate da molte altre. Non siamo tanti ricchi da poter pagare in una volta sola tutto il prezzo delle

delle cose, che noi chiediamo: onde bisogna, che, come i poveri, noi mettiamo insieme una somma intiera di varie piccole porzioni a forza d' una lunga economia. Noi portiamo ogni volta il nostro danaro, e la nostra monetuccia: la nostra offerta non è disprezzata; ma non può ancora arrivare al vero prezzo di ciò, che speriamo. Col continuare ad offerire noi l'otterremo sicuramente, purchè la nostra offerta sia pura, e purchè noi non vi mescoliamo niente di vizioso, e di contrario alla legge di Dio.

II. Non vi ha cosa dunque, che ci debba stancare, o far perder d' animo. Bisogna continuare a chiedere fino a renderci importuni, se fosse possibile, che Dio restasse importunato dalle nostre preghiere.

Avendo detto Gesù-Cristo, che *è necessario sempre pregare, e non ritirarsene giammai* (1), apporta l'esempio d'una vedova, che da lungo tempo chiedeva giustizia ad un Giudice senza coscienza, e che gli strappò dalle mani colle sue importunità una sentenza favorevole. In un altro luogo ei ci dà l' esempio d' un uomo [2], che va sulla mezza notte a chiedere alcuni pani ad un amico per un ospite, che gli è sopraggiunto, e che non ritirandosi per la negativa del suo amico, l' obbliga colla sua ostinata perseveranza a le-

(1) *Luc.* 18. 2. (2) *Luc.* 11. 51.

a levarsi, e a dargli i pani, di cui egli avea bisogno. E Gesù-Cristo termina questa parabola con una viva e pressante esortazione a pregare continuamente, e con un' augusta promessa, che noi otterremo tutto quello, che chiederemo con una preghiera perseverante: *Chiedete, e vi sarà dato*, col rimanente riportato di sopra. Una parola di riflessione sopra questi due esempj.

III. Concepiamo una povera vedova, che chiede giustizia ad un Giudice, il cuore del quale è chiuso ad ogni religione, e ad ogni umanità. Ella gli parla senza essere ascoltata: versa lagrime innanzi a lui, ed ei le disprezza: impiega le ragioni e le sollecitazioni per piegarlo, ma inutilmente. Ella è con tutto ciò determinata di chiedergli giustizia fino alla fine: ella s' indura contro le sue negative; e spera di stancarlo colle sue importunità, perchè è risoluta di non istancarsi mai ella medesima. Paragoniamo dipoi la condotta di questo Giudice co' ritardamenti di Dio, e domandiamo a noi stessi, se è mai possibile, che troviamo nel suo silenzio, nelle sue apparenti repulse, nella lentezza del suo ajuto, cosa alcuna, che sia così capace di ributtarci, come ciò, che la desolata vedova trova nel suo Giudice. Domandiamo ancora a noi stessi, che cosa bisognasse fare, quando tutto fosse esteriormente uguale nella condotta di Dio,

e in

e in quella del Giudice; e se non dovessimo fortificarci, come la vedova, che ci serve d'esempio, contro tutte le negative, e sperar finalmente, che la nostra importunità vincesse tutti gli ostacoli; poichè il peggiore di tutti i mali sarebbe riguardo a noi il perderci d' animo, e il cessare di chieder grazia e misericordia.

IV. Lo stesso è dell'amico, che risponde a colui, che gli chiede del pane a mezzanotte, *non m' inquietate; la mia porta è chiusa; i miei figliuoli sono a letto come son io: non posso alzarmi, e darvi ciò, che mi chiedete*. Egli è chiaro, che Dio non risponde niente di simile a quelli, che lo pregano, e che i suoi più duri trattamenti non consistono in altro, che nel suo silenzio, e al più al più nel ritardamento del suo ajuto. Ma quand'anche fosse vero, che Dio ci trattasse d' importuni; ci dicesse, che è chiusa la porta delle sue misericordie; ci eccettuasse dal numero de' suoi figliuoli, che son con lui nel riposo; e ci negasse come alla donna Cananea il pane, che noi gli chiediamo; Gesù-Cristo si spiega chiaramente nelle due parabole del Giudice e dell'amico, sul suo vero sentimento. Egli vuole con questi esempj portarci a vincere con una perseveranza reale una negativa apparente: e con dirci quel, che giunsero ad ottenere la vedova e l' amico con la loro importunità, non c' insegna solamente ad

imitare la loro risoluzione e la loro pazienza; ma ci esorta a farlo in una maniera pressantissima.

V. Il Vangelo ci fa vedere un modello ammirabile di perseveranza nella donna Cananea: e Gesù-Cristo colla condotta, che tiene verso di lei, ci scopre perfettamente il segreto delle negative di Dio. Questa donna, che era del paese e della razza de' Cananei, che gl' Israeliti aveano avuto ordine di sterminare (1), venne a chiedere a Gesù-Cristo la liberazione della sua figliuola, che era miserabilmente tormentata dal Demonio. Gesù-Cristo non le rispose parola; e con questo silenzio, che non era a lui solito, aggiungeva, per quanto pare, alla negativa una specie di disprezzo. Non fu per altro capace di rallentare le istanze di questa donna, nè di far cessare le sue grida. Gli Apostoli, che ella seguitava, e che ne restavano importunati, pregarono Gesù a rimandarla, o concedendole quel, che ella chiedeva, o spiegandole chiaramente la sua negativa. La risposta di Gesù-Cristo (2) fu ancor più dura, che il suo silenzio. *Io non sono stato mandato*, diss' egli, *se non alle pecore perdute della casa d' Israello*. Questa risposta, pareva che non lasciasse a quella donna veruna speranza: poichè ella era d' una razza nemica della casa d' Israello, e con-

(1) Matth. 15. 22. (2) v. 24.

condannata all'anatema e ad esser distrutta: e colui, del quale ella implorava l'ajuto, dicea chiaramente, che non era mandato per lei. Ma quello appunto, che ci avrebbe messi in disperazione, accrebbe la sua speranza. Ella non si contentò più di seguitar Gesù-Cristo da lontano; ma andò *a buttarsi a' suoi piedi, e l'adorò, dicendo: Signore, ajutatemi* (1).

Una sì umile speranza, ed una preghiera sì viva e sì pressante non sembrò fare alcuna impressione in Gesù-Cristo: e rispose a questa donna prostrata a' suoi piedi, penetrata dal dolore, e piena di fede: *Non è dovere di prendere il pane de' figliuoli, e buttarlo a i cani* (2).

Una risposta sì dura, e sì ingiuriosa in apparenza, dovea, per quanto pare, farla ritirare: e sopratutto queste parole, *non è dovere*, le davano molto naturalmente ad intendere, che l'esclusione datale era l'esecuzione d'una sentenza irrevocabile della divina giustizia. Una tal prova avrebbe cambiata la nostra speranza in disperazione. Ma la Cananea, più umile e più fedele, si servì della stessa risposta di Gesù-Cristo, per animare la sua confidenza, e per fare istanza nella sua preghiera: e gli replicò (3): *Egli è vero, Signore: ma i cagnoli mangiano almeno degli avanzi, che cadono dalla mensa de i loro Padroni*. Non è do-

(1) *v.* 25. (2) *v.* 26. (3) *v.* 27.

è dovere di prendere il pane de' figliuoli, e buttarlo a i cani: io lo accordo, e conosco di meritare il nome, che voi mi date. Io sono in confronto degl' Israeliti, così vile e dispregevole, come i cagnoli. Ma gli avanzi, che cadono dalla mensa, sono per loro. Non si vieta ad essi di ragunargli; ed il nome, che voi mi date, mi dà autorità di chiederveli. Non mi conviene lo star a sedere alla tavola de' figliuoli: i pani sono per loro: ma voi non niegherete, o Signore, gli avanzi a i cagnoli, nel numero de i quali mi avete messa.

O donna, esclamò allora Gesù-Cristo con ammirazione (1), *la tua Fede è grande! Ti sia fatto come desideri*. Queste ultime parole di Gesù-Cristo accompagnate dal miracolo, che ne fu l'effetto, scoprirono il fondo del suo cuore, coperto fin' allora da un' apparente durezza. Egli non avea messa la fede e la speranza di questa donna ad una sì difficile e sì lunga prova, se non se per farle crescere con gli ostacoli medesimi; e per darci l'esempio dell' istanza, e della perseveranza, che ci son comandate.

AR-

(1) *v.* 28.

ARTICOLO VIII.

Della Preghiera, o Orazione mentale.

I. NOi abbiamo distinto due sorte di preghiere; l'una chiamata *mentale*, perchè ella è tutta interiore; l'altra *vocale*, o sia perchè ella congiugne a i pensieri della mente, e a' movimenti interiori del cuore, delle parole che gli esprimono; o perchè le parole, che in essa si pronunziano, suggeriscono de' pensieri e de' sentimenti a colui, che prega.

La prima di queste due specie di preghiere può essere separata dalla seconda, ed essere eccellentissima e gratissima a Dio. Non è già lo stesso della seconda, la quale non è altro, che un vano suon di parole, cui Dio non ascolta, se non è animata dalla preghiera interiore.

II. Si ha communemente poca stima dell' Orazione mentale: e ciò avviene, perchè ella non si conosce, e perchè se ne giudica dalla poca virtù, e dalla pietà poco soda di molti di coloro, che passano per isperimentati in questo esercizio. Si osservano alcuni, che vi perdono un tempo necessario per doveri essenziali, che essi trascurano; che vi si pascono bene spesso di chimere e di pensieri curiosi; e che ne diventano più superbi; perchè attaccano

ad una preghiera difettosissima una vana perfezione, che l'errore e l'illusione fan loro riguardar come reale. Ma è temerità il giudicar d'un'azione santissima in se medesima da i difetti d'alcuni di quelli, che vi si applicano, e che ne sono pochissimo istruiti.

III. L'Orazione la più sublime e la più interiore non è diversa dalla vocale, se non perchè ella si fa nella mente, senza aver bisogno delle parole; e perchè uno vi si ferma più lungamente sopra le considerazioni e i sentimenti, da i quali è toccato. Uno che prega nel suo cuore, lo fa, come gli Apostoli ed i Profeti hanno pregato nella Scrittura santa con delle parole. Egli prega, come lo fa Davidde ne' suoi Salmi; come Gesù-Cristo ha insegnato a farlo a' suoi discepoli; e come s'è degnato di pregare egli stesso in pubblico, per servire a noi di modello. In una parola, il pregare mentalmente è un occuparsi nella presenza di Dio in santi pensieri ed unirsi a lui con degli affetti e de i desiderj, che abbiano per loro principio la fame e la sete della giustizia.

Quindi si può affermare, 1. che non vi è alcuno, che non sia obbligato a praticare l'orazione mentale così intesa: 2. Che non vi è alcuno, che non ne sia capace, e che possa avere una scusa legittima per dispensarsene.

§. I.

§. I.

Orazione mentale neceſſaria a tutti.

NOi c' inganniamo, ſe ci diamo a credere, che i ſoli Eccleſiaſtici, o le ſole perſone religioſe, ſiano obbligati all' Orazione mentale.

I. Ogni Criſtiano è obbligato a penſare a Dio; ad occuparſi nel conſiderare le ſue divine perfezioni, la ſua ſapienza, la ſua provvidenza, la ſua giuſtizia, la ſua miſericordia; a meditare la ſua ſanta legge, ed i miſterj della religione, ad eſempio di colui, che dice (1). *I penſieri del mio cuore ſono ſempre alla preſenza voſtra o mio Dio*. Ed ancora (2). *Io meditava le voſtre ordinazioni, e mi eſercitavo ne' voſtri comandamenti*. Queſt' obbligo vien dimoſtrato chiariſſimamente da quelle parole della Sapienza (3): *Conſervate, o mio figlio, i precetti del voſtro Padre *; e non abbandonate la legge della voſtra Madre *. Teneteli continuamente legati al voſtro cuore; ed attaccateli intorno al voſtro collo. Vi accompagnino, quando camminate: vi cuſtodiſcano, quando dormite; e nello ſvegliarvi, trattenetevi con eſſi.*

 Ogni

(1) *Pſal.* 18. 15. (2) *Pſal.* 118. 47.
(3) *Prov.* 6. 20.
* Dio.
* La Chieſa.

Ogni Cristiano è obbligato a pensare all'eternità, alla morte, a i giudizj di Dio: *annos æternos in mente habui* (1): a riflettere sopra di se medesimo, de' suoi difetti, delle sue miserie; ad esaminar seriamente lo stato dell'anima sua, i suoi progressi nella virtù, o le sue debolezze, e le sue mancanze.

Ogni Cristiano è obbligato ad avanzarsi sempre più nella cognizione come nell'amore di Gesù-Cristo. Or il mezzo di crescere in questa divina scienza, si è lo studiar Gesù-Cristo nel suo Vangelo e in S. Paolo per via di serie riflessioni sopra i suoi misterj, sopra la sua dottrina, sopra i suoi esempj. Una lettura rapida e passeggiera non dice sopra soggetti sì grandi e sì interessanti per la salute, tutto quello che si dee sapere: e non si apprende se non colla meditazione della divina parola.

II. Or questa meditazione sopra i differenti argomenti di cui parlo, se è fatta in uno spirito di Fede e di religione, è naturalmente seguita o frammischiata da sentimenti di pietà; da movimenti di timore, d'amore, e di riconoscenza verso Dio; da santi desiderj d'essere uniti a lui, d'esser conformi a Gesù-Cristo; d'aver parte al benefizio della sua redenzione; da gemiti sulle nostre debolezze; da suppli-

(1) *Psal.* 76.

pliche a Dio, per ottenere il suo ajuto, del quale noi sentiamo un sì pressante bisogno; da un'umile confidenza, che la sua misericordia sia per esaudirci. Ed ecco quel, che io chiamo, e quel, che è in effetto l'Orazion mentale, della quale io dico, che l'obbligo è generale e indispensabile.

§. II.

Orazion mentale, esercizio del quale ognuno è capace.

LE ragioni d'incapacità le più plausibili, che si possono allegare, sono 1. la leggerezza, e la dissipazione o distrazione naturale della mente: 2. La sua aridità, e la sua sterilità nelle riflessioni. Or queste due ragioni non provano niente, per dispensare dall'orazion mentale quelli, ne' quali si trovano tali difetti.

I. Se voi dite, che la vostra mente è naturalmente distratta, e non può sostenere una preghiera puramente spirituale.

Io rispondo 1. che per quanto sia volante la vostra mente, egli è impossibile, se avete qualche amore di Dio, che voi non riflettiate sulle verità della religione, su i beneficj di Dio, su di voi medesimo; e che non vi abbandoniate qualche volta a de' santi desiderj, e de' sentimenti del cuore, l'oggetto de' quali sia Dio. Ed allo-

allora voi pregate, quando voi credete di non lo poter fare. Non è necessario, che queste riflessioni accompagnate da buoni movimenti durino lungo tempo: mentre la preghiera interiore può esser cortissima, e nientedimeno purissima e ardentissima. Ho già detto di sopra, con S. Agostino, che in tal modo pregavano i solitarj d' Egitto.

Secondariamente rispondo, che voi potete fissare la leggerezza della vostra mente colla lettura di qualche Salmo, che sia più di vostro genio, e più proporzionato a' vostri bisogni. Nel fare questa lettura lentamente riflettendo sopra ogni versetto, e procurando d' eccitare la vostra fede e la vostra speranza, e di dare a i vostri desideri un grado d'ardore e d' istanza, che corrisponda in qualche modo al fuoco, di cui era infiammato il cuor del Profeta; voi pregherete in una maniera accettissima a Dio, e utilissimo per voi.

II. Voi vi lamentate della vostra sterilità ed aridità; e conoscete, dite voi, di non esser capace di produr delle riflessioni. Io ve lo concedo: ma potete almeno prendere in prestito le riflessioni degli altri, ed appropriarvele per mezzo della lettura; applicare a voi le verità, che leggete; esaminare quali sono su di ciò i vostri sentimenti, le vostre disposizioni, la vostra condotta; umiliarvi davanti a Dio, per vedervi sì lontano da ciò, che Dio vi

fa

fa conoſcere, che dovreſte eſſere; pregarlo a mutarvi, e a ſcrivere queſte verità nel voſtro cuore. Potete con tutta ſemplicità, leggendo il teſto del Vangelo, o di qualche altra parte del Teſtamento nuovo, convertire in preghiere tutto quello, che vi ſi dice per modo d'inſegnamento, di precetto, di eſortazione, di rimprovero. Potete farlo ancora ne i fatti, che vi preſentano qualche eſempio da imitare, o da fuggire: perchè tutto è buono, purchè il cuore parli a Dio.

Che ſe impiegate ſenza frutto queſti mezzi, ſiate ſicuro, che la ſorgente delle voſtre diſtrazioni, e la cauſa della voſtra aridità, non è già nella mente, ma nel cuore. Con un poco di fede, e d'amor di Dio voi rimedierete ad una leggerezza, e ad una diſſipazione, che hanno la loro radice nell'infedeltà e nell' indifferenza. Voi non potete trattenervi con Dio, perchè ſiete troppo lontano da lui, per parlargli e per udirlo: e ſolo per mezzo della Fede e dell'amore può uno accoſtarſi a lui.

III. Lo ſpirito il più vivo, e il più incapace d'applicazione, non iſtà egli applicato, quando ſi tratta d'eſporre i ſuoi biſogni, i ſuoi timori, i ſuoi diſpiaceri ad una perſona potente, che benignamente lo aſcolta? Un amico ſta egli diſtratto, quando verſa nel ſeno del ſuo amico le proprie inquietudini, e le proprie afflizioni;

quan-

quando gli parla de' ſuoi diſegni; quando gli chiede conſiglio circa i ſuo dubbj, o circa i mezzi d'avanzarſi, quando gli diſcorre della ſua cattiva ſanità, e de' ſuoi pericoli? Non ci vuol altro, che una ſomigliante diſpoſizione, per pregar lungamente a' piedi di Gesù-Criſto.

IV. Le perſone un poco timorate, e che provano, nel faticare alla loro ſalute, da quanti oſtacoli ella è circondata, non poſſono ſtancarſi di deplorare le loro debolezze, le loro tentazioni, le loro colpe, quando trovano orecchie tanto pazienti, che le aſcoltino. Elle ſi conſolano, per quanto dicono, quando poſſon parlare del loro dolore ad alcuno, che v' intereſſi, e che ne comprenda il motivo. Ma perchè non porta a Gesù Criſto tutto quello, che ſi dice con sì poco frutto a' ſuoi ſervi? Si pregherebbe eccellentemente, ſe ſi apriſſe il ſuo cuore davanti a lui colla medeſima libertà, e colla medeſima confidenza; ſe uno ſi affliggeſſe coll' iſteſſa amarezza della ſua incoſtanza, della ſua poca mortificazione, della ſua poca pazienza, della ſua poca umiltà; ſe ſi voleſſe colla medeſima ſincerità ſcaricare il ſuo cuore di ciò, ohe lo affligge, e lo inquieta; ſe ſi voleſſe con una ſimile docilità ricevere delle riſpoſte, che diſſipaſſero le perpleſſità e i dubbj.

V. Non ſi ha biſogno d'arte e di metodo, quando ſi parla ad un uomo: e perchè

chè saranno essi necessarj, quando si parla al suo Dio, ed al suo Salvatore? Il nostro spirito muta egli forse in un tratto natura, quando si rivolta verso colui, che lo ha creato, e che è il suo lume? Non è egli chiaro, che è la Fede, che perde allora i suoi appoggi sensibili; e che vi è tanto assuefatta, e perciò diventata sì debole, che si sconcerta e si confonde quando ella è sola?

VI. Se ella fosse più operativa, convertirebbe tutto in materia di preghiera; e la nostra stessa incapacità d'applicarci ne diventerebbe il soggetto. La nostra sterilità in buoni pensieri, la nostra durezza, la nostra inquietudine naturale, ci farebbero ricordare di quel che noi siamo, e del bisogno che abbiamo della misericordia di colui, davanti al quale ci troviamo tanto insensibili, e nel tempo stesso tanto miserabili. Noi gli diremmo della nostra dissipazione, e delle nostre tenebre quello appunto, che ne proveremmo in presenza sua. Noi piangeremmo a' suoi piedi, e per li nostri peccati, e per la nostra impenitenza. Noi vi staremmo prostrati fin a tanto che ci degnasse di consolarci con qualche parola. Noi gemeremmo di non poter pregare: ed il nostro gemito diventerebbe una preghiera. Perocchè la più eccellente è quella, che la più umile, e a cui le lagrime fan le voci di pensieri e di parole. *Nam plerumque*, dice S. Agostino,

ſtino, *hoc negotium plus gemitibus quam ſermonibus agitur, plus fletu quam affatu.*

ARTICOLO IX.

Della preghiera pubblica.

SI chiama preghiera pubblica quella, che ſi fa da i Miniſtri della Chieſa, e da i Fedeli legittimamente adunati, o ancora da i Miniſtri in particolare, ma parlanti a nome, e come delegati di tutto il corpo.

Queſta ſorta di preghiera ha grandiſſimi vantaggi; ed ogni Criſtiano è obbligato a prendervi parte.

§. I.

Utilità della preghiera pubblica.

LA preghiera, che ſi fa da i Fedeli in comune, ha de' grandi vantaggi ſopra la preghiera, che ciaſcheduno fa in particolare.

I. Gesù-Criſto dice nel Vangelo [1]: *Io vi dico apertamente, che ſe due di voi ſi accordano inſieme ſopra la terra, qualunque coſa dimandino, l'otterranno da mio Padre, che è nel cielo. Perocchè dove ſono due o* tre

(1) *Matth.* 18, 19. 20.

tre persone adunate nel mio nome, io mi trovo in mezzo a loro. Il nostro Salvatore, che in altri luoghi promette in generale, che chiunque domanda riceverà, e che chiunque cerca troverà, ci dice quì apertamente qual sia la preghiera, che ottenga più sicuramente tutto ciò, che domanda. Ella è quella, che vien presentata a Dio da due o tre persone adunate nel nome suo, ed unite col vincolo della carità, e della concordia fraterna. Or se tutto è promesso alla preghiera di due o tre persone unite insieme, e se Gesù Cristo medesimo sta in mezzo ad essi, per offerire i loro voti al Padre celeste; quanto più è egli tutto promesso alla preghiera, che si fa da una moltitudine di Fedeli adunati nel nome suo, che cantano le lodi di Dio, ed alzano delle grida verso il cielo in un medesimo spirito di fede, di speranza, e di carità? In queste sante adunanze, giusta il pensiero di Tertulliano, formano i Fedeli come un battaglione serrato, che attacca Dio colle armi della preghiera, e che gli fa una violenza, da lui molto gradita (1). *Coimus ad Deum, quasi manu facta precationibus ambiamus. Hæc vis Deo grata est*.

II. Seguendo questa bella idea di Tertulliano, io trovo nella preghiera pubblica un secondo vantaggio considerabilissimo, e di

(1) *Tert. Apol.*

di somma consolazione per ciascun de'Fedeli. In un'armata, che combatte, non tutti i soldati hanno un' egual forza, ed un egual coraggio. Ma quelli, che ne hanno meno, vengono sostenuti ed animati dal coraggio e dall'esempio degli altri: l'ardore si comunica dagli uni agli altri, ed i più forti sostengono i deboli: e da questa unione di persone, che tutte combattono in un medesimo spirito, e sotto i medesimi ordini, ne risulta una forza tale, che getta a terra tutto ciò, che se le oppone, e non vi ha cosa capace di superarla.

Così in una Chiesa, ove una moltitudine di Cristiani pregano in un medesimo spirito, sotto gli occhi del loro Pastore, e in unione di cuore con lui, ve ne sono de' più e de' meno ferventi. Ma la vista di quelli, che pregano con più d'ardore e d'umiltà, eccita gli altri, e risveglia ne' loro cuori i sentimenti della pietà; riduce loro a mente la presenza di Dio, le loro miserie, i loro bisogni, la loro indegnità; gli umilia e gli confonde col sentimento della loro codardia e della loro tiepidezza. Di tutte queste preghiere, ineguali tra loro in fervore ed in merito, si forma una sola ed unica preghiera, che si solleva fino al trono della misericordia di Dio. E siccome i profumi i più perfetti son fatti di molte droghe, la maggior parte delle quali prese separatamente non ren-

dono

dono un odor molto grato, così le preghiere de' Fedeli adunati insieme, benchè imperfette ciascheduna in particolare, compongono colla loro unione un profumo d' eccellente odore, che è offerto a Dio, dagli Angeli sull' Altare del cielo (1), e che Dio riceve favorevolmente, perchè è stato formato dall' istesso suo spirito, spirito di carità e d' unità.

§. II.

Obbligazione d' intervenire alla preghiera pubblica.

Ognuno è obbligato a prender parte alla preghiera pubblica in tutte le maniere possibili.

I. Egli dee assistere a i divini Ufizj le Domeniche e le Feste nella sua Parrocchia. Questo in alcune Diocesi è un dovere di convenienza, da cui nessun' altra cosa lo può dispensare, se non l' impotenza d' adempierlo.

Negli altri giorni, se uno non è impedito da occupazioni necessarie, e nell'ordine di Dio, è una sodissima divozione l' assistere all' Ufizio divino, in tutto o in parte, o alla Parrocchia, o in qualche altra Chiesa vicina. E perchè stanno aperte le Chiese nelle ore dell' Ufizio, se non perchè

(1) *Apoc.* 8. 3. 4.

chè quei Fedeli, che posson prender parte alla preghiera pubblica, vengano ad unirsi agli Ecclesiastici, per cantar con loro le lodi di Dio, e per implorare la sua misericordia? Non bisogna immaginarsi, che l'Ufizio pubblico d'ogni giorno riguardi solamente quelli, che portano il rocchetto e la cotta. La vita d'un vero Cristiano è una vita di preghiere e d'opere buone. I doveri del suo stato adempiuti fedelmente, in uno spirito di sommissione all'ordine di Dio, con sentimenti di pietà, e con mire di religione, sono una preghiera, ed una preghiera gratissima a Dio. Ma se il suo stato gli lascia una certa libertà, e qualche ora di tempo; tra le buone opere, che debbono occuparlo, la preghiera attuale è una delle più indispensabili: e di tutte le maniere di pregare, essendo la più eccellente e la più utile la preghiera pubblica, ella diventa per lui una specie di dovere; e dee riguardarsi come uno di quelli, che la Chiesa ha assegnati, per tirare sopra di lei, e sopra quei suoi figliuoli, che sono occupati nelle fatiche necessarie della vita umana, la benedizione di Dio, che essi non posson chiedere, se non con preghiere brevi ed interrotte. Un secolare, che ha della pietà e del tempo, è un canonico di veste corta: e vi sono stati di questi tali in ogni tempo. Se ne vedono alcuni, che han per regola di assistere ogni giorno a tutto l'Ufizio.

zio. Altri vanno alla Messa cantata, ed al Vespro. Altri assistono all'Ufizio della notte, o della mattina, per santificare colla preghiera il rimanente del giorno, in cui saranno frastornati da altre opere buone. Questo piccol numero di persone confonderanno nel dì del giudizio di Dio una moltitudine d'Ecclesiastici, e di Secolari oziosi, che in vece di prender parte alla preghiera pubblica, perdono il tempo in far delle visite, in giuocare, in andare a spasso, in parlar di nuove &c.

II. Quelli, che non possono assister corporalmente agli Ufizj pubblici, non sono perciò dispensati dal prendervi parte, 1. col recitare, se possono, l'Ufizio divino in tutto o in parte alle diverse ore del giorno, e coll'unirsi di spirito e di cuore alla Chiesa, che prega. Perocchè l'Ufizio divino comprende i voti di tutti. Gli Ecclesiastici e i Religiosi, che lo cantano, parlano a nome di tutti i figliuoli della Chiesa: e quelli, che non possono frammischiare la loro voce con quella de i Ministri del Signore, non debbono perciò privarsi della consolazione d'unirsi a loro in ispirito, e di contribuire con tutto quel, che possono alla composizione del prezioso profumo della preghiera pubblica. 2. Se non possono recitar l'Ufizio intero, possono almeno leggere qualche Salmo, o solamente qualche versetto di Salmo ad ogni ora del giorno, cioè di tre in tre ore, ed unir-

unirvi l'orazione del giorno. Tutto diventa facile, quand' uno ha della pietà.

III. E' ancora una pratica sodissima, ed anche la più necessaria, l'unirsi alla pietà della Chiesa, soprattutto nella messa, per rapporto alle Feste, che ella celebra. Un Secolare, per esempio, e un Cherico inferiore debbono sapere di qual Santo si fa la festa ogni giorno nella Diocesi, ove si trovano; regolare su di ciò le loro preghiere, e sentir la messa nel medesimo spirito, seguendo, se è possibile, le preghiere e le letture di quel giorno, o almeno riferendo ad esse le loro preghiere particolari, e l'oblazione del sagrifizio.

IV. Ciò, che ora si è detto, che i Fedeli dovrebbero prender parte alla preghiera pubblica, può sembrar nuovo a molti: ma è facile il disingannargli, mostrando con delle autorità e degli esempj, che si è pensato sempre così nella Chiesa.

Le costituzioni, che si chiamano Apostoliche (1), ordinano a i Fedeli, senza distinzione di Ecclesiastici, nè di Secolari, di pregare la mattina, a Terza, a Sesta, e a Nona, la sera, e a mezza notte.

S. Cipriano (2) nota le stesse ore per la preghiera.

S. Girolamo scrivendo a Leta [3], vuole, che ella avvezzi la sua figliuola fin da' suoi

(1) *Luc.* 8. *c.* 34. (2) *De Orat. Dom.*
(3) *Ep. ad Letam.*

ſuoi teneri anni a levarſi la notte per pregare e cantar de i Salmi, e a comparire alla preſenza di Dio la mattina, a Terza, a Seſta, e a Nona; e ad offerirgli il ſagrifizio della ſera al lume delle lucerne. Il medeſimo Santo atteſta (1), che i contadini e i vignajuoli di Betlemme accompagnavano il loro lavoro col canto de' Salmi.

L'Imperator Teodoſio il giovane avea fatto del ſuo palazzo come un monaſtero (2), ove ſullo ſpuntar del giorno recitava i Salmi colle Principeſſe ſue ſorelle.

Carlo Magno, in mezzo alle cure inſeparabili del governo d'un grande Impero (3), aſſiſteva agli Ufizj del giorno e della notte, ſe non ne era impedito da qualche incomodo.

Guglielmo di Malmesbuus riferiſce (4), che Alfredo Re d'Inghilterra, che viveva nel IX. ſecolo, pregava ogni giorno otto ore.

S. Luigi aſſiſteva ogni giorno a tutto l'Ufizio canonicale [5], e voleva, che parimente vi aſſiſteſſero i Principi ſuoi figliuoli: e non laſciò mai di recitar l'Ufizio divino nè ne i ſuoi viaggi, nè in tutto il tempo della ſua prigionìa nell' Egitto.

Il Re Luigi XIII. aveva una ſpecie di Bre-

(1) *Ep. ad Marcellam.*
(2) *Socrat. Hiſt. l. 7. c. 22.* (3) *Eginardo.*
(4) *l. 2.* (5) *Du-Cheſne tom. 5.*

Breviario, in cui erano molti verſetti cavati da i Salmi, e delle preghiere per le diverſe ore del giorno.

Gio: Batiſta Colbert miniſtro del Re Luigi XIV. s'era fatto un breviario, ch' ei recitava ogni giorno. Due coſe ſon degne d'oſſervazione in queſto breviario. 1. Non vi ſon lezioni della Scrittura, perchè il Signor Colbert leggeva ogni giorno tre capitoli della Bibbia, che ſervivano in vece di eſſe. 2. Comecchè egli aſſiſteva agli Ufizj della ſua Parrocchia nelle Feſte ſolenni dell' anno, perciò il ſuo Breviario è in tali giorni totalmente conforme a quello di Parigi.

V. Vi è un gran numero d' altri eſempj, che io tralaſcio per non eſſere troppo lungo, e che fan vedere, che la Chieſa è ſtata ſempre perſuaſa di ciò, che inſegna S. Pier Damiani in un trattato fatto appoſta, che la recita delle ore canoniche è un obbligo, che riguarda generalmente tutti i fedeli, ed un mezzo di adempiere i precetti della Scrittura, che ci ordinano di pregare ſette volte il giorno, e di pregare continuamente. Non è già, che tutti ſiano obbligati a rigore di recitare il Breviario: ma tutti ſono obbligati a menare una vita di preghiera. Or egli è difficile il menare una tal vita, ſenza farſi una regola di pregare più volte il giorno: e ſe uno ſi fa queſta regola, non ſi può ſcegliere preghiere più convenevoli di quelle,

che

che compongono l' Ufizio della Chiesa, nè farne una distribuzione più savia di quella, che essa ha stabilito ne i primi tempi.

§. III.

Alcuni avvisi sulla recita dell' Ufizio divino.

QUalcheduno per avventura, a cui Dio metterà in cuore il desiderio di unirsi alla preghiera pubblica, avrà caro di sapere quali regole debba tenere nella recita dell' Ufizio canonico. Eccone alcune, che io propongo secondo i principj della religione, e le massime della soda pietà.

I. La gran regola è di seguire, per quanto si può, lo spirito e l' istituzione della Chiesa nella distribuzione delle parti dell' Ufizio divino; e nel tempo di recitarle. Ve ne sono alcune per la notte, ed altre per lo giorno. L' Ufizio della notte è chiamato *Vigilie*, (cioè veglia) o *Notturno*. Quest'ufizio si diceva a mezza notte, come si dice anche adesso in molte comunità religiose, e nella Chiesa di Parigi, la sola Chiesa secolare, che si sia mantenuta nel possesso di questo antico costume. Quando vi erano tre Notturni, il primo cominciava tre ore avanti la mezza notte; il secondo a mezza notte; il terzo a tre ore, ed il Clero si divideva in tre partite, ciascuna delle quali cantava un Notturno.

Si nota come una cosa singolare nella vita di S. Germano Vescovo di Parigi, che egli si tratteneva a pregare nella Chiesa dalla terza ora avanti la mezza notte fino alla mattina; mentre che i suoi Ecclesiastici distribuiti in tre partite si succedevano per cantare i tre Notturni o Vigilie.

Allo spuntar del giorno si soleva unire pel Mattutino, chiamato in oggi col nome di *Laudi*. Quest'Ufizio è quello di Vespro si celebravano con maggior solennità degli altri, perchè erano le preghiere della mattina e della sera, alle quali assistevano i fedeli in gran numero.

Alla terza ora avanti mezzo giorno, si diceva l' ufizio chiamato *Terza*: alla sesta ora, o sia a mezzo giorno, *Sesta*: alla nona ora, cioè tre ore dopo mezzo giorno, *Nona*: e al tramontar del sole, cioè sulle sei ore dopo mezzo dì, nel tempo degli equinozj, si diceva l'ufizio di *Vespro*, o della sera.

Prima e *Compieta* sono state stabilite posteriormente: perocchè nè S. Cipriano, nè le costituzioni Apostoliche ne fanno alcuna menzione. *Prima* si diceva alla prima ora del giorno, o al levar del sole, avanti di mettersi al lavoro; e *Compieta* prima d' andare a letto.

Secondo questa distribuzione si pregava almeno una volta nella notte: e le preghiere del giorno si succedevano di tre in tre ore, a fine di accostarsi più che fosse pos-

possibile alla preghiera continua, che Gesù-Cristo e S. Paolo ci raccomandano.

II. Quelli adunque, o Ecclesiastici, o Secolari, che recitano l' Ufizio divino in particolare, debbon farsi una legge di non unire insieme, senza necessità, due diverse ore dell' Ufizio, come Prima e Terza, Nona e Vespro; e molto meno di recitarne più di seguito. Questo sarebbe un far contro all' intenzion della Chiesa, la quale desidera, che i suoi figliuoli tornino spesso nella giornata al santo esercizio della preghiera. Sarebbe un dar luogo di pensare, che sia un peso di più quel, che era la consolazione de' nostri padri, voglio dire, l' essere ammessi di tre in tre ore alla presenza di Dio, per adorarlo, per ringraziarlo, e per implorare la sua misericordia colle parole, che egli stesso ha ispirate a i Profeti, e che la Chiesa mette nella nostra bocca. Quand' uno si prende la libertà di recitar due parti dell' Ufizio di seguito, senza altra ragione che della comodità; non è lontano dal cucirne insieme tre o quattro, o anche più, se si vuole; e questo appunto è quello, che è oggigiorno pur troppo comune tra quelli, che per lo stato loro sono incaricati della recita dell' Uffizio divino. Pare, che non si sappia che cosa farne, nè dove collocarlo, sotto pretesto, che si hà bisogno di tempo per meditare, per istudiare, per attendere alle funzioni esteriori del ministero, oppure a'

suoi affari. Ma se tutto questo è nell'ordine, è nell'ordine anche il pregare spesso. I momenti, che s'impiegano nella preghiera, non son già perduti. I Santi vi si sollevavano dalle fatiche dello studio, e delle occupazioni esteriori; e ne riportavano un nuovo accrescimento di lume e di forza per gli esercizj, che dovean seguire.

III. Per quel, che spetta al tempo, in cui convien recitare le diverse Ore dell' Ufizio, si apprende dallo stesso nome, che elle hanno, e da alcune delle preghiere, che le compongono, e da i misterj, de i quali la Chiesa ha intenzione d'onorar la memoria in questi Ufizj. Le *Vigilie* o *Notturni* son le preghiere della notte: le *Laudi* o *Mattutino* sono per la mattina, o per lo spuntar del giorno, in memoria della risurrezione di Gesù-Cristo: *Prima* un poco dopo il levar del sole, o avanti di mettersi al lavoro della giornata: *Terza* alle nove ore dopo mezza notte, che è quando discese lo Spirito-Santo sopra gli Apostoli; e per questo appunto l'Inno, che vi si dice, è una preghiera indirizzata allo Spirito-Santo: *Sesta* a mezzo giorno, e prima del pranzo, quando il sole è alla metà del suo corso: *Nona* sulle tre ore dopo mezzo dì, quando comincia ad abbassarsi, e s'avvicina la sera; e questa è l'ora, in cui Gesù-Cristo spirò sulla croce: *Vespro* la sera, e verso il tramontar del sole: *Compieta* al fine della giornata, pri-

ma

ma di prendere il riposo della notte.

Ecco quel che noi non dobbiamo mai perder di vista nella recita delle Ore canoniche; non già per soggettarvisi con una precisione letterale, e con una esattezza scrupolosa, come se il tempo di cominciar ciascun ufizio fosse un punto indivisibile; ma per istarcene in guardia contro la libertà, o piuttosto la licenza, colla quale molti particolari anticipano o ritardano i divini Ufizj a tal segno, che uno non vi si ritrova più.

IV. Egli è dunque vero, che il tempo, il quale secondo l'istituzione della Chiesa è notato per ciascuna parte dell' Ufizio, ha una certa estensione, nella quale ognuno può prendere quel momento, che conviene alla sua situazione, alle sue occupazioni, alla sua sanità. L'ora de' Notturni, per esempio, è la mezza notte: con tutto ciò i Certosini, che cominciano quest' Ufizio due ore avanti, ed i Benedettini tre ore, non son niente fuor di regola. Lo dicono di notte: questo basta. Nello stesso modo si dee giudicare di quelli, che lo recitano gli uni alle tre avanti la mezza notte, che era l'ora, in cui cominciava il primo Notturno; gli altri alle tre o alle quattro dopo la mezza notte. Non vi è quì alcun rovesciamento d'ordine. Basta, che le Laudi e Prima si dicano la mattina, o avanti, o un poco dopo il levar del sole; Vespro verso la sera; e Compieta

 all'

all' entrar della notte, quando non si voglia piuttosto, come è naturale, farne la sua preghiera prima d' andare a letto. L' essenziale si è, che le diverse parti del giorno, e qualche tempo nella notte, siano santificate colla preghiera; che le parole messeci in bocca dalla Chiesa abbiano un senso ragionevole; e che l' ora, in cui preghiamo, ci richiami naturalmente all' oggetto, o al mistero particolare, che la Chiesa ha intenzion d'onorare a quell'ora.

Finchè si sta dentro questi limiti, si seguita l' intenzion della Chiesa. Ma che, per ragion di comodità, per andare a spasso, per far delle visite, per dar luogo ad esercizj di studio, o a pratiche arbitrarie di devozione, si dica Vespro e Compieta un' ora dopo mezzo giorno, l' Ufizio della notte e della mattina a quattro o cinque ore dopo mezzo dì; che cinque ore dopo mezza notte si reciti Sesta e Nona; che si dica a Dio, che si veglia verso di lui fin dal buon mattino, quando non è ancor notte; che gli si dica, che il sole è alla metà del suo corso o sul declinare, quando non è ancor levato; che son sei ore dopo il mezzo giorno, e che il sole tramonta, o quando è passato appena mezzo giorno; che si parli col linguaggio di chi va a letto, quando vi sono ancora sette o otto ore da impiegar nel lavoro, e nelle funzioni del giorno; questo è quello, che non parrebbe credibile, se non lo vedessimo con gli occhi

chi

chi nostri. Perocchè la preghiera è un'azione seria, ove tutto dee esser vero; e quì tutto è pieno di contradizioni. Un uomo, col quale si trattasse in tal maniera, crederebbe, che si burlasse con lui, e che si desse in istravaganze. Eppure così si parla a Dio; e si pretende di giustificare preghiere così mal regolate con delle ragioni, alcune delle quali vanno ad autorizzare le più grandi irregolarità in questo genere, come l' uso di quegli Ecclesiastici, che dicono Vespro e Compieta sei ore avanti pranzo.

Uno crede d'essersi ben difeso col citar l' esempio delle Chiese, nelle quali si cantano i Notturni alle quattro dopo mezzo dì i tre ultimi giorni della settimana santa, e la vigilia di alcune Feste solenni di estate. Ma senza fermarci a cercar quel, che abbia dato luogo a questa mutazione d'ora, basta il dire, che non se ne può concluder niente, perchè quest'uso, che riguarda solamente un piccol numero di giorni, è un'eccezione alla regola generale, che si osserva costantemente in queste Chiese tutti gli altri giorni dell'anno. Io intendo specialmente le Cattedrali, ove si cantano i Notturni la notte, o almeno di buonissim'ora. Or un'eccezione non è una regola; ed il volere stabilire su questo fondamento la regola generale di recitare i Notturni e le Laudi a quatt'ore dopo mezzo giorno, è un raziocinare come chi pre-

tendesse d'introdur la pratica di recitar tutto l'anno il Vespro un'ora avanti mezzodì; perchè è uso nelle Chiese di cantarlo a quest'ora nel tempo di Quaresima.

V. Quello che io ho quì proposto come il metodo migliore di distribuir la recita delle Ore canoniche, non riguarda se non quella, che si fa o in particolare, o in casa propria, ove uno ha tutta la libertà d'appigliarsi a quello, ch'ei crede meglio. Ma quand'uno assiste all'Ufizio pubblico nelle Chiese, il buon ordine e l'edificazione richiedono, che uno vi si conformi, senza permettersi cosa alcuna, che dia il menomo attacco a quella comunità di preghiere, che unisce insieme tutti gli Ecclesiastici, ed i fedeli in una medesima Chiesa. Ognuno in casa sua può seguire l'attrattiva della sua pietà: ma alla Chiesa, nel servizio pubblico, tutto dee essere uniforme: tutti gli assistenti debbono adorare, lodare, pregare, render grazie insieme. Non sono adunati se non a quest'effetto: e se i particolari potessero dispensarsi da questa regola, ecco subito il disordine e la confusione nell'Ufizio divino. Ognuno farà le sue preghiere a parte; e l'augusta funzione della preghiera pubblica resterà a i soli Cantori. Mentre essi la faranno, gli Ecclesiastici e i Fedeli diranno a Dio quel, che loro piacerà: questi leggeranno ne'loro Breviarj delle preghiere particolari a loro genio: quelli reciteranno nel tempo della

messa

messa le Ore canoniche della mattina; e nel tempo di Vespro, e di Compieta, anticiperanno, se possono, fino alle Laudi del giorno dopo inclusivamente. Perocchè quando una volta si son rotte le barriere, non vi è traviamento, in cui non si possa dare. E chi dopo di ciò impedirà i particolari dal leggere quel, che vogliono nel tempo della Predica, o del Sermone? E' la medesima autorità, che aduna i figliuoli della Chiesa per cantar le lodi di Dio, e per udire la sua parola. Se adunque io son dispensato dall' unir la mia voce a quella de' miei fratelli, per lodare Dio, e per pregarlo; perchè sarò io obbligato a prestar orecchio con loro alla predicazione della sua parola?

Ma quelli (si dirà per avventura) che fanno le loro preghiere a parte, sono uniti di cuore e d' intenzione colla moltitudine de' Fedeli adunati. Ed io parimente, risponderò, nel leggere altre diverse da quel, che essi ascoltano, io non son meno unito a loro ne' sentimenti del più profondo rispetto per le verità, che loro si annunziano.

Ritorniamo dunque all' uniformità; ed ognuno si faccia un dovere di seguire ciò, che porta il Decreto XVIII. del Concilio di Parigi nel 1528. Egli ordina fra l'altre cose, che nelle Chiese Cattedrali, Collegiate, e Conventuali, tutti e principalmente quelli, che vi occupano un posto di-

distinto, cantino le lodi di Dio con una santa effusion di cuore. Non solamente proibisce loro tutto ciò, che non ha verun rapporto alla preghiera: ma non vuol nemmeno, che alcuno legga o reciti il suo Ufizio in paticolare, mentre, si cantano le Ore in comune; ed ordina, che i trasgressori siano puniti.

VI. La positura del corpo, nel tempo che si recita l' Ufizio divino, non è una cosa assolutamente indifferente: e si dee sopra di ciò, come sopra tutto il rimanente, saper l' uso della Chiesa, e seguire il suo spirito.

L' uso della Chiesa era di stare in piedi a tutti gli Ufizj del giorno, e di non seder mai all' Ufizio della notte, se non in tempo delle Lezioni e de' Responsorj. Quest' uso sussiste ancora oggidì nella maggior parte delle Chiese, benchè con qualche mitigazione: perchè gli Ecclesiastici, che sedono sopra gli stalli elevati, è come se stessero in piedi. Si usava l' inginocchiarsi solamente ne' giorni di digiuno, e ne' tempi di penitenza, per la recita delle preci, come si pratica anche oggigiorno. Lo star genuflessi era espressamente vietato ne i giorni della Pentecoste, cioè nel tempo Pasquale; come pare in tutte le Domeniche dell' anno, che son destinate ad onorare la risurrezione di Gesù-Cristo. Ma l'uso comune ha derogato a questa legge, specialmente tra' Fedeli. Perocchè il Clero

ro lascia ancora vedere qualche vestigio dell'antica usanza nell' Ufizio pubblico, nel quale egli osserva di non inginocchiarsi la Domenica e per tutto il tempo Pasquale, quando si canta dopo Compieta l'Antifona della beatissima Vergine.

Egli è fuor di dubbio, che nell' Ufizio pubblico si dee conformarsi agli usi di quei luoghi ove uno si trova. Ma nel particolare, quand'uno è in libertà, conviene di recitar le Ore in piedi. Quelli però, che con istar genuflessi, si sentissero più portati a raccogliersi e ad umiliarsi alla presenza di Dio, farebbero benissimo a recitarne almeno una parte in questa positura; come altri, che non possono stare in piedi senza loro incomodo, fanno bene a star a sedere.

VII. Un avviso importantissimo da dar quì, e che si può applicare a tutte le sorte di preghiere, si è quello di guardarsi bene dalla precipitazione, che degenera ben presto in abito, e di pronunziare distintamente tutte le sillabe, osservando le pause, che richiede il senso delle parole. Noi parliamo a Dio; e la preghiera è un'umile supplica, che noi gli presentiamo. Come mai abbiam noi ardire di parlargli con una noncuranza ed una rapidità, della quale si terrebbe offeso l' infimo Giudice, a cui raccomandassimo qualche affare, e la riguarderebbe con tutta ragione come una mancanza di rispetto? Abbiamo fede: pen-

ſiamo chi ſiamo noi, e chi è colui, al quale parliamo: ſentiamo il peſo della noſtra miſeria, e il biſogno continuo, che abbiamo della ſua miſericordia; ed eviteremo la precipitazione, uno de i gran difetti della preghiera, e che ne porta via tutto il frutto.

Quelli adunque, che la legge della Chieſa non obbliga alla recita dell' Ufizio divino, e che non hanno molto tempo, faranno meglio a compendiare ciaſcuna delle parti di queſt' Ufizio, a fine di dirlo più poſatamente, che eſporſi, per voler dir tutto, a contrarre un abito, del quale diſficilmente ſi correggerebbero.

§. IV.

Della preghiera domeſtica.

I. LA preghiera domeſtica è quella, che ſi fa dalle famiglie adunate inſieme. Ogni famiglia criſtiana è una piccola Chieſa, tutti i membri della quale ſi uniſcono mattina e ſera per adorare Dio, per ringraziarlo, e per pregarlo. Il padre di famiglia, che ne è come il Veſcovo, giuſta il penſiero di S. Agoſtino, preſiede a queſto ſanto eſercizio, e rompe a' ſuoi figliuoli, ed a' ſuoi domeſtici il pane della parola di Dio con la lettura del nuovo Teſtamento, o di qualche libro di pietà.

Non è neceſſario, che io mi eſtenda

su

ſu i vantaggi di queſta preghiera : ella è, dopo la preghiera pubblica , la più eccellente e la più utile , poichè vi ſi ritrova quell' unione di più perſone adunate nel nome di Gesù-Criſto , in mezzo alle quali egli ha promeſſo di ritrovarſi . Quanto adunque ſono i capi di famiglia obbligati di dar la mano ad una pratica sì ſalutare , che è come il contraſegno , a cui ſi riconoſcono le famiglie veramente criſtiane ! Che coſa è mai una caſa , ove la preghiera , e la lettura della parola di Dio ſi laſciano alla deſcrizione de' particolari , la maggior parte ſenza educazione e ſenza pietà ? Come mai tali perſone ſoddisfaranno nella giornata a i doveri eſſenziali del Criſtianeſimo , ſe non vi è nella caſa alcun eſercizio regolato , che ve gli richiami ?

II. Io non poſſo far a meno di non oſſervar quì quanto ſi traſcuri oggigiorno una preghiera delle più neceſſarie , qual' è quella di prima e dopo il paſto . La benedizione , e il rendimento di grazie ſono in tutte le Comunità azioni ſolenni di religione . Prima di metterſi a tavola , tutti uniſcono la loro voce per proteſtare alla preſenza di Dio , ch' ei ſi conſiderano come tanti poveri , che aſpettano il ſuo nutrimento d' altronde , che dalla ſua pura liberalità ; e per pregarlo a ſparger la ſua benedizione ſopra di loro , e ſopra gli alimenti , ch' ei ſon per prendere , affinchè

ne

ne usino secondo le regole della sobrietà cristiana. Dopo il pasto si fa nuova unione per ringraziarlo de' suoi doni; ed in molte Comunità si va anche alla Chiesa, recitando il salmo *Miserere*; ed ivi si termina il ringraziamento. Una volta era cosa ordinaria nelle famiglie, che il pranzo e la cena fossero preceduti dalla preghiera, e seguiti dal ringraziamento in comune. Qualcheduno della compagnia, o sia il capo della famiglia, o uno de' figliuoli lo pronunziava ad alta voce: tutti gli altri in piedi e col capo scoperto ascoltavano e rispondevano. Oggigiorno non resta più nella maggior parte delle famiglie, ed anche presso gli Ecclesiastici, alcun vestigio di questa santa consuetudine. Si suppone, si va dicendo, che ognuno faccia la sua preghiera e il suo ringraziamento in particolare: e sotto questo pretesto non si pensa più a ristabilire la preghiera comune. Le cose son giunte finalmente a tal segno, che non si prega più niente affatto, nè avanti, nè dopo il pasto: e quel, che si scorge di più notabile in un picciolissimo numero di persone, si è un gesto, che si assomiglia qualche poco ad un segno di croce. L' indevozione ha talmente preso piede, che quelli stessi, che si sentirebbero portati dall' inclinazione a pregare, se gli altri lo facessero, non hanno forza di resistere al torrente: e temono di comparir Cristiani

in

in mezzo a tanta gente, che non lo è; mettendosi intanto nel numero di coloro, de' quali dice Gesù-Cristo nel Vangelo (1): *Se alcuno si vergognerà di me, e delle mie parole; il Figliuol dell' uomo si vergognerà parimente di lui, quando verrà nella sua gloria.*

ARTICOLO X.

Delle preghiere, che si fanno alla beatissima Vergine, ed a i Santi; e particolarmente della Salutazione Angelica.

EGli è Dio, autor d'ogni bene, che dà le grazie; ed a lui solo noi dobbiam chiedere nel nome di Gesù-Cristo. Ma comecchè vi è tra i Santi, che regnano nel cielo, ed i Fedeli che sono sulla terra, una comunione formata dallo spirito di carità; questo medesimo spirito ci porta ad implorare l' intercessione de'Santi, affinchè ci ajutino ad ottenere da Dio per Gesù-Cristo Salvator loro e nostro le grazie, delle quali abbiamo bisogno per giugner come essi alla beata eternità.

Le preghiere, che noi facciam loro in questo spirito, son gratissime a Dio: peroc-

(1) *Luc.* 26.

rocchè tutto ciò, che ha la carità per principio, non può se non piacergli: e tiene onorato se medesimo dalla confidenza, che noi abbiamo nelle preghiere de' suoi amati figliuoli, che riposano eternamente nel suo seno, e che son uno in lui, ed in Gesù-Cristo suo Figliuolo (1).

Ma fra tutti i Santi non ve n'è alcuno, la cui intercessione sia così potente presso a Dio, come quella della Madre del nostro Salvatore: e di tutte le preghiere, che noi possiam fare a questa santa Vergine, nessuna è paragonabile colla Salutazione Angelica, chiamata comunemente l'*Ave Maria*. Questa preghiera sì augusta nella sua simplicità; sì degna e dello spirito di verità, che n'è l'autore, e della Madre di Dio, che n'è l'oggetto, ci richiama la preziosa memoria del gran mistero dell'Incarnazione: ella racchiude in poche parole il più perfetto elogio di Maria; e c'insegna quel, che le dobbiam chiedere, quel, che possiamo aspettare dalla sua carità. Comecchè però ella è d'un uso comunissimo nella Chiesa, e quasi sempre dopo la preghiera del Signore; per questo noi ne daremo in poche parole la spiegazione.

La Salutazione Angelica è così chiamata, perchè ella comincia dalle parole, che l'Angel Gabbriello disse alla Vergine, quan-

(1) *Joan.* 17. 21.

quando le annunziò il mistero dell'Incarnazione del Figliuol di Dio, che era per compiersi in lei: *Io vi saluto, o piena di grazia: il Signore è con voi: Voi siete benedetta fra le donne*. Queste ultime parole, *Voi siete benedetta fra le donne*, furono ripetute poco dopo da S. Lisabetta ripiena di Spirito-Santo nella visita, che Maria le fece; e vi aggiunse le seguenti: *E benedetto è il frutto delle vostre viscere*. Finalmente la Chiesa mette dopo questa salutazione una breve preghiera conceputa in questi termini: *Santa Maria, Madre di Dio, pregate per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Così sia*.

Io vi saluto, Maria. Questo non è già un semplice saluto; ma bensì un'effusione di cuore, mediante la quale noi ci rallegriamo con la santissima Vergine del mistero dell'Incarnazione operato in lei, e di tutti i doni di grazia, di cui l'Altissimo l'ha arricchita, per renderla degna d'essere il tempio del Verbo fatto carne. Noi ce ne rallegriamo con essa, e come essa, per darne gloria a Dio.

Piena di grazia. E' la grazia, che fa i Santi: e noi non siamo santi, se non perchè abbiam tutti ricevuto della pienezza, che è in Gesù-Cristo: *De plenitudine ejus omnes accepimus* (1). Ma i doni di grazia, che scorrono sopra di noi da questa sorgente

(1) *Joan.* 1. 16.

fin dal principio, come in suo tempio ed in suo trono, riempiendo il suo spirito e la sua volontà; essendo il principio di tutti i suoi pensieri, di tutti i movimenti del suo cuore, e di tutte le azioni sue; e non soffrendo, che si mescolasse la menoma macchia, che ne potesse adombrare la purità.

Voi siete benedetta fra le donne. Benedire per parte di Dio, è far del bene ad alcuno: e per parte degli uomini è un desiderare ad alcuno il bene, ch' ei non ha, o rallegrarsi con lui di quello, ch'egli ha. La SS. Vergine è benedetta in questi due sensi. Ella è singolarmente benedetta da Dio fra tutte quelle del suo sesso, per la pienezza di grazia, di cui ella è stata ricolmata, e per l'onore da lei avuto di portar nel suo seno, e di dare al mondo l'autor medesimo della grazia, senza cessar d'esser Vergine. Ella è ancora benedetta dagli uomini: e la Chiesa sparsa per tutta la terra, che pronunzia ogni giorno queste parole dell'Angelo e di S. Lisabetta, viene a compiere la profezia della stessa Vergine, la quale nel suo Cantico ha predetto, che ogni stirpe futura avrebbe pubblicata la sua bella sorte: *Ecce ex hoc beatam me dicent omnes generationes.*

Ed è benedetto il frutto delle vostre viscere, Gesù. Maria è benedetta fra tutte le donne, perchè ella è Madre di colui, che è benedetto fra tutti i figliuoli degli uomi-

uomini, e in cui son benedette tutte le nazioni della terra, secondo la promessa di Dio ad Abramo. Le benedizioni celesti sparse sopra di lei, vengono da Gesù-Cristo ed a lui si riferiscono. Ella dee a lui tutto quel, ch'ell'è, perchè ella non è niente se non mediante lui, e per lui. Egli è la sorgente di tutte le virtù, e di tutti i meriti della sua beata Madre, e l'ha inalzata a quest'alto grado d'eccellenza e di santità per la lode e per la gloria della sua grazia. Ella è stata benedetta in virtù d'una elezione tutta gratuita della bontà di Dio, che l'ha predestinata prima di tutti i secoli secondo il decreto della sua volontà, per compiere in lei, e per mezzo di lei i disegni di misericordia, che egli avea sul genere umano; come avea predestinato Gesù-Cristo, uomo, per farlo figliuol di Dio mediante la sua ineffabile unione al Verbo eterno; per operare per mezzo di lui la redenzione e la salute del mondo; e per farlo sedere alla sua destra nel più alto de' cieli, sopra i Principati, le Potestà, e le Virtu celesti. Gesù-Cristo è il capo di tutti i predestinati: *in lui*, dice S. Paolo (1), *ci ha Dio Padre ricolmati di tutte le sorte di benedizioni per lo cielo; siccome ci ha eletti in lui avanti la creazione del mondo, affinchè mediante la carità noi fossimo*

(1) *Eph.* 1. 3. 4.

ſimo ſanti e ſenza macchia innanzi agli occhi ſuoi. Egli ne è ancora il modello; perocchè ſiccome neſſun merito, nè precedente, nè preveduto, ha ſervito di modello a Dio per predeſtinare l'umanità di Gesù-Criſto alla gloria d'eſſere unita al Verbo, ma vi ſi è indotto unicamente per lo beneplacito della ſua volontà; così nella elezione di quelli, a i quali ei prepara la gloria eterna, e le buone opere, che la meritano, ei non conſulta ſe non queſta volontà di beneplacito, ſecondo il conſiglio della quale egli fa tutte le coſe: *Operatur omnia ſecundum conſilium voluntatis ſuæ*. Queſto è quello, di che, dopo l'eſempio di Gesù-Criſto, noi abbiamo una prova ſenſibile nella beatiſſima Vergine, eletta per preferenza a tutte le altre donne, per eſſer la Madre dell'Uomo-Dio; la più favorita de i doni della grazia; e la più ſanta di tutte le creature. Ella ſteſſa, penetrata da queſta verità, ſi umilia davanti a Dio, a miſura ch'ei la inalza. In mezzo alle gran coſe, che egli ha fatte in favor ſuo, ella non vede altro, che la ſua propria baſſezza e 'l ſuo niente: ella glorifica unicamente il ſuo Signore; e il ſuo ſpirito non ſi rallegra, ſe non in Dio ſuo Salvatore. E noi pure, quando pubblichiamo le grandezze di Maria, non ci fermiamo a lei: Iddio nol voglia: ma ſolleviamoci con eſſa fino a Dio, autore d'ogni bene, preſſo il quale ella

ha

ha trovato grazia; e dicendole, come a Giuditta (1), *Voi ſiete benedetta dal Signore Dio altiſſimo, più di tutte le donne, che ſono ſopra la terra*; aggiungiamo quel, che ſi dicea parimente a queſta ſanta donna (2), *Iddio d' Iſraello ſarà per ſempre glorificato in voi fra tutti i popoli, che ſentiranno parlare del voſtro nome*. In queſto ſpirito, e per unirci alla ſua riconoſcenza, noi cantiamo ogni giorno quell' ammirabil cantico, che ella pronunziò in occaſione delle parole, che noi ſpieghiamo: *Voi ſiete benedetta fra le donne, e benedetto è il frutto delle voſtre viſcere*.

Santa Maria Madre di Dio. Ella è chiamata Madre di Dio, non già perchè ella abbia partorito la divinità; ma perchè Gesù-Criſto che ella ha meſſo al mondo, è Dio, e così veramente Dio, come egli è uomo; generato da tutta l' eternità nel ſeno del Padre ſecondo la ſua natura divina, per la quale egli è uguale a lui; conceputo nel ſeno di Maria Vergine per opera dello Spirito-Santo, ſecondo la natura umana, per la quale è minore del Padre.

Pregate per noi peccatori. Noi ſiamo peccatori: ma Maria è la madre di colui, che è venuto per ſalvare i peccatori. Le noſtre miſerie ſono grandi: ma ella è la Ma-

(1) *Judith.* 13. 25.
(2) *v.* 13.

Madre di colui, che è la ſteſſa miſericordia, e Madre piena di compaſſione per quelli, che gemono ſulle loro miſerie. Vergine ſanta, le diciamo, da quell'alto trono, ove la grazia vi ha inalzata, gettate gli occhi ſu i noſtri mali, ſu le noſtre debolezze, e ſu i noſtri pericoli. Ricordatevi di quelli, de i quali voi ſiete la madre, eſſendo la madre del loro Salvatore e del loro Capo: intereſſatevi per un corpo, di cui voi ſiete uno de' membri il più perfetto e il più degno.

Adeſſo. Non vi è momento, in cui le voſtre preghiere non ci ſiano neceſſarie, perchè non v'è momento, in cui noi non abbiam biſogno della miſericordia di Dio, preſſo il quale voi avete trovato grazia. Ei non può negarvi quel, che vi preghiamo a chiedergli per noi. Noi ſiam peccatori: otteneteci la grazia della penitenza, il perdono de' noſtri peccati paſſati, una fede viva, una ſperanza ferma, una carità ſincera e perſeverante, in mezzo a i nemici, che ci circondano, ed alle tentazioni, che ci perſeguitano.

E nell' ora della noſtra morte, in cui i noſtri pericoli ſon più preſſanti, e le cadute più funeſte. In quel terribil momento, che decide della noſtra eternità, affrettatevi di venire in noſtro ajuto: venite col frutto del voſtro ſeno a ſchiacciare ſotto i noſtri piedi la teſta del ſerpente,

e ad

e ad ajutarci colla vostra potente protezione a giungere dietro a Voi a quello, in cui tutti i nostri desiderj co' vostri saran consumati. Così sia.

IL FINE.